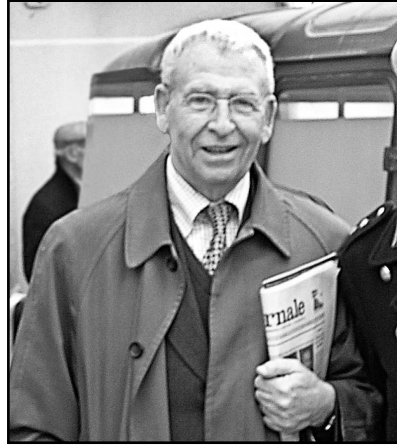


Racconti del Belice

*Storie di ieri
e dell'altro ieri*

a cura di
Giovanni Loiacono

A questa nuova raccolta di racconti già pubblicati su «Belice c'è» aveva già iniziato a lavorare il nostro grande amico e collaboratore Giovanni Calvitto, ma la sua improvvisa scomparsa gli ha negato di vederne la nascita. Eppure ci teneva tanto Giovanni, quando insisteva per far presto, quando già selezionava i suoi ultimi racconti che aveva scritto con la solita, grandissima sensibilità, intingendo la penna nei suoi ricordi che con l'esperienza di



oltre cinquanta anni di attività gli venivano fuori ancora vivi, avvincenti, in un palpitare di sentimenti che scaturivano da vicende vissute. Giovanni è stato il primo a volersi cimentare in questa nuova esperienza narrativa, e pian piano ha coinvolto tanti altri a seguirne l'esempio, impegnandosi a dar sfogo a situazioni e avvenimenti ormai posti nell'angolino di un cassetto della memoria, che spesso non era piacevole aprire, per le grandi emozioni e i confusi sentimenti da tempo ormai non più provati o rivissuti. Ma egli ha capito che la memoria di un tempo non va abbandonata, anzi è utile farne tesoro perché mette in evidenza fatti, situazioni, tradizioni, modi di essere e di pensare, che scaturiscono da un vivere in un mondo completamente diverso, privo dei privilegi tecnologici di oggi, con le limitazioni che solo ora possono essere notate, ma che dava grande spazio e importanza al rispetto, alla fede, alla famiglia, alle esperienze dei più anziani. Noi abbiamo seguito il suo cammino, e nel rispetto del suo esempio tanti giovani si cimentano ora in questo campo, tirando fuori sentimenti e ricordi che forse non pensavano di avere. Lui ne sarebbe stato fiero, e con la sua innata modestia avrebbe minimizzato il fatto di esserne stato l'ispiratore. Ma noi, che sappiamo quanto sia stato grande ed importante, non finiremo mai di tesserne gli elogi e di ringraziarlo per tutto quello che ha saputo darci. A lui, al suo ricordo, alla sua grandezza di uomo, di giornalista e di scrittore questa pubblicazione è dedicata.

*L*a prima antologia «*Racconti di Halyciae*», concepita come una gradevole silloge di storie e personaggi profondamente radicati nella memoria popolare e impressi nell'immaginario collettivo o, al contrario, confinati in lontani e assopiti ricordi, viene data alle stampe nel 2007. Oggi, trascorsi due anni da quella felice esperienza e con lo stesso spirito di allora, nasce la seconda edizione. Ne siamo orgogliosi ma il merito non è solo nostro. Tutte le anime di «*Belice c'è*», dalle firme storiche del giornale alle più recenti, si sono prodigate con dedizione e passione per raggiungere questo traguardo. Ma pubblicare questo libro non sarebbe stato facile senza il provvidenziale contributo della ditta fratelli Tantaro e di Maria Pia Tantaro, nuova felice mamma, che anche stavolta ci ha regalato l'immagine di copertina, realizzata con arte sensibile ed efficace. E senza le tante altre imprese, i tanti operatori commerciali che si sono alternati nel corso degli anni sulle nostre pagine scegliendo «*Belice c'è*» per promuovere la loro immagine. Grazie anche a loro abbiamo potuto reinvestire i proventi delle sponsorizzazioni in questa antologia e raddoppiarne la tiratura rispetto alla precedente edizione. Ma dobbiamo essere grati anche ai tanti collaboratori, ai giovani che si sono avventurati nel campo del giornalismo e ai tanti appassionati che con noi rievocano i tempi passati e le loro memorie. Il viaggio intrapreso in questa nuova pubblicazione non è più circoscritto alla sola Salemi ma traccia un itinerario più ampio che arriva a coprire buona parte del Belice. E si arricchisce di nuovi autori, lavori, pensieri, che pur nella sicilianità comune, attingono a fatti, modi di vivere, sensazioni e tradizioni molto diversi fra loro. Sono storie narrate con un linguaggio divertito, vivace e paziente nell'annotare fatti minimi e curiosità all'insegna di quell'amore verso la propria terra che ha ispirato gli autori. Nei «*Racconti del Belice*» rivive il passato di questo travagliato lembo di terra, colpito oltre che da calamità naturali, anche da sciagurate gestioni amministrative, da un atavico abbandono da parte dei vari governi centrali, ma ricco di gente laboriosa, umile ma forte, decorosa anche nella povertà, sempre in grado di risolvere da sola i problemi del quotidiano, custode di un'enorme tradizione tramandata da padre in figlio, raramente scritta prima, ma che da un po' di tempo è riscoperta e raccontata dai suoi figli più sensibili e attenti. Abbiamo voluto che ai vari Comuni fosse riservata una pagina della loro storia non scritta, un ricordo di fatti e avvenimenti ormai quasi dispersi che la maggior parte della gente non conosce o ha rimosso dalla propria mente. Questa pubblicazione sarà certamente apprezzata dai più anziani lettori, che in essa ritroveranno parte della loro memoria, ma è soprattutto ai giovani che ci piace rivolgerci, perché attraverso le nostre pagine possano meglio comprendere valori e sentimenti del passato, tradizioni e modi di vivere dei loro antenati, nati e cresciuti in un mondo incommensurabilmente diverso, ed imparino magari ad amarli di più.

Giovanni Calvito

Storico giornalista salemitano, corrispondente del Giornale di Sicilia e di altre testate giornalistiche. Autore di documentari radiofonici e televisivi con la Rai. Fondatore e colonna portante di «Belice c'è», è venuto a mancare di recente lasciando un vuoto incolmabile tra i collaboratori, la famiglia e gli amici.

Andò a caccami e finì impallinato

Il professore, in piedi dietro la finestra della sua casa di campagna, scrutava l'orizzonte e sperava che le piogge cadute in abbondanza non turbassero gli ultimi giorni di villeggiatura. Osservava sorridendo gli incoraggianti raggi di sole che si facevano spazio tra le nuvole e annunciavano il ritorno del bel tempo che a fine settembre può rivelarsi una delle ultime carezze della bella stagione, prima dell'arrivo del bizzoso ottobre. La pioggia settembrina dei giorni precedenti aveva costretto il professore a starsene rinchiuso nella sua villetta e a dedicarsi alla piacevole riletura dei Promessi Sposi. Di tanto in tanto guardava la sua doppietta appesa a un gancio fissato alla parete e sperava di poterla imbracciare durante quei pochi giorni che lo separavano dal trasferimento in paese per la ripresa delle lezioni che avevano inizio il primo giorno di ottobre. Le case di campagna di quei tempi non somigliavano alle eleganti e in qualche caso lussuose costruzioni d'oggi. Erano piccole casette, frutto di sacrifici e sudati risparmi, costruite con la pietra estratta dalle cave locali o, in altri casi, con i conci di tufo provenienti da Marsala. Chi le abitava, si sentiva felice come se visse in una reggia. La villeggiatura era un piacevole e atteso divertimento, sognato durante i freddi mesi invernali soprattutto dai ragazzi i quali, una volta in campagna, si sentivano liberi di giocare all'aria aperta, di rincorrersi fra gli alberi, di preparare trappole per gli uccelli e di inventare, giorno dopo giorno, nuovi giochi. Le strade carrozzabili che collegavano il paese con le borgate o con i paesi del circondario, erano in terra battuta, e i viottoli si nascondevano nel verde che lasciava poco spazio alla penetrazione dei raggi del sole. Un angolo di paradiso (così appariva ai villeggianti) dove si sentiva soltanto il cinguettio o lo svolazzare degli uccelli non disturbati da rumori estranei, come, invece, avviene ai giorni nostri. Le case mancavano di acqua corrente. Per i bisogni quotidiani bisognava fare ricorso alle pubbliche fontanelle, solitamente poste vicino alle ricche sorgive del nostro territorio, circondate quasi sempre da un'erba detta la "mulinara" che dava un forte senso di frescura. Chi aveva un pozzo nella sua proprietà si sentiva privilegiato e consentiva a qualche vicino di farne uso. La luce elettrica era un sogno e tale rimase fino agli anni '70. Illuminavano la sera i lumi a petrolio, le candele e poi, il gas metano. I mezzi di trasporto pubblico erano di là da venire. Entrarono in servizio alcuni anni dopo. I villeggianti si muovevano a piedi e raggiungevano il posto di lavoro con lunghe passeggiate quotidiane. Nessuno si lamentava, tutti si sentivano soddisfatti di trascorrere un terzo dell'anno a contatto con la natura. Spesso la sera, si improvvisavano incontri con famiglie di amici e si trascorrevano alcune ore di sana allegria. Nel gruppo c'era sempre qualcuno che sapeva suonare la chitarra. Si cantava, si accennava a qualche ballo e la serata si con-

cludeva quasi sempre dietro la porta di una famiglia amica per la tradizionale serenata.

I caccami

Il professore non aveva figli. Forse non si era ancora sposato. Persona molto garbata, si rapportava bene con i suoi studenti che lo stimavano. Amava la caccia, malgrado fosse affetto da una fastidiosa miopia che lo costringeva a portare gli occhiali. Approfittando del ritorno del bel tempo, riprese con sé il fucile e si avviò verso Bagnitelli, percorrendo i viottoli che risalivano il pendio. Nel mese di settembre avviene la maturazione di un frutto gradito molto dai ragazzi: i caccami. Pur essendo commestibili, i caccami non venivano raccolti dai giovani per farne scorpiate ma per servirsi dei nocciòli che, ripuliti dalla polpa, venivano usati come "proiettile" per colpire bersagli come persone, animali e cose (lampade della pubblica illuminazione, per esempio), standosene nascosti. La pianta del caccamo (bagolaro) produce frutti grossi quanto un cece, con pelle coriacea e polpa dolcigna che ricopre il piccolo nocciòlo. Quando i ragazzi si affrontavano nei loro giochi di "guerra", si mettevano in bocca la giusta quantità di frutti che venivano celermente masticati per liberare il nocciòlo e renderlo pronto per essere soffiato. Polpa e pelle venivano inghiottiti perché di gradevole sapore. Per lanciare i nocciòli si servivano della porzione più sottile di una canna, utilizzata come cerbottana. Sotto la spinta del soffio, il nocciòlo usciva velocemente dal "cannolo" e colpiva l'obiettivo.

Lu "zu Nenè"

Poiché in molte occasioni il gioco scatenava violente zuffe tra ragazzi, i vigili urbani intervenivano e li costringevano a consegnare caccami e cerbottana. Tutto quello che veniva sequestrato, finiva nello "zimmile" (bisacce di "curina", ovvero foglie essiccate di palma nana, bene intrecciate) sistemato sulla groppa dell'asina di "lu zu Nenè", netturbino con funzioni di raccogliitore della spazzatura, in precedenza accumulata dai suoi colleghi scopini negli angoli meno esposti ai venti della Strada Maestra, la Porta Gibli e Piazza San Francesco. Quando "lu zimmile" era completamente colmo, "lu zu Nenè" si dirigeva verso la concimaia di via Schillaci, strada secondaria sotto la via Corso dei Mille e lo svuotava. Poi, tornava indietro e riprendeva il suo lavoro. "Lu 'zu Nenè" era uno dei tanti simpatici personaggi della vecchia Salemi. Sempre sorridente, conosciuto da tutti e in tutti i quartieri, gli piaceva scherzare con i ragazzi che lo incrociavano nella Strada Maestra, a cavallo della sua paziente asina, mentre compiva uno dei suoi spostamenti per adempiere ai suoi incarichi. Veniva salutato dai "picciotti" con rispetto: "Vossia benedica, zu Nenè". A volte rispondeva "Biniditteddi," altre volte "Biniditti finu a Pasqua". E dopo Pasqua? gli chiedevano i ragazzi. "Dopo Pasqua rinnovamu".

Qualche volta prendeva in giro il suo nome canticchiando questi versi: "*Nenè, Nenè, chi beddu figghiu è. Avi 'nna testa quantu 'nna palla quan-nu camina pari c'abballa*". Lo "zu Nenè", per malattia, lasciò il servizio e non si vide più in giro.

La schioppettata

Un pomeriggio di fine settembre, tra gli anni 1948 - 1950, pochi giorni prima che si aprissero le scuole un ragazzo, emigrato da parecchi decenni al Nord, s'era inerpicato su di un albero di caccamo, in una campagna tra Filci e Sinagia, per fare provvista di frutti. Fare provvista significava approvvigionarsi tanto quanto potesse bastare per sè e per la compagnia, solitamente una decina di ragazzi. Quel giorno, non si sa perché, era andato da solo a fare rifornimento. Occupato com'era ad alleggerire i rami, non si avvide che sotto l'albero si era seduto un cacciatore per riprender fiato. Era il professore. Il docente, stanco per la salita, si era adagiato all'ombra dell'albero e con il fazzoletto si asciugava il volto sudato. Improvvisamente, percepì che dalla chioma dell'albero arrivavano fruscii che interpretò come lo svolazzare di uno stormo di uccelli che, posatisi sui rami, di tanto in tanto si spostavano cambiando posizione. Il professore rivolse lo sguardo verso l'alto ma non vide nulla che potesse insospettirlo. Non provocava rumori per evitare che i volatili si spaventassero e riprendessero il volo. Si fidò del suo intuito. Imbracciò il fucile, lo puntò in direzione delle foglie che stormivano e sparò due colpi. S'aspettava una caduta di uccelli che immaginava già in pentola. Invece dall'albero non caddero pennuti, ma venne giù il ragazzo di cui si è detto, coi glutei che sembravano un colabrodo (in quel caso un colasangue) che gridava "aiuto, aiuto! , m'ammazzaru"! Il povero professore per poco non svenne. Si fece forza e resistette perché richiamati dallo sparo e dalle grida, accorsero alcuni contadini i quali, pur essi in preda a grande preoccupazione, non si persero d'animo. Organizzarono un rapido soccorso e portarono il giovane a braccia fin sulla strada dove venne poi adagiato su di un calesse e accompagnato in ospedale, che allora si trovava nei locali dell'ex convento delle Clarisse, oggi sede dell'Ufficio Tecnico. I medici si accorsero subito che le ferite non erano gravi. Solo pochi pallini gli bucarono le natiche. Nella sfortuna, cacciatore e vittima, furono aiutati dalla sorte: le cartucce erano caricate con pallini adatti alla caccia degli uccelli. Il giovane, aiutato dagli infermieri, venne messo in posizione prona e medici e paramedici lo liberarono dai corpi estranei. Un intervento doloroso, ma non pericoloso. Ai lamenti del ferito, qualcuno degli accompagnatori che lo confortava tenendogli la mano, scherzando parafrasava un vecchio proverbio e gli diceva che "*...chi di palline (nocciòli) colpisce, di pallini (di piombo) patisce*".

...E luce fu

Salemi 17 luglio 1927. Le due principali piazze della città, quella di San Francesco (oggi della Libertà) e quella della Dittatura, sede del Municipio, poco prima dell'imbrunire, cominciarono ad affollarsi di uomini e donne in attesa di assistere ad un avvenimento storico che, si diceva, avrebbe cambiato la vita e le abitudini della gente di questa cittadina. Le persone che si preparavano ad assistere a quello che veniva definito un "miracolo" del progresso, appartenevano alle classi meno abbienti, alle famiglie che non potevano "portarsi" a casa quello che gli altri, di condizioni economiche più agiate, si sarebbero goduti stando comodamente seduti nelle loro abitazioni. L'atteso avvenimento della serata era la programmata prima accensione delle lampade elettriche installate nelle due piazze più importanti del paese oltre, naturalmente, nelle private abitazioni i cui proprietari avevano stipulato il contratto di fornitura di energia. Salemi, nel 1927, aveva una popolazione di circa 20.000 abitanti (media dei censimenti del 1921 e del 1931) e, per quanto ci è stato riferito alcuni anni addietro da persona che aveva lavorato alle dipendenze della S.A.L.E.S. (Società Anonima Luce Elettrica Salemi), inizialmente solo una minima percentuale di famiglie aveva fatto la richiesta di allacciamento alla rete elettrica. Le persone che stazionavano nelle due piazze erano completamente ignare di quello che avrebbero visto di lì a poco. Da quello che avevano sentito raccontare, i lampioni si sarebbero accesi senza l'uso del fiammifero, senza carburante nel serbatoio e senza l'intervento del lampionaio. In piazza San Francesco non era prevista alcuna manifestazione ufficiale; in quella della Dittatura, sede del Palazzo Municipale, si erano radunate le autorità civili, militari e religiose ospiti del segretario del P.N.F. e del commissario prefettizio dr. Rocco Genovese. Presenti in prima linea le massime autorità locali del Partito, i militi inquadrati e i gruppi giovanili fascisti tutti in divisa. La banda musicale della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) aveva l'incarico di suonare gli inni ufficiali nel momento "clou" della manifestazione e di intrattenere poi la folla con musiche popolari fino a tarda sera. Il dr Rocco Genovese, che svolgeva la funzione di podestà in attesa che questi venisse nominato, era conosciuto come persona corretta e disponibile a risolvere i bisogni della gente. Qualche anno prima, fresco di nomina, aveva sbrogliato la matassa delle truffe delle casse da morto che il Comune pagava per i defunti poveri e che i becchini, in probabile combutta col falegname appaltatore, riutilizzavano per altri cadaveri intascando il prezzo del "nuovo tabuto". Inoltre aveva dato il via alla costruzione delle botteghe di piazza San Francesco allo scopo di aiutare i muratori disoccupati, botteghe recen-

temente demolite per far posto a non si sa fino a che punto utile scala mobile. A lui, a torto o a ragione, veniva assegnato il merito se quella sera, non appena calata la notte, a Salemi si sarebbero accese, per la prima volta, le lampade elettriche. La piazza San Francesco era affollatissima. Vi erano tante persone quante solitamente sostavano in attesa del transito della più importante processione di Salemi: quella dell'8 dicembre, festa dell'Immacolata. Piazza della Dittatura, sede della manifestazione ufficiale, era stracolma di persone, molte delle quali stazionavano lungo la gradinata della discesa della Catena. All'ora stabilita, gli interruttori della cabina elettrica di Madonna delle Grazie vennero posizionati su "Acceso" e le lampade sia dell'illuminazione pubblica sia di quella privata si accesero improvvisamente. Le persone presenti in piazza San Francesco rimasero per qualche attimo incredule, sbalordite per quel che i loro occhi stavano vedendo. Superato quell'istante, il silenzio venne interrotto da un lunghissimo, corale "uuuuh!" di meraviglia seguito da un prolungato applauso accompagnato da grida inneggianti al Duce e al Re, tutto secondo copione. Divertentissima in piazza San Francesco la reazione dei soliti ubriachi. Richiamati dalle entusiastiche manifestazioni, uscirono dalle taverne e si esibirono in una prolungata danza attorno al palo della luce. Poi tutti insieme, come se avessero fatto una scommessa, si misero a soffiare in direzione delle lampade convinti che sarebbero stati capaci di spegnerle. In piazza della Dittatura l'accensione delle luci venne annunciata da squilli di tromba e salutata esattamente come nell'altra piazza: prima con stupore e poi con un applauso lunghissimo indirizzato, soprattutto, al commissario Genovese, rappresentante del governo che, per la verità, durante la sua gestione commissariale fece di tutto per aiutare la città a migliorare. Chiusa la cerimonia ufficiale, i cittadini che assisterono stupiti alla prima accensione di queste nuove "diavolerie" diedero, a modo loro, sfogo alla gioia improvvisando divertentissime scenette. Se in piazza San Francesco si esibirono gli ubriachi, in piazza Dittatura si ebbero spettacolari manifestazioni che divertirono le persone che si attardavano sia per godersi la nuova illuminazione, che per sentirsi carezzare da un po' di frescura dopo la torrida giornata appena trascorsa. I più dinamici invitavano gli amici a muovere passi di danza accompagnati dalla banda che si esibiva con allegri brani di mazurke, tarantelle e valzer allora in voga. Tutta musica italiana, naturalmente. Raccontavano persone presenti che improvvisamente tre amici, tali Brasi "mezza cammisa", Nicola Conforto "lu curatulu" e Gabriele Nuccio, imitati da qualche altro giovane, salirono per via La Rocca, si distesero ognuno su di un gradino e quando venne comandato il via cominciarono a rotolare gradino dopo gradino, lungo il pendio della scalinata fino a raggiungere piaz-

za della Dittatura dove vennero accolti da applausi e grida di gioia. Ci riprovarono! Però stavolta l'esibizione stava per procurare un incidente. La gradinata La Rocca non era illuminata, ma appena raggiunta da deboli riflessi. Distesi, i giovani ripresero a rotolare e non si accorsero che stava salendo per i gradini, con lento incedere, mons. Francesco Pandolfo, arciprete di Salemi il quale, pur abitando nella strada Maestra, non era riuscito a superare la folla che ne bloccava il transito. Decise di salire dalla via La Rocca e tornarsene a casa scendendo, poi, dalla gradinata di Sant'Annedda. A causa della poca illuminazione l'arciprete non venne notato dai "rotolanti" e rischiò di essere investito dagli eccitati giovani. Riuscirono a evitarlo per miracolo. Null'altro segnala la cronaca della serata tranne che il ballo e la baldoria si protrassero fin oltre la mezzanotte e che si conclusero con un affollato brindisi e con il corale canto di Giovinezza.

I tumultuosi amori del monaco Abbate

Salemi, primavera del 1875. Maldicenti insinuano che il monaco Abbate, dell'Ordine Carmelitano, la notte, invece di abbandonarsi tra le braccia di Morfeo, il dio dei sogni, onora con la perpetua l'altare di Venere, dea dell'amore. Il pettegolezzo anima la conversazione nei circoli, nei salotti e nelle famiglie. Delle maldicenze viene informato il frate il quale, invece di allontanare da sè la giovane e graziosa domestica, indossa i panni dell'investigatore sperando, in cuor suo, di appurare la fonte di tale malignità. Il suo primo (ed ultimo) sospetto cade sui componenti della comunità religiosa protestante che reagirebbero, a suo avviso, in modo così infame alle verità cattoliche più volte enunciate dal monaco nei suoi sermoni. Sospetto sostenuto, peraltro, dal fatto che i giovani di bottega dei sarti Sportelli (li custurera Spurteddi), noti protestanti, intonano al passare del carmelitano allusive e licenziose canzoni che divertono gli ascoltatori, ma offendono la dignità del religioso.

Il povero monaco, nervoso e in preda ad una persistente insonnia, si impone di non percorrere più la via Maestra per evitare la sartoria degli sciagurati propagatori di falsità religiose e di odiose menzogne sulla sua persona, bugie che gli hanno reso la vita difficile. Un rancore, quello del monaco, che a poco a poco si tramuta in odio non solo nei confronti di chi manifesta più o meno velatamente l'appartenenza alle chiese separate che contestano le verità cattoliche, ma anche contro coloro i quali per amicizia o per rapporti di lavoro frequentano i protestanti e vengono, pertanto, anch'essi accomunati ai "figli del diavolo". Spinto dal bisogno di sfogare la rabbia che gli tormenta la vita, decide di infliggere a tutti i suoi nemici protestanti, quando si presenterà l'occasione, "una giusta punizione". Il monaco intuisce che le istituzioni non si schiererebbero mai contro la unica e vera Chiesa cristiana e pertanto non incontrerebbe ostacoli a portare a compimento una legittima ritorsione. Ormai vendicarsi è il suo chiodo fisso. Non vede l'ora di smettere per qualche tempo la tonaca e indossare i panni del giustiziere. La favorevole occasione si presenta alcuni mesi dopo con la programmata visita a Salemi del ministro di fede protestante Giuseppe Fasulo, organizzata dai sarti Sportelli e dalla comunità riformista che intende procedere sia alla evangelizzazione dei salemitani sia all'apertura di un luogo di culto dove celebrare i propri riti. La notizia dell'imminente arrivo del Fasulo viene riferita al monaco Abbate mentre questi si trova nei locali del circolo

di conversazione che ha sede in piazza San Francesco. Per il focoso religioso dell'ordine Carmelitano, la venuta a Salemi di quel "figlio del diavolo" è una occasione irripetibile che va sfruttata, un segno che gli piove improvvisamente dal cielo e al quale non può permettersi di disubbidire. Organizzare una protesta contro la presenza del Fasulo non è né difficile né impegnativa. Ha lavorato tanti mesi per mettere insieme uomini e, si dice, anche armi. Basta un segnale, un fischio come s'usa dire, e le squadre sanno come e dove ritrovarsi. La grande manifestazione viene organizzata nei minimi dettagli durante la notte che precede l'arrivo del predicatore evangelico. Lo stesso monaco assiste e approva il programma. La mattina successiva gli uomini del religioso arrivano alla spicciolata nei pressi del Collegio mentre il carmelitano celebra Messa nella chiesa della Concezione. Poi vengono raggiunti dal religioso e radunati nel largo di Santa Chiara. Il monaco Abbate è fremente e non vede l'ora di dare il via al tumulto. Si rifiuta di ascoltare gli accorati appelli dei sacerdoti Orlando e Baviera i quali, con molta umiltà, tentano di calmare gli animi e di ricondurre il monaco e i suoi seguaci alla ragione. Ma il monaco non accetta appelli di pacificazione e li rifiuta così come aveva rifiutato i benevoli consigli di quasi tutto il clero salemitano. Si mette alla testa del corteo e lo guida verso gli obiettivi e le persone che dovranno pagare il prezzo per le arrecate offese. Al grido di morte ai "vancilisti" viene presa di mira per prima la sartoria degli Sportelli. Un'orda inferocita di persone schierate col monaco sfoga la rabbia accumulata nei mesi precedenti e incitata da mestatori che si sono intrufolati nei gruppi allo scopo di creare disordini per altri motivi, non si concede momenti di tregua. Malmenati e feriti titolari e lavoratori, il laboratorio viene messo a soqquadro. Gli esagitati appiccano il fuoco a tavoli, suppellettili e vestiti. Poi, dopo un fallito tentativo di forzare il blocco formato da volontari armati in via della Giudecca, procedono verso valle, dove assaltano il pastificio di Paolo Ingoglia, anch'egli appartenente alla comunità protestante. Il titolare è costretto a fuggire attraverso i tetti, ma viene intercettato e malmenato. Il laboratorio dell'Ingoglia, dopo il saccheggio, viene sottoposto ad un tentativo di incendio che però, forse per la fretta di quei delinquenti, non si sviluppa. Le scorribande delle squadacce, oramai senza controllo, infliggono analoghe punizioni a tutti quelli che sospettano di appartenere alla chiesa evangelica.

" In quel tumulto- scriverà il Catania- non si vide lucerna di carabinieri-

re". Il pastore Fasulo rimane prudentemente dentro la locanda le cui uscite sono controllate da alcuni soggetti con intenzioni aggressive. Tra questi il monaco che non ha ancora sbollito la sua rabbia, anzi il suo odio, nei confronti di chi ha infangato il suo onore. Improvvisamente nella piazza compaiono tre uomini armati, persone che "contano". La folla, nel vederle, ammutolisce e apre un varco per lasciarle passare. Senza incontrare ostacoli, entrano nella locanda, rasserenano l'impaurito Fasulo e poi lo accompagnano alla vettura in partenza per Trapani. In piazza silenzio assoluto, nessuno fiata. Non appena partita la vettura col pastore evangelico a bordo, i tre personaggi si rivolgono al monaco e compagni e gli intimano di smetterla con la "cagnara". Obbediscono!

Il fantasma

Non era ancora scoppiata la guerra del 1940 e noi ragazzi che abitavamo ai "Riformati" c'eravamo imposti una sorta di coprifuoco senza che nessuno ce lo avesse chiesto. Improvvisamente abbiamo deciso di sospendere i nostri giochi non appena cominciava a farsi buio perché eravamo impauriti dalla presunta presenza di un fantasma che nottetempo, secondo i discorsi che facevano gli adulti, si aggirava nei pressi del cimitero. Qualcuno addirittura sosteneva di averne percepita la presenza vicino al cancello d'ingresso del camposanto. Chiaramente le "apparizioni" si verificavano nelle ore, diciamo così, di libera uscita dei fantasmi dai loro luoghi di riposo, cioè a notte fonda. Ma noi ragazzini di sei-sette anni, timorosi di fare spaventosi incontri, ai primi segni del calar della notte smettevamo di rincorrerci o di dare quattro calci alla palla di pezza (quelle di gomma erano un irrealizzabile sogno) e cercavamo rifugio nel posto più sicuro e protettivo: la nostra casa.

In quei tempi (forse bisogna averli vissuti per comprendere fatti come questo) la gente era superstiziosa e dava importanza a piccoli e insignificanti "strani segnali" sui quali costruiva fantasiose storie che facevano per alcuni giorni il giro del quartiere e poi nessuno ne parlava più.

A scatenare la nostra paura, abituati come eravamo a non sentire alcuna difficoltà a giocare anche col buio e qualche volta a rincorrerci fin dentro l'ingresso del camposanto, erano alcune notizie che gli adulti si scambiavano e alle quali sembrava dessero importanza. Si raccontava, infatti, che i due affossatori del cimitero salemitano, mastro Petru Romano e il suo aiutante mastro Turi, nell'assolvere i loro compiti quotidiani, una mattina, appena ripreso servizio, si sarebbero accorti che la lastra di marmo posta a copertura di una tomba era di poco spostata a sinistra. I due prudenti affossatori, muniti di scale, scesero all'interno della fossa, ispezionarono le casse funebri con pignolesca attenzione, ma non trovarono nulla che desse adito a sospetti. Tutto era regolarmente a posto, sigillato e senza alcun segno di tentata o compiuta effrazione. Il leggero spostamento della pietra tombale poteva essersi verificato durante la pulizia effettuata dal personale che periodicamente veniva destinato a questo compito e poi, per distrazione, non rimessa a posto.

La notizia della "balata" rimossa varcò, in men che non si dica, i cancelli e i muri del camposanto (allora questo tipo di notizie aveva cele-

rissima diffusione) e cominciarono le fantasiose chiacchiere e le assurde ipotesi, sostenute anche dal silenzio degli affossatori che non si sbilanciavano più di tanto, silenzio che veniva interpretato come conferma che qualcosa sotto sotto ci doveva essere. Tra i commenti, il più gettonato fu quello che nella tomba alcuni decenni prima era stata sepolta una ragazza morta di crepacuore perché i suoi familiari fecero di tutto per mandare alle ortiche una sua storia d'amore con un giovane che non ritenevano degno di impalmare la loro figliola. Ricordo perfettamente anche l'uso che si faceva nei commenti del verbo siciliano "appattari" a proposito delle proprietà del giovane che non si "appattavano" con quelle più cospicue che la ragazza avrebbe ricevuto in dote. Il sogno della ragazza, però, sembrava che stesse per concludersi, volenti o nolenti i genitori di lei, come lei aveva tanto desiderato. Ma così non fu perché una mattina si sparse la voce che il giovanotto, non si sa per quale motivo, scomparve. La ragazza, addolorata da quell'inspiegabile abbandono, si ammalò gravemente e dopo circa un anno morì. Si raccontava che dallo spiraglio che si era aperto nella tomba, di notte usciva il fantasma di lei che si aggirava senza meta alla disperata ricerca dell'uomo cui aveva giurato amore e fedeltà. Quel fantasma di cui tanto si parlava, rovinò le nostre gioiose serate di ragazzini animati, com'era giusto che fosse a quella età, dalla voglia di divertirsi.

Vera o inventata che fosse quella tormentata storia d'amore, generò un fantasma che alimentò per qualche settimana la conversazione "balcone a balcone" per poi sparire definitivamente dall'agenda dei quotidiani bla-bla-bla del vicinato. Per noi ragazzi, però, si preparava una più grossa fregatura. Non ci è stato dato il tempo di riprendere confidenza col buio, di ritornare ai nostri giochi come avveniva fino a qualche tempo prima, perché si erano verificati fatti nuovi e molto gravi che costrinsero i nostri genitori ad imporci di rientrare a casa prima che calasse la sera. E non avevano tutti i torti di essere esigenti e severi caso mai ci fossimo permessi di disobbedire. Si era scatenata una grande tragedia: la seconda guerra mondiale !

Suor Angelina

Il 2 febbraio 1879 a Mussomeli, cittadina della provincia di Caltanissetta, la signora Liboria Amico mise al mondo una bimba alla quale venne imposto il nome di Salvatrice. Il padre, Filippo Messina, marito della signora Liboria, si presentò il giorno successivo negli uffici comunali, con i prescritti testimoni, per dichiarare la nascita della figlia. La bambina, gracile fisicamente, mise in apprensione i genitori sicché il padre decise di consultare il parroco sull'opportunità di battezzarla anzitempo perché, come diceva anche la sua sposa: "*se il Signore la rivuole fra gli Angeli, Salvatrice dovrà tornareci rigenerata dal fonte battesimale*". Filippo Messina non poteva immaginare, dato lo stato d'animo in cui si trovava, quanto lungo e prezioso sarebbe stato il cammino terreno della apparentemente fragile Salvatrice. Se l'avesse intuito non si sarebbe affannato a scomodare il sacerdote per celebrare un frettoloso e salvifico battesimo. La piccola e delicata Salvatrice cresceva normalmente fortificandosi più nello spirito che nel corpo. Era di statura minuta, buona d'animo e piena della grazia di Dio. Dimostrava in ogni occasione di nutrire in cuor suo un immenso amore per il prossimo sofferente al quale non faceva mai mancare una parola di conforto. Cresciuta nella grazia della fede e nella serenità spirituale, un giorno, dopo avere trascorso parecchie ore in preghiera nella chiesa parrocchiale, confessò ai suoi genitori che era attratta dalla vita monastica e intendeva farsi suora. Mamma Liboria e papà Filippo, persone legate alla chiesa, non si opposero, anzi si dissero contenti che la figliola entrasse in un monastero, luogo di preghiera e di meditazione, dove poteva ricevere maggiori stimoli per portare aiuto a chi ne avesse avuto bisogno. Prese i voti dell'Ordine delle Figlie della Misericordia e della Croce e col nuovo nome di suor Angela, venne destinata, dopo un periodo vissuto nel convento della sua cittadina, al monastero di Salemi, nello stabile appartenuto in precedenza ai padri "Riformati".

Suor Angelina, già fin dalle prime apparizioni si conquistò la simpatia della gente. Faceva amicizia ed era attesa il giorno in cui era solita bussare alla porta per la questua. In convento le assegnarono il compito della raccolta delle elemosine, donazioni che contribuivano al mantenimento delle orfanelle e delle ragazze ospitate nella comunità monastica. Quando si avviava per la raccolta portava con sé una bisaccia di colore azzurro e nelle tasche della sua tonaca teneva sempre dei biscottini da regalare ai bambini che le giravano festosamente

intorno. Per la questua seguiva un itinerario prestabilito, uno per ogni giorno, per l'intera settimana. Ricominciava dallo stesso posto la settimana successiva. Se qualche giorno, per un qualsiasi motivo, si assentava (caso davvero eccezionale) la gente si chiedeva cosa poteva essere accaduto a suor Angelina.

Col suo volto sorridente non mancò mai di raccomandare di aver fede e rivolgersi al Signore con la preghiera. "Dio vede, Dio provvede", amava ripetere a tutti.

Per noi ragazzi che abitavamo ai "Riformati", Suor Angelina era come l'Angelo custode: appariva sempre quando ne avevamo bisogno, pronta a coprire le nostre birbanterie, a intercedere per noi presso la Superiora se arrecavamo fastidio alla comunità conventuale e presso i genitori che, a quei tempi erano severi con i figli disubbidienti. Ricordo due episodi nei quali il suo intervento ci risparmiò la punizione "a letto senza cena" che era il peggior provvedimento punitivo che un ragazzo potesse ricevere.

Una sera dell'avanzata primavera del 1940, prima che scoppiasse la guerra, seppure educati dalle nostre famiglie al rispetto per la chiesa e per il convento, ci siamo lasciati coinvolgere da un ragazzo che abitava al "Pantano" (oggi c/da Cuba) che, pur non facendo parte della nostra comitiva, si fermò in piazza e quasi con prepotenza pretese di giocare con noi. Per una ripicca contro le suore che si sentivano disturbate mentre cantavano i Vesperi, raccolse una pietra dallo spiazzale e la lanciò contro la finestra sopra l'ingresso centrale della chiesa mandando in frantumi i vetri dell'imposta. Fatto il danno si diede alla fuga. Come avviene in questi casi, chi rimane paga le colpe altrui. Provvidenziale, come sempre, Suor Angelina. Ci disse: "Vi conosco fin dalla nascita, siete dei bravi ragazzini incapaci di commettere simili birbanterie. Ho visto quel ragazzo che fuggiva. Voi andate lo stesso dalla Superiora e chiedete perdono. Nessuno dei vostri genitori saprà quello che è accaduto". Fu di parola!

Di un secondo condono abbiamo beneficiato, sempre grazie a Suor Angelina, il 15 giugno 1941, giorno in cui si festeggia San Vito. L'altare del Santo si trova a destra entrando nella chiesa del SS. Crocifisso. Per la festa era stato adornato di fiori e di ceri, pronto per la celebrazione della sera. Noi ragazzi di allora che i giochi ce li dovevamo inventare, pensammo di organizzare una processione. Quattro canne, un telo, un vecchio parapioggia e il Baldacchino era pronto per l'uso. Avevamo un solo problema: le candele. Perché non prenderle

in prestito dall'altare di San Vito? Detto fatto! Entrammo in chiesa, dove il sacrestano dormiva beatamente e ci impossessammo di alcuni ceri ancora nuovi. Componemmo la " processione" e cantando "Ti adoriamo Ostia Divina ..." ci avviammo oltre il cancello che si apre all'angolo della piazza Riformati, senza pensare (a quell'età non si riflette) che lungo il percorso si aprivano le finestre del convento. Le suore, sentiti i canti, si affacciarono e ci videro all'opera. Ci imposero di riportare le candele in chiesa, di riporle sull'altare e di restare in attesa della Superiora. Invece, dopo qualche minuto apparve Lei, suor Angelina. Ci andò bene anche stavolta!

Suor Angelina, che quando nacque mise in apprensione i genitori per la sua apparente cagionevole salute, visse fino a novanta anni. Morì nella nostra città dopo settanta anni di vita conventuale.

La Sua candida anima vive nella casa del Padre, i Suoi resti mortali riposano nel cimitero della nostra città, il ricordo di Lei resta vivo nel cuore di tutti quelli che l'hanno conosciuta e amata.



Suor Angelina dell'Ordine delle Figlie della Misericordia e della Croce

Il milite

Il sabato fascista negli anni in cui comandava il Duce veniva considerato una giornata festiva. Soprattutto per noi Balilla che ci divertivamo un mondo e ci sentivamo orgogliosi della divisa che portavamo: pantaloncini grigio-verde, camicia nera, fazzoletto azzurro sulle spalle annodato con una spilla che riproduceva la "M" di Mussolini, il berretto nero dal quale pendeva un cordoncino con lo "giummu" che dondolava e ci faceva sentire più importanti, calzettoni e scarpe appropriate. Negli addestramenti del sabato, che si svolgevano nel cortile della scuola elementare del Collegio, imparavamo a marciare col portamento e il passo dei militari, a fare il saluto romano tutti insieme come fossimo radiocomandati, a scandire la parola "vincere" che prevedeva la risposta "vinceremo".

Ci sentivamo orgogliosi di essere i discendenti di Gian Battista Perasso, il primo "Balilla" della storia, un ragazzo genovese che, lanciando un sasso contro gli austriaci, provocò nel 1746 la rivolta nella sua città.

Gli adulti iscritti al Partito Nazionale Fascista (la cui sigla P.N.F. veniva sarcasticamente tradotta Per Necessità Familiari) si addestravano in altri spazi per apprendere tecniche militari e istruirsi sulle gerarchie del partito, a cominciare dal caporale al quale, essendo un superiore del milite semplice, si doveva obbedienza. Gli istruttori avevano spesso a che fare con giovani contadini analfabeti o con quelli che a fatica riuscivano a scrivere appena il proprio nome. Sulle formazioni paramilitari delle camicie nere se ne raccontavano delle belle. E non tutte erano barzellette! Quando venne imposto il Voi invece del Tu o del Lei, non fu facile abituare i militi semplici a rivolgersi con riguardo al graduato caporale perché, spesso, questi era il vicino di casa o l'amico d'infanzia. E il caporale milite al suo grado ci teneva. Addestrare le reclute alla marcia, era una faticaccia. Molti sconoscevano il significato della parola "destra" e "sinistra". In dialetto, chiamavano la destra "dditta" e la sinistra "manca", termini che non si prestavano al comando della marcia militare. Necessario, quindi, ricorrere a espedienti semplici per ottenere qualche risultato confortante. Veniva legato alla caviglia destra dei militi in esercitazione un ciuffo d'erba e la marcia comandata col più comprensibile "cull'erba", "senz'erba" - "cull'erba", "senz'erba", comando che suggeriva quale piede doveva essere spinto in avanti.

Naturalmente non tutti i militi erano di così basso livello culturale e

certi episodi, volutamente amplificati trattandosi di un "esercito" di partito, si verificavano anche nelle caserme dell'esercito ordinario durante l'istruzione delle giovani reclute.

Le notizie che circolavano sulle reclute della milizia erano sicuramente arricchite di quel necessario umorismo che sbocciava spontaneo e serviva a far scaricare la tensione a coloro che dovevano fare i conti con le tantissime difficoltà di quei tempi.

La mattina di un sabato di quel periodo, un milite in divisa scendeva per la via San Biagio mentre sulla stessa strada, da via Catusano, si affacciava il popolarissimo Baldassare Brunetta, meglio conosciuto come "lu checcu". Per la verità Baldassare parlava speditamente e non tartagliava nemmeno con lo scirocco. Probabilmente aveva ereditato il soprannome da qualche lontano avo balzubiente. Baldassare era un gran lavoratore e una persona per bene. Non aderì, per quello che si sa, al fascismo e non ebbe, fino a quel sabato, problemi. Dimostrava di essere uomo sereno, con la battuta pronta e qualche volta tagliente. Per questo suo carattere scontò qualche anno di confino politico a Lampedusa, una pena che non meritava visto che lui di politica non si interessava affatto.

I fatti, rimettendo insieme quello che lui stesso mi raccontava tanti anni fa, sarebbero andati pressappoco in questo modo. Il milite di cui sopra, ancora col cervello rintonato dalle lezioni che gli avevano impartito al campo di addestramento, procedeva spedito e con passo di marcia per la discesa di via San Biagio, diretto verso il Rabato. Appena imboccata la discesa, si accorgeva che dalla via Catusano si affacciava il suo amico (?) "Batassanu". Il milite, assunto un aspetto marziale, nell'incrociarlo, lo salutò romanamente pronunciando ad alta voce "Vincere", aspettandosi la risposta "Vinceremo". Batassanu, invece, non rispose e tirò dritto. Qualche settimana dopo Baldassare, risalendo dalla via San Biagio si immetteva in piazza della Dittatura mentre si svolgeva una manifestazione fascista. Nel momento in cui si affacciò in piazza, la banda della Milizia stava eseguendo la Marcia Reale che allora era l'inno nazionale italiano. Le disposizioni erano che l'inno doveva essere ascoltato in piedi, sull'attenti ed a capo scoperto. Baldassare Brunetta portava il berretto e non fece in tempo a toglierselo. Un milite che gli stava alle spalle con un colpo di mano glielo fece volar via. La risposta del Brunetta fu spontanea: rispose con un ceffone. Il milite era lo stesso che qualche giorno prima lo aveva incrociato in via San Biagio. Fermato dai carabinieri,

Baldassare venne portato in caserma e successivamente, con rituale provvedimento, spedito al confino politico di Lampedusa.

Tra quelli che già avevano la " dimora forzata" nell'isola, c'era anche l'ing. Giuseppe Romita, socialista, che assunse "Baldassare" al suo servizio. Il lavoro "dell'antifascista" salemitano consisteva nell'approvvigionare la casa dell'ing. Romita di acqua, provvedere alla preparazione dei pasti, ecc. Il salemitano riusciva a tenere di buon umore il politico socialista con le sue battute e i suoi racconti. Finito il servizio, se ne tornava alla sua dimora.

Nel 1943 gli alleati misero finalmente piede sul territorio italiano. Man mano che risalivano la Penisola, i confinati riguadagnavano la libertà. Baldassare ritornò presso i suoi familiari, l'ing. Giuseppe Romita fece parte del Comitato Liberazione Nazionale. Sconfitto il fascismo, formatosi il governo democratico, Romita divenne Ministro degli Interni della nascente Repubblica Italiana. Gestì il referendum del 2 giugno 1946 e fu lui che licenziò Umberto di Savoia, ultimo Re d'Italia.

Nei giorni del 13 e 14 settembre del 1952 si tenne a Salemi, nei locali del cinema Roma, il Congresso provinciale del Partito Socialista Democratico Italiano. Invitato, Il Ministro Romita accettò di presiedere la riunione. Non appena mise piede nella nostra città, l'uomo di governo chiese di incontrare il suo amico e compagno di confino Baldassare "lu checcu". L'incontro tra l'uomo di Stato e il cittadino Brunetta avvenne poco prima dell'inizio dei lavori congressuali. I due si guardarono commossi per alcuni istanti prima di suggellare l'incontro con un affettuoso abbraccio. Si incontrarono, successivamente, alla chiusura del congresso, poi non si videro più.

L'On. Ministro Giuseppe Romita morì a Roma nel 1958.

Baldassare Brunetta, detto "lu checcu", morì a Salemi il 17 gennaio 1993.

Gli ubriaconi

Le stragi del sabato sera, secondo i notiziari, sono provocate prevalentemente da automobilisti che guidano in stato di ebbrezza oppure sotto il devastante effetto della droga. Non era così una volta! Ci riferiamo ai tempi della nostra giovinezza quando gli ubriachi non provocavano incidenti e lutti. Anzi, sotto i fumi dell'alcol, divenivano protagonisti di scenette spontanee che divertivano la piazza. Parliamo dei beoni abituali, degli sbronzi serali tra i quali si distingueva Turi il netturbino, uno dei tanti che usciva la sera dopo avere alzato il gomito oltre il livello di guardia e raccontava, al solito gruppetto che lo circondava, la storia del "padrone del violicchio" in lite col suo vicino, aggiungendo sempre nuovi particolari. Lite della quale, purtroppo, non si è potuto conoscere la conclusione perché arrivò prima la fine della vita di Turi. Gli ubriaconi erano povera gente, persone che affogavano in un bicchiere di vino i tanti problemi della giornata. La sera si riunivano nelle quattro o cinque bettole che allora esistevano in città, di cui tre nel centro (una in piazza San Francesco, un'altra all'inizio di corso dei Mille e un'altra ancora in via Crispi). Si sedevano attorno ad un bisunto tavolo che puzzava di tutto e i cui disgustosi effluvi si confondevano con quelli che, d'estate, spinti da un leggero scirocco, si levavano dalle vicine concimaie, e, stuzzicati da una sarda salata, condita con un filo di olio e una spremuta di limone, intingevano tutti nello stesso piatto il pane rafferma (costava meno e riempiva la pancia) accompagnando quel misero pasto con bicchieri di vino che a poco a poco faceva dimenticare i problemi del vivere quotidiano. Altri si affidavano al "toccu", sperando in una bevuta a sbafo. Spesso i "tocchi" provocavano scintille, principi di liti che qualche volta si concludevano all'esterno della bettola. A coltellate? Giammai! Il massimo che si raggiungeva era la promessa che si sarebbero rivisti l'indomani, in un posto solitario (a l'una a lu Pantanu), per un duello all'ultimo sangue. Passata la sbornia sbolliva il desiderio di vendetta. Essendo le tre taverne a pochi passi della piazza San Francesco, era normale che i "commensali" si riversassero, traballanti nell'incedere, sull'"Ovo" dove, per banali motivi, ricominciavano a litigare per poi riabbracciarsi e riprendere con le discussioni, senza neppure rendersi conto di quello che facevano e dicevano. Discorsi strampalati che si concludevano con goffi inseguimenti, rovinose cadute e problematici tentativi di rialzarsi e mettersi in posizione verticale. Alcuni decidevano di tornarsene a casa pur sapendo cosa li aspettava, altri venivano prelevati da amici o parenti che li riportava-

no in famiglia. Altri ancora resistevano e su di loro si concentrava l'attenzione di coloro ai quali piaceva trascorrere la serata sfottendo gli ubriachi.

Bazzica

Uno di questi, un anziano conosciuto come "Bazzica", non mancò mai, tranne che per qualche problema di salute, agli sfottò serali. Aveva una tecnica che faceva arrabbiare i beoni. Appoggiato all'angolo tra la piazza San Francesco e la Strada Mastra, modulava un fischio che a qualcuno degli ubriachi faceva saltare i nervi. Riconosciuto, veniva insultato coinvolgendo nelle offese anche una persona che al "Bazzica" avrebbe dovuto esser cara. I comportamenti del "Bazzica", criticati ma non impediti dalle persone mature, scatenarono le reazioni di alcuni ragazzi che mal sopportavano quello sfottimento contro persone incapaci a difendersi. Una sera, appostati agli angoli del tratto tra la via Cosenza e piazza Santa Maria, un percorso che "Bazzica" doveva compiere per avviarsi verso piazza San Francesco, lo chiamarono con la "ngiuria" "Bazzica" e un esperto in pernacchie lo salutò col rumoroso dileggio. Sorpreso, "Bazzica" allungò il passo e trovò riparo presso la calzoleria di don Maruzzu Gucciardi, il cui laboratorio era due porte prima dell'arco di via Bastione. Il trambusto richiamò l'attenzione di un altro calzolaio, mastro Nardo Salvo, conosciuto come "Nardu la Morti", che diede false indicazioni ai ragazzi che cercavano le tracce del provocatore salvandolo da ulteriori insulti. Don Maruzzu, persona garbata e di buon senso, consigliò all'impaurito "Bazzica" di smetterla con questo incivile divertimento perché si esponeva al rischio di diventare lo zimbello dei ragazzi. Alla fine fece tesoro dei consigli di don Maruzzu e la sera, dopo avere fatto una breve sosta nella calzoleria Gucciardi, si rintanava nella solitudine della sua casa, nel quartiere del Rabato.

I figli di "papà"

I padroni della notte non erano i beoni che restavano a godersi il fresco estivo sdraiati su un sedile di piazza San Francesco o di viale delle Rimembranze (marciapiede di via "Marsala"), ma alcuni fannulloni abituali che vivevano alle spalle dei loro più famosi genitori. Dormivano di giorno per animare, poi, la loro notte. Giovani che stavano sui "così" a tanta gente. Si riempivano d'alcol come fossero otri per provare l'ebbrezza del doppio Kummel e della Vecchia Romagna in un'unica miscela. Poi, a notte fonda, fuori di testa, finivano col litigare e qualche volta col tirarsi qualche schioppettata. Se ci scappava il ferito, riceveva le cure come se fosse scivolato sul gradino di una scalinata. A certa gente, in quei lontani tempi, tutto era permesso. Era

loro permesso, per esempio che, seduti davanti al bar di "Ciccio Attuppeddu", un simpatico barista autore di indimenticabili serate di Carnevale, potevano bloccare una orchestrina che rientrava da una festa di matrimonio e costringere i musicanti a fermarsi di fronte al bar, ricomporsi e suonare fino a nuovo ordine. E con certa gente l'ubbidienza era d'obbligo. Il Bar "Attuppeddu" era di fianco al negozio di don Pietrino Gangi. I musicanti ebbero l'ordine di schierarsi composti appoggiati al muro di fronte al bar e dare inizio al concerto. Avevano una via di fuga che speravano di utilizzare: la scalinata che costeggia la cappelletta della Madonna del Soccorso. Dopo circa un'ora di canzoni, gli orchestrali cominciarono a svignarsela. Quei prepotenti, rintronati com'erano dai fumi dell'alcol, si accorsero verso la fine che la banda si era ridotta a due soli elementi. Tentarono di bloccare i due superstiti. Ma i musicisti, lesti di piedi, fecero prima a imboccare la gradinata e fuggire, mentre un inseguitore, in precario equilibrio, ruzzolò rovinosamente sui gradini portando per alcuni giorni i segni di una sconfitta che, per il nome di cui si fregiava, gli pesava tanto.

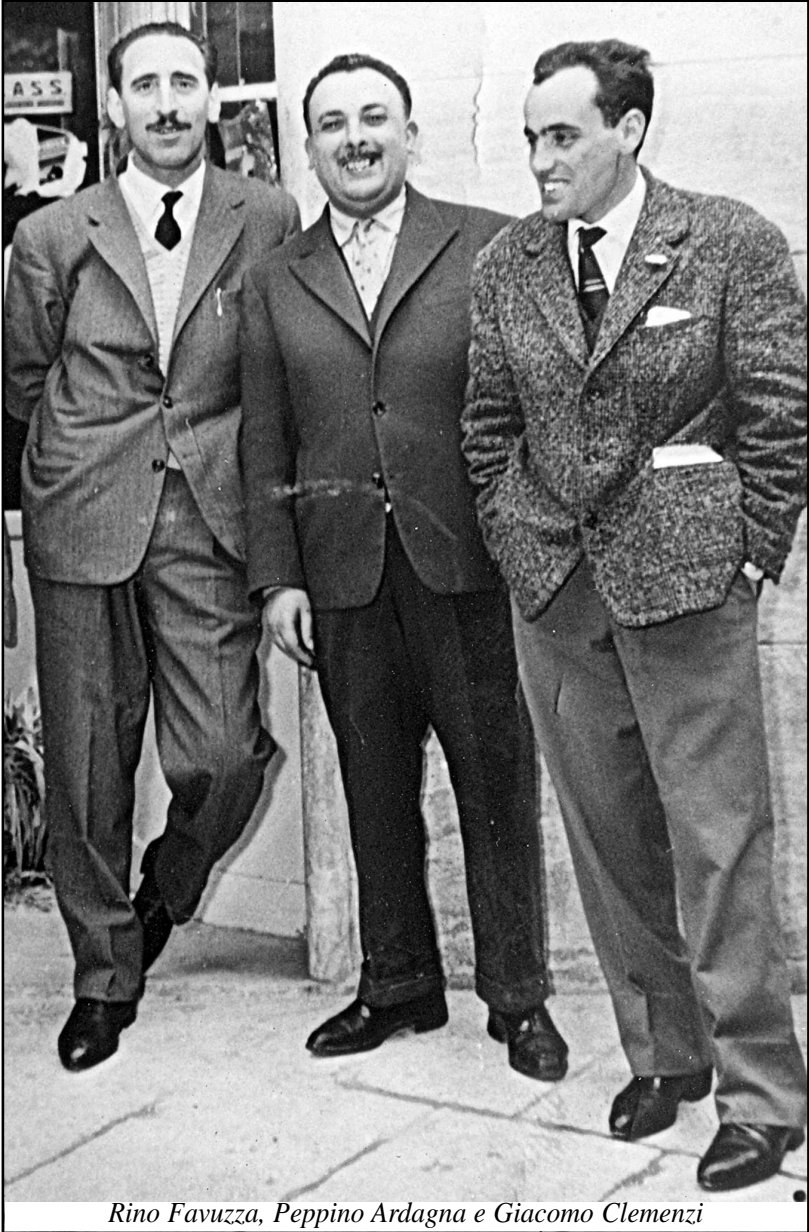
L'albero-uomo

Abitava in via Marsala, dopo le Tre Croci, in quegli anni considerata strada di campagna, l'artigiano di cui non ricordiamo il nome il quale, per la sua competenza, aveva una buona clientela. La sera, chiuso l'esercizio, amava bere qualche bicchiere di vino in compagnia degli amici. Alticcio, rientrava a casa e scambiava un albero rinsecchito, piantato sul Viale delle Rimembranze, per un uomo col quale litigava durante ogni passaggio serale (chiaramente lui faceva le domande e lui si dava le risposte) per motivi di donne. Poi, per concludere la litigata, gli urinava sui "piedi" e se ne tornava soddisfatto a casa. Una sera del tardo autunno, poca luce per la strada e cielo molto nuvoloso, ebbe la quasi certezza che l'albero, (lui era sempre più convinto essere quello un uomo e non una pianta), lo stesse seguendo. Arrivò a casa, aprì la porta, salì in camera da letto, si avvicinò all'imposta del balcone, lo aprì e tastando con le mani si accorse che vi era tanta biancheria stesa. Si fece largo tra i panni e compì la sua attesa vendetta: urinò sulla testa di quell'uomo che ce l'aveva con lui. Richiuse l'imposta e, soddisfatto, si mise a letto. La mattina venne svegliato dagli strilli della moglie che lo insultava pesantemente. Capì di averla combinata grossa. La sera precedente, infatti, aveva commesso uno sbaglio: invece di aprire il balcone, aveva spalancato lo sportello del guardaroba. Il resto immaginatelo da soli.
Smise di frequentare le bettole.

Si passi di Santa Maria

Il cambio di denominazione della via principale di Salemi, da via Conte Umberto a via Giovanni Amendola, avvenne nel 1944. Gli eventi di quei giorni consigliarono di smontare la lapide intestata ad un discendente della famiglia Savoia Aosta, Conte di Salemi dal 1889, e sostituirla con altra che portava il prestigioso nome di Giovanni Amendola, già ministro del governo Facta e fondatore del movimento antifascista Unione Democratica Nazionale. Il Conte di Salemi venne cancellato dalla toponomastica della città. La redistribuzione (o la soppressione) di tabelle stradali lasciò del tutto indifferente la gente di Salemi. Ai salemitani non interessavano le variazioni apportate allo stradario comunale; ne avevano ereditato uno tutto per loro che non aveva mai subito modifiche. Praticamente esisteva (ed esiste tuttora) uno stradario ufficiale che periodicamente viene aggiornato con l'aggiunta o la cassazione di nominativi e uno stradario popolare, neppure scritto, che rimane tale e quale fin dalle sue origini. Così la via Giovanni Amendola, o comunque si chiamasse prima, per la gente rimaneva e rimane "La strada Mastra", la piazza della Libertà "Lu chianu di San Franciscu", la piazza Dittatura "La chiazza", la piazza Simone Corleo "Santa Maria", la via Brandi "La strata di li carritteri", il corso dei Mille "La scinnuta di lu Signuri", la via Matteotti "Lu stratuni di Marsala", e così di seguito. La via Amendola (o " Strada Mastra"), fino al terremoto del gennaio 1968 era una strada vitale, rumorosa, allegra, dove si contavano nove saloni di barbiere, sette laboratori di sarto, sei falegnamerie (anche se non tutte si affacciavano sul corso principale), nove calzolai (di cui due grossi laboratori, Ganci e Sala, con lavoranti e un nugolo di apprendisti desiderosi di imparare un mestiere), quattro orologiai, mercerie, pannerie, modiste, tabaccai, bar, botteghe di frutta e verdura, giornalaio, cartolerie, macellerie, tre farmacie, banche, la Società Operaia, il Circolo degli Agricoltori ed altre attività. A metà percorso, come un orologio che si trova al centro di un cinturino, Piazza Santa Maria, considerata in quegli anni "il salotto di Salemi". La vitalità della piazzetta provocava velenose frecciate: " Si passi di Santa Maria e nun si sparlatu o la farmacia è chiusa o "lu Vopu" è malatu". La farmacia era quella gestita dal dr. Rino Favuzza e "lu Vopu" era il soprannome di Peppino Ardagna, proprietario e gestore del bar "Sombbrero", uno dei più frequentati di Salemi, e della sala "Quattro Stagioni". La piazzetta di "Santa Maria" aveva due momenti di maggiore affluenza quotidiana: la mattina, intorno alle otto per il caffè prima che si aprissero gli uffici che, per la cronaca, erano il Municipio, la Pretura, la Conciliazione, l'Ufficio Sanitario, il Liceo classico, gli uffici delle imposte dirette e

quelle indirette, la caserma della Guardia di Finanza, ecc. tutti allocati tra piazza D'Aguirre e della Dittatura; nel pomeriggio gli avventori sostavano nel bar per il caffè o il digestivo. Poi alcuni si recavano nella saletta dove era installato un grosso televisore, altri a giocare la birra o altra bevanda nell'apposito locale riservato alla briscola, alla scopa o allo scopone. Il gruppetto degli amici del farmacista si intratteneva nel "retrobottega" della farmacia per scambiarsi opinioni e commentare eventi della politica nazionale e locale, passare in rassegna i fatti quotidiani, oppure per trascorrere qualche mezzoretta con una partita a "rivirsino" alla quale partecipavano, a turno poiché si gioca in quattro, se libero il dr. Rino, il dr. Ignazio Barbera, l'avv. Giuseppe Forte, i presidi proff. Ciccio Caradonna e Peppino Vanella, il dr. Pino Drago, il rag. Mariano Pedone e lo scrivente. In primavera, Peppino Ardagna cominciava a mettere fuori i tavolini e tra un caffè e quattro chiacchiere si inventava qualche simpatico scherzo. Ne racconto qualcuno delle centinaia che si realizzarono, senza mai arrecare offese o turbamenti ad alcuno. Il principale obiettivo erano le automobili che il dr Rino riusciva ad aprire, qualunque fosse la marca, con una semplice limetta per le unghie. Capitava così che l'ignaro rappresentante di commercio che lasciava la macchina chiusa, con i vetri serrati, la ritrovasse, al ritorno, posteggiata in un altro angolo della piazza, sempre chiusa e con i vetri serrati. Non riusciva a darsi una spiegazione e forse pensava che lo stress mandava i primi segnali d'allarme. Capitava che l'urina dell'avventore del bar che consumava troppe birre ed altre bevande alcoliche e poi andava a fare pipì all'angolo della farmacia, dietro la statua, prendesse improvvisamente fuoco lasciando il poveretto dapprima stupito, poi preoccupato al punto di informarsi sulla gradazione alcolica di quello che aveva bevuto. (Era talmente andato che non poteva immaginare che mentre urinava, qualcuno, da dietro, faceva scorrere dell'alcool etilico sull'urina e vi lasciava poi cadere sopra un fiammifero acceso). Capitava a Giovanni Tosto, vice direttore dell'ufficio postale, di fare un viaggio con la sua macchina che puzzava peggio di una pescheria. Gli erano stati infilati sotto i sedili alcuni gamberetti infraciditi. Capitava al prof. Tano Cammarata, in viaggio verso San Cataldo, di fermarsi alla prima officina per dei rumori sospetti. Erano chiodini nascosti nelle coppe delle ruote posteriori della sua Wolksvaghen. Capitava ad uno dei tanti frequentatori della piazza, di portarsi nel cofano della Fiat 600 un vaso da notte, in origine smaltato, ma che aveva subito gravissimi danni nelle rumorose notti di Sant'Andrea. Il fatto curioso era che il serbatoio del carburante veniva riempito a cofano aperto e il disastroso reperto suscitava maliziosi risolini degli



Rino Favuzza, Peppino Ardagna e Giacomo Clemenzi

addetti alle pompe che però sfuggivano al padrone della macchina, ignaro del prezioso cimelio che si portava appresso. Lo scopri, per caso, dopo mesi, un suo parente.

Capitava a Peppino Ardagna, proprietario del bar di fronte alla farmacia, di ricevere una cartolina precetto che lo richiamava sotto le armi per un corso di addestramento militare, giusto per la settimana in cui doveva organizzare alcuni pranzi di nozze nella sala Quattro Stagioni, provocandogli una vera e propria crisi nervosa. Originale la cartolina, rituale la notifica, non fu, poi, facile tranquillizzarlo confessandogli e giurandogli che s'era trattato di un meritato e riuscito scherzo.

Capitava pure che un frequentatore del bar, orologiaio di media età, aveva voluto provare l'emozione del primo viaggio aereo, in compagnia del più anziano fratello. Noleggiata una macchina con autista, si fece accompagnare all'aeroporto di Birgi e dispose che lo "chauffeur" (come amava chiamarlo) si recasse a Catania dove li avrebbe prelevati (allora non c'era l'autostrada) pronti per il ritorno a Salemi. Di quei viaggi ascoltavamo, divertiti, tutti i particolari. Non ultima, la confidenza che nessuno dei due fratelli si era recato in bagno intimorito dall'idea che potesse sporcare chi, in quel momento, si trovava a transitare da sotto l'aereo in volo.

Ricordare questi fatti e i tanti amici che ne furono protagonisti, molti dei quali non ci sono più, mi ha messo tristezza. Tristezza vinta ricordando il momento più bello che ha cambiato, positivamente, la mia vita. Nell'ottobre 1961, conobbi, in piazza Santa Maria, una deliziosa ragazza della quale m'innamorai. Divenne mia moglie nel settembre 1965. Oggi siamo felicissimi nonni di due stupende nipotine: Claudia e Alessia.

P.s.-La via Giovanni Amendola inizia da piazza della Libertà e finisce in Piazza Dittatura. Proviamo a non farlo sapere a "Striscia la Notizia".

Vamperate di carte annonarie

Quando il popolo manifesta la sua gioia per la riacquistata libertà, nell'entusiasmo qualche sciocchezza la commette. E ne paga, poi, le conseguenze. Nel 1943, quando le truppe anglo-americane entrarono anche nella nostra città, non c'erano monumenti fascisti da abbattere, solo brani di discorsi di Mussolini da cancellare che, scritti sui muri, pochi leggevano perché molti erano gli analfabeti. Per cancellarli erano necessari scale, pennelli, calce, tute e voglia di faticare. Non se ne fece nulla. Un segnale concreto di ribellione al fascismo però bisognava darlo e a qualcuno venne l'idea di tirar fuori dalla tasca le sue carte annonarie, (erano servite per prelevare il pane, la pasta, la farina, l'olio, lo zucchero, ecc.) arrotolarle a forma di torcia, accenderle con un fiammifero e gridare a squarciagola " Viva la Libertà." Altri lo imitarono facendo di più: raccolsero fra i presenti le tessere rilasciate dal Comune, le misero insieme al centro della piazza e vi appiccarono il fuoco. Tutti erano convinti che non sarebbero più servite. Inglese e americani, intanto, si godevano lo spettacolo tracannando bottiglie di generoso vino, frutto dei vigneti locali. Poi la gente se ne tornò a casa felice e contenta. Il mattino successivo, al momento di fare la spesa, i salemitani ebbero la sgraditissima notizia che il razionamento dei viveri non era stato soppresso e che senza carte annonarie non si poteva prelevare neppure una briciola di pane. Protestarono prima con i titolari degli spacci, poi con le autorità civili del comune. Nulla da fare: il razionamento era ancora in vigore e la legge, in caso di smarrimento o distruzione del documento, non prevedeva il rilascio del duplicato. Anche il maggiore Chapman, che probabilmente sospettava qualche imbroglio, era contrario al rilascio di nuove tessere. Si arrivò comunque ad un accordo e il governatore militare, avvertendo che se qualcuno faceva il furbo sarebbero stati guai, diede il consenso alla duplicazione delle carte annonarie. E l'espressione severa del volto di Chapman (l'uomo che non rideva mai) non dava spazio a dubbi. Qualche notte dopo, venne lanciata una bomba a mano contro la facciata del municipio che esplose vicino al balcone centrale e lasciò uno squarcio alla sinistra di chi guarda che, sebbene otturato con la calce, risulta ancora visibile. Sospettato del gesto un giovane che si diceva essersi rifornito di armi e di esplosivi negli accampamenti militari abbandonati. Prima che il sospettato "bombarolo" si desse alla fuga imboccando la discesa della Catena, gridò più volte che bisognava porre fine al razionamento alimentare inventato dai fascisti. Il maggiore Chapman, che da buon inglese aveva la capa tosta, non solo non si fece impressionare dalla "rumorosa" protesta del giovane (che si rese irreperibile), ma ordinò una riduzione punitiva della razione giornaliera sia del pane (100 grammi) che della pasta a danno di tutti i salemitani.

Come al solito a farne le spese sono le fasce deboli della popolazione. Per la cronaca, le carte annonarie furono soppresse dal 1946.

Ferito da penna stilografica

Se dovesse capitarvi di aprire il registro dei ricoveri al Pronto Soccorso dell'Ospedale di Salemi del 1943, tra i ricoverati del 26 luglio, festa di Sant'Anna, trovereste elencati i nomi di due ragazzi: Giovanni di anni nove, salemitano e Giuseppe (inteso Pippo) di anni dieci, palermitano sfollato a Salemi. Vicini di casa, abitavano nei pressi di piazza dei Riformati. Hanno dovuto chiedere l'assistenza medica al pronto Soccorso dell'Ospedale di Salemi perché, come si legge nel registro di ricovero, "feriti da penna stilografica". E che ferite! Giovanni aveva il polso destro bucherellato e sanguinante, le dita della mano destra quasi insensibili. Interessati anche il gomito e il ginocchio destro. Pippo aveva riportato ferite più gravi. Aveva perduto porzione del pollice, dell'indice e dell'anulare della mano sinistra, presentava una profonda ferita lacero contusa alla coscia destra e quel che peggio si temeva per la funzionalità visiva dell'occhio sinistro. Inoltre, entrambi i ragazzi, presentavano segni di lievi bruciateure sul volto e in altre parti scoperte provocate, verosimilmente, da polvere da sparo. Insomma, come feriti "...da penna stilografica" erano talmente malandati che avrebbero meritato una citazione nel Guinness dei Primati. Non crediamo che altri al mondo possano vantare il "privilegio" di essere stati così malridotti da una apparentemente innocua penna stilografica. Anche la stilografica (se fosse stata recuperata) avrebbe dovuto trovare posto in una vetrinetta di qualche importante Museo perché unico esemplare di un "innocuo" oggetto da scrittura che procura, ahinoi, danni "incancellabili". E che danni! Come fosse stato un ordigno esplosivo. Ed infatti lo era.

Pippo

Pippo e i suoi genitori, sfollati da una Palermo dove in quei tempi vivere era davvero difficile, avevano trovato ospitalità presso i nonni materni, a Salemi. Nel quartiere era stato bene accolto e in pochi giorni si era inserito nel gruppo dei giovani che abitavano "a lu Signuri". Per passare la giornata giocavano, come tutti i ragazzi dell'epoca a "li pizza, la ria, lu tri 'ntili 'ntili, ecc.", oppure si ingegnavano per "recuperare" qualche uovo fresco dai pollai del quartiere, uova che andavano a barattare con i soldati americani con dolciumi di ogni specie, ma, soprattutto, con cioccolata e gomma da masticare.

La guerra sembrava essere lontana, ma si era ancora in regime di razionamento: 200 grammi di pane al giorno, poca pasta, poco zuc-

chero, e poco tutto. I ragazzi che avevano spirito di iniziativa, come abbiamo detto, si procuravano qualche "privilegio"; e non si può dire che l'iniziativa mancasse a quelli che abitavano " a lu Signuri". Le raccomandazioni quotidiane dei genitori erano: " Non allontanatevi da casa, non raccogliete niente per terra, non giocate con oggetti che non conoscete, non seguite persone che non avete mai visto, ecc." Paure giustificate. Era vero che la guerra si combatteva altrove, ma era anche vero che di morti e di feriti se ne contavano parecchi. Si correva il rischio di restare vittime di accidentali esplosioni di bombe disperse nei campi, ma molti erano quelli che si improvvisavano artificieri (smontavano le bombe per ricavarci non sappiamo quali guadagni), e i guai se li andavano a cercare. Coinvolgevano, a volte, anche i bambini, vittime innocenti della trascuratezza altrui.

La "penna stilografica"

La mattina di quel 26 luglio 1943 Giovanni trovò nelle vicinanze di casa Lodato, la prima a sinistra della via Entrata dei Mille, di fronte al Cimitero, un oggetto di un colore rosso vivace, della lunghezza di circa quindici centimetri. Un bel "giocattolo" per i ragazzi di quei tempi che si costruivano da soli le cose con cui giocare. L'oggetto era composto da un tubicino metallico della circonferenza di circa 3 cm e della lunghezza di circa 11 cm. Sulla sommità era attaccata una pallina a forma ovoidale alta circa 5 cm. Dall'apice fuoriusciva per alcuni millimetri un filo di rame e, per quello che era possibile percepire, l'interno sembrava contenere un impasto di colore nero o marrone che oggi definiremmo "plastilina".

Giovanni, felice di avere trovato quell'oggetto misterioso dal colore e dalla forma accattivante, lo raccolse e cominciò a studiarlo. Il suo primo pensiero fu quello di smontarlo e ci provò. E come smontano i ragazzi quello che la curiosità vuole che si apra al più presto? Mettendoselo fra i denti, i molari in particolare, cominciando l'operazione di smontaggio. Comparve Pippo che venne messo subito al corrente del ritrovamento. Fosse arrivato col ritardo di un paio di secondi, questa storia non l'avrebbe raccontata nessuno.

L'idea di smontare quel marchingegno non venne abbandonata, ma incoraggiata; anzi fu messa subito in esecuzione con il più classico degli oggetti contundenti a portata di mano: la pietra. Pippo recuperò un pezzo di tufo e di corsa, con Giovanni, raggiunse il muretto laterale destro dell'ingresso del Cimitero -allora privo di inferriate perché destinate alle fonderie per il programma " ferro alla Patria"- si posero

entrambi a cavalcioni l'uno di fronte all'altro, sistemarono l'oggetto misterioso e Pippo assestò il primo colpo. Il tufo si spezzò. Giovanni vide una pietra ai piedi del muretto, all'interno del Camposanto, si chinò per recuperarla mentre Pippo menava il secondo colpo.

Una forte esplosione richiamò l'attenzione delle persone che si trovavano nei paraggi, ma soprattutto delle mamme che avevano i figli in strada che stavano giocando. L'appello fatto dai balconi si disperdeva tra i pianti, l'invocazione di aiuto dei feriti, la corsa delle persone che chiedevano un calesse per trasportarli in ospedale.

Giovanni e Pippo gridavano a squarciagola e piangevano disperati. Nel frattempo, richiamati dall'esplosione, arrivarono i militari americani che con una jeep portarono i ragazzi in ospedale. Vennero soccorsi dal dr Luigi Orlando. La registrazione del soccorso venne effettuata da un anziano impiegato. Gli fu spiegato che l'ordigno esploso era di piccole dimensioni, su per giù lungo quanto una penna stilografica. Tanto bastò per incolpare la stilografica di gravi lesioni a danno di minori.

Pippo e Giovanni da amici inseparabili quali erano e che si volevano bene come fratelli, sono stati costretti a non giocare più insieme. Ebbero il permesso di avvicinarsi dopo qualche settimana, il giorno in cui Pippo e la sua famiglia se ne tornarono a Palermo. Il distacco fu commovente. Si abbracciarono piangendo perché sentivano in cuor loro che non si sarebbero più incontrati.

Botte da orbi a Pianto Romano

Estate del 1961. Il grande regista italiano Roberto Rossellini viene in Sicilia con la sua "troupe" per le riprese del film storico "Viva L'Italia".

Attori principali Paolo Stoppa, Renzo Ricci, Franco Interlenghi. Le alture di Pianto Romano vengono invase da mezzi e da uomini. Molte le uniformi che si dividono il territorio. Garibaldini e borbonici occupano spazi separati e si incontrano solamente al momento della distribuzione del "rancio". Incaricati dal Giornale di Sicilia, col collega Giacomo Clemenzi ci rechiamo sui luoghi delle riprese per intervistare il Maestro. Grande emozione quando mi trovo a tu per tu con uno dei più grandi registi del mondo. Lui, cortesissimo, si accorge della mia emozione e fa di tutto per mettermi a mio agio. Risponde ad alcune domande e poi mi affida alla sua segretaria consentendomi di assistere alle riprese di una battaglia vicino a lui. Dopo anni ho saputo di essere stato uno dei pochissimi giornalisti che lo ha potuto incontrare sui luoghi delle riprese.

Preparate le macchine, schierati i "soldati", il Maestro dà il via a ciak. Colpi di schioppi, finte baruffe, vittime della battaglia distese per terra, barellieri che si danno da fare per il trasporto dei "feriti". Tutto sembra vero. Poi un segnale. I borbonici si ritirano lungo una discesa, i garibaldini si dispongono per un'altra battaglia. A questo punto un aiutante del Maestro si avvicina al regista e gli sussurra in un orecchio: "C'è qualche ferito vero, niente di grave". Rossellini ascolta, sorride e dà disposizioni. Osserva con particolare attenzione la ritirata borbonica e improvvisamente si mette a strillare: "prendete quel disgraziato, quel garibaldino e portatemelo qui." Mi giro e vedo un soldato in camicia rossa che insegue un gruppetto di borbonici lungo i pendii della collinetta. Un inseguimento non previsto dal copione. Il garibaldino viene "catturato" dagli uomini della troupe e consegnato al Maestro. Si giustifica dicendo: "Mi detturu nna masciddata e iu ci vulia rumpiri li corna. Sunnu calatafimara e niatri vitalora timpuluna di chissa genti nun nni suppurtamu".

Rossellini scoppiò in una sonora risata e capì che le rivalità tra quelle comparse gli avrebbero reso molto veritiera la battaglia di Pianto Romano.

Caccia all'elemosina

I monaci dell'Ordine di San Francesco di Paola fecero la loro prima apparizione a Salemi nel 1523. Costruito il convento, ebbero in concessione dalla Congregazione di Santa Lucia l'uso della chiesetta dedicata alla Santa, della quale, però, col tempo, i frati si appropriarono. La Congregazione venne estromessa da ogni attività e privata da ogni diritto, compreso quello della raccolta delle offerte necessarie per i festeggiamenti in onore della Martire di Siracusa. Quello che avvenne in quel lontano anno 1606 possiamo leggerlo in un esposto al Vescovo di Mazara, scritto dai confrati che raccontano al Vescovo la difficile convivenza coi padri del convento di San Francesco di Paola. Ecco il testo: *"Reverendo signor Vicario Generale di la Diocesi di Mazara, li recturi et confrati della confraternita di Santa Lucia fondata al presente nella ecclesia del convento di Santo Francisco di Paula fora li mura di questa città di Salemi, esponino a Vostra Signoria Reverenda che havendo loro la dicta ecclesia di Santa Lucia nel detto loco al presenti convento di Santo Francisco di Paula per haversi a fundare et fabbricare l'ecclesia et convento, li concessiro potersi pigliare la loro ecclesia di Santa Lucia con alcuni preservazioni, pacti, accordi et capitolazioni come per pubblici scripturi si vede ad acto di nova capitolazione facto in li acti di notar Philippo Lo Presti alli 16 di Aprili terzie indictionis 1560, et fra li altri capitoli che ipsi esponenti potissimo fari la festa et solennità di Santa Lucia nel suo giorno che sonno li 13 del presenti mesi di decembro e che li offerti siano liberi di ipsi esponenti con li quali offerti celebrano ditta festività con missi, divini officii et luminari senza li quali non ponno quella celebrare per essere detta confraternita povera. Al presenti si vede che non obstanti ditto pacto accordato con li frati di ditto ordine et convento*

di Santo Francisco di Paula et l'antiqua consuetudine et observantia del che non ci è memoria di homo in contrario, li detti frati di detto convento nello anno passato inventaro modo di livarci le dette offerte et elemosine di Santa Lucia: feciro mettere una tavola nella strata innanti la croce... (in quei tempi di fronte a molte chiese veniva collocata una croce in ferro n.d.r.) et mittendo essi esponenti la loro tavola per l'offerta et elemosina di detta confraternita innanti la porta di detta ecclesia venno a perdere l'elemosina che detti frati di detto convento si pigliano stando nella strada dove si veni a detta ecclesia (...) et molti personi credendo che sia la tavola di detta confraternita

di Santa Lucia ci donano l'elemosina con intencione di darla per Santa Lucia et nenti di meno si dona et quelli si la pigliano detti frati di Santo Francisco di Paula et questo si vitte nell'anno passato poichè a molti devoti domandavasi la elemosina respondiano che l'havvano già dato in quella tavola per Santa Lucia dove stava il frate di detto convento del che vedendo essi esponenti reclamaro con detti frati e ci feciro livari detta loro tavola. Di novo quest'anno hanno posto la detta tavola all'istesso loco et ci hanno levato la elemosina di detta confraternita et perchè non è bene che li esponenti perdano detta elemosina et quelli si la pigliano detti patri applicandosila a comodi loro". I confrati di Santa Lucia, nel loro esposto, hanno chiesto che il Vescovo di Mazara ordinasse "...che detti patri non possano più mettere la loro tavola per cogliere elemosina nella festività che si fa per Santa Lucia..." e di rispettare i patti fra di loro concordati sia per il presente che per gli anni a venire. Seguì la composizione della disputa con un rogito in notar Filippo Lo Presti che pose fine alla contesa. Alla confraternita vennero riconosciuti i diritti di riportare la statua di Santa Lucia nel "Cappellone", di riavere l'uso delle sepolture sotto la tribuna, di far uso delle campane del convento per i loro comodi, di godere, sottratti all'ingerenza dei religiosi, di tutti i legati lasciati e da lasciarsi alla confraternita. Il patto sembra essere stato in seguito rispettato, ma i monaci, dopo non molti anni, abbandonarono il convento di Salemi.

Inchiesta sui tabuta fantasma

Tre dipendenti in servizio presso il cimitero di Salemi e un quarto come falegname appaltatore, furono i protagonisti di uno scandalo che venne scoperto a Salemi nel lontano 1923, ad un anno esatto dall'avvento del fascismo.

Un fatto di cronaca che provocò una inchiesta da parte del Commissario prefettizio Rocco Genovese, nominato dalla prefettura a governare Salemi e, per un certo periodo, a collaborare con Baldassare Lo Presti, sindaco democratico, successivamente deposto. In quegli anni Salemi contava, una popolazione di circa ventimila abitanti e la presenza di persone in disagiate condizioni economiche era piuttosto elevata. Gente che non aveva la certezza di un piatto di minestra, di un pezzo di pane e, men che meno, di un gesto di umana solidarietà. Da vivi la pubblica amministrazione non si curava per niente di loro, da morti gli assicurava un "tabutu", ovvero una cassa da morto (listelli di legno inchiodati), il trasporto all'ultima dimora era affidato ai becchini il più delle volte su di un carretto tirato da un asino e l'eterno riposo sotto la nuda terra. Da qualche tempo in paese si sussurrava che dentro le mura del Camposanto avvenivano strani commerci, ma nessuno vi prestò, come sarebbe stato opportuno, attenzione. Solo dopo l'insediamento del Commissario prefettizio, sicuramente imbeccato dalla locale sezione del fascio che voleva guadagnarsi la simpatia popolare, venne avviata una inchiesta.

Nella delibera della giunta municipale del 13/9/1923, avente come oggetto "Seppellimento dei cadaveri dei poveri" leggiamo: "Il Sindaco riferisce che il giorno 11 c.m. è stato accertato dal Commissario prefettizio, alla presenza dell'Ufficiale sanitario e di altri che al cimitero si è proceduto da qualche tempo al seppellimento dei cadaveri di poveri senza l'impiego delle prescritte casse di legno".

Nella successiva delibera della giunta municipale del giorno 16 ottobre 1923 vengono esposti con maggiore chiarezza i fatti accertati dall'Ufficiale di Governo: " Dall'inchiesta - si chiarisce nella deliberazione- sono emersi gravi responsabilità ed è rimasto assodato che a danno del Comune, da parecchio tempo si perpetravano delle frodi, nel senso che il Comune ordinava e pagava regolarmente le casse per i cadaveri dei poveri mentre questi venivano seppelliti senza cassa". Il sottocustode del cimitero Gaspare Marino, messo alle strette, dichiarò che i cadaveri dei poveri venivano seppelliti senza la prescritta cassa e ammise che egli, regolarmente, ogni qualvolta avveniva la

morte di un povero, avanzava la richiesta all'ufficio comunale competente per ottenere l'autorizzazione alla costruzione della cassa, autorizzazione che veniva dal sottocustode portata al falegname appaltatore il quale, "... volta per volta, assumendo di non avere la cassa pronta, lo invitava ad accomodare nel miglior modo possibile." Il che, evidentemente, significava che a disposizione dei becchini vi era una cassa, sempre la stessa, che serviva per il trasporto del cadavere e che veniva liberata, per essere successivamente riutilizzata, al momento del seppellimento del cadavere. In altre parole al morto povero non veniva concessa neppure quella misera cassa che il comune regolarmente pagava al falegname.

Il costruttore e fornitore delle casse, invece, assicurava di avere apprestato sempre e regolarmente quanto richiesto dal Marino per conto del comune. In base a quanto è risultato dall'inchiesta, la Giunta Municipale decise di trasmettere tutta la documentazione all'Autorità giudiziaria.

Sospese dal lavoro i dipendenti coinvolti (il sottocustode e due becchini) "... fino a quando non si sarà definitivamente pronunciata l'autorità giudiziaria" ed interruppe il rapporto di lavoro col falegname appaltatore.

Giovanni Loiacono

Nato a Salemi nel 1940, da molti anni autore di vignette ed articoli su giornali e riviste di satira politica. Decano e memoria storica del periodico «Belice c'è».

Carnevale maschere e mascherate

Il Carnevale a Salemi era una ricorrenza particolarmente attesa per i suoi giorni di festa e di allegro divertimento, ma anche per le tradizioni e le manifestazioni cui era legato. Come quella di utilizzare la buona carne di maiale, qualsiasi parte in qualsiasi modo cucinata, e la preparazione della buona salsiccia divisa in tocchi da sottili fili di "curina", lo stufato che profumava di "strattu", finocchio e grasso a pezzi, e cotenne resistenti ai denti e talvolta ancora ornate da setole dure a morire, il tutto aromatizzato da teste intere di aglio. Cibi pesanti, è vero, ma dal sapore irripetibile, delizioso, invitante e irresistibile, specie se abbondantemente inaffiato dal delizioso succo delle nostre uve! Erano giornate in cui si usava riunirsi in grande tavolate, fra amici, parenti e compari, e poi magari vestirsi in maschera e la sera andare a ballare in casa di conoscenti che numerosi mettevano in azione i loro vecchi grammofoni per dar voce alla musica di dischi in vinile incisi da cantanti che andavano per la maggiore. Si ricorreva a buffi travestimenti, dando vita a divertenti e goffi personaggi grassi e ciondolanti, panciuti e malvestiti, con abiti esageratamente larghi o paurosamente stretti, dei più svariati colori e spesso rattoppati ad arte. Erano le tipiche maschere del popolo, i travestimenti buffi e le sconce movenze, il ricorso all'esagerato e all'irreale, allo scopo di stupire e suscitare o spavento o ammirazione, ma soprattutto per non essere riconosciuti mentre si facevano vari scherzi talvolta anche pesanti, o quando si tentavano approcci che si preferiva mantenere anonimi. Grande ammirazione suscitava il Giardiniere, maschera tipicamente salemitana, nata fra gli agrumi di orti e giardini delle nostre rigogliose campagne, con stivali neri, pantaloni alla zuava e vestito di velluto, cappello con strisce multicolori pendenti sulle spalle e borsa ricamata a tracolla. E con la caratteristica scaletta in legno che poteva estendersi anche per vari metri, in cima alla quale veniva posto un frutto o un dolce da offrire alle signore, e magari biglietti d'amore da porgere delicatamente all'amata, che sul balcone cercava di sfuggire ai controlli materni, in ciò aiutata dalla complicità di altri Giardinieri che distraevano la madre con numerose offerte di arance, limoni, dolciumi e caramelle. Facevano i furbi, i Giardinieri, ed erano convinti di essere dei bravi strateghi, ma quasi sempre era la madre stessa a chiudere un occhio, memore di occasioni simili in cui, una volta, era lei la protagonista! Questa maschera era molto diffusa, un tempo, girava per tutto il paese per lunghe ore, ed era sempre accolta con gioia da grandi e piccini. Numerosi buontemponi si improvvisavano protago-

nisti di sceneggiate buffe e divertenti, e giravano un po' brilli per le vie principali dando sfogo alle loro esuberanti estrinsecazioni artistiche, recitando brani storpiati di opere varie o imitando in versione umoristica scene di vita pubblica o privata, come la celebrazione del matrimonio fra "Marco Marchello cornuto e ciaravello" e Rosa Rosana p. e p.", esercitante la professione più antica del mondo". Invece vere e proprie rappresentazioni artistiche e canore venivano eseguite la sera nei vari veglioni, ad opera di gruppi di amici o addirittura di interi nuclei familiari, che dedicavano diversi mesi per la preparazione di testi e costumi per tali pubbliche esibizioni. Ci piace ricordare quelle che più di altre hanno lasciato un indelebile ricordo in coloro i quali hanno avuto la fortuna di averle viste rappresentare. Prima di tutte va ricordata la famiglia "Attupateddi", che dava alle rappresentazioni un tocco artistico e musicale, cimentandosi in parodie di opere come la Carmen, con tanto di toro dalle lunghe corna e di toreri in splendidi costumi. Era in ciò favorita dalla predisposizione musicale di tutti i suoi componenti, dalla bravura delle ragazze, bravissime cantanti, e da diversi esecutori musicali che eccellevano in vari strumenti. Le scene venivano artisticamente preparate, e si potevano vivere sensazioni piacevoli e reali, come le intonate parodie create su musica molto conosciuta e rappresentate in maniera egregia. Il tutto nello spirito allegro del Carnevale, e con sottile autocritica: indimenticabile il duetto fra don Cicciu ed il fratello Caliddu, che dopo un temporale si dedicavano alla raccolta di lumache. "Putenza d'attupateddi!" era la storica frase con la quale ne sottolineavano l'abbondanza, parafrasando il loro conosciutissimo soprannome! Di presa più immediata sul pubblico, più popolare ed attesa era ogni rappresentazione del gruppo, composto quasi esclusivamente di operai, il cui incontrastato capo ed autore era il dinamicissimo Sidoru u Commissariu ! Sidoru aveva il grande pregio di una satira immediata e spontanea, un modo veloce e preciso di trasformare in versi, con rime e assonanze, fatti, episodi e personaggi, fornendone alla fine un'immagine precisa ed esilarante che colpiva gli spettatori in maniera profonda. Tutte le vicende paradossali che portava in scena venivano presentate sotto forma di parodia, utilizzando la musica ed i motivi delle canzoni di Sanremo, il cui Festival si svolgeva sempre giorni prima del Carnevale. Nelle sue svariate mascherate ha toccato temi di attualità come il rapporto fra Russia e Stati Uniti, di natura politica come le Provincie Siciliane, o riguardanti temi sociali come l'Agenzia matrimoniale, o di costume come la Scala della vita. Si avvaleva di collaboratori eccellenti, operai che sacrificavano il loro tempo libero

per imparare la parte e per le estenuanti prove, di personaggi bravi e caratteristici come l'indimenticato Gigetto, di cantanti estrosi come il compianto Michele, di musicisti dinamici come il grande Masino, di comici nati come Franco. Tanti di loro non ci sono più, ma con quelli che restano è ancora un piacere parlare di quei tempi. In particolare con Sidoru capita di intrattenerci in lunghe chiacchierate, nella speranza di convincerlo a mettere per iscritto o registrare la sua grande produzione: speriamo di riuscirci! Non tutti gli anni, ma spesso scendevano in campo anche gli Studenti, un gruppo coordinato e diretto dall'eclettico professore Palumbo, che si avvaleva della collaborazione di bravi universitari o giovani laureati, come Cordio e La Grassa. I loro testi erano indubbiamente più precisi, erano presentati in maniera più organica e studiata, versi e rime non si prestavano ad alcuna possibilità di critica, gli argomenti trattati erano tutti di natura socio-politico-sportiva e riguardavano avvenimenti comunali. Le maschere che venivano rappresentate per Carnevale, erano destinate a un pubblico vasto e molto vario, composto da operai, commercianti, contadini, impiegati e professionisti, e praticamente tutti apprezzavano l'impegno artistico e lo spirito satirico dei protagonisti. Maschere buffe e mascherate ormai sono scomparse, mentre di Giardinieri se ne vede ancora qualcuno, ma non necessariamente per Carnevale.



Mascherata alla Società Operaia di Salemi

Carmelo Orlando

"I ragazzi erano partiti pochi minuti prima dal lido Marinella, a due chilometri da Marsala, esattamente alle 11,30. Erano in novantadue, tutti alunni dell'Istituto Salesiano del luogo. Distribuiti su tre motobarche, sulla Giuseppe Maria erano in 29, con un chierico ed un sacerdote: il chierico e sedici di loro, nello splendore del cielo e la nitida trasparenza di un mare calmissimo, furono, pochi attimi dopo, le assurde vittime di una grande tragedia che ha gettato nel lutto cinque province siciliane!". Così si esprimeva Giuseppe Fava su Tempo del 16 maggio 1964, periodico settimanale a tiratura nazionale, dal quale abbiamo anche tratto la documentazione fotografica. Il ricordo delle vittime, a tanti anni di distanza e dopo tanto silenzio, ci sembra quanto meno doveroso: Camillo e Paolo Lo Presti da Palermo, Salvatore Madelio da Palermo, Francesco Ruffino da Balestrate, Domenico e Giovanni Tirrito da Santa Ninfa, Giovanni Carovello da Francofonte, Michele Borrello da Enna, Nino Messina da Marsala, Carmelo Orlando da Salemi, Antonino Ruggirello da Erice, Renato Consoli da Piazza Armerina, Vincenzo Capizzo da Sommatino, Rosario Mugavero da Caltanissetta, Michelangelo Turrisi da Piedimonte Etneo, Domenico Papaleo da Catanzaro. Tutti giovanissimi ragazzi dai 10 ai 18 anni, accomunati nella sorte al loro insegnante, Vincenzo Sagona da Alia. C'era quindi anche Lui in quella tragica gita a Mozia del 1° Maggio 1964, nello splendore dei suoi 17 anni, giovane figlio dall'amata Salemi, c'era anche Lui nell'elenco delle vittime di quel terribile giorno. Carmelo Orlando era nato a Salemi il 5/3/1947 da Nicolò e Maria, ed è vissuto con i suoi in Cortile Liuzza fino a quando, per motivi di lavoro, i genitori si sono trasferiti a Marsala portando con loro l'intera famiglia. A Marsala ha fatto i suoi studi con profitto contando di proseguire fino alla laurea, naturale ambizione di genitori vissuti nelle fatiche dei campi dell'agro salemitano. Ma il destino non ha voluto, il destino ha deciso che proprio quel 1° Maggio fosse diretto a Mozia! Le cronache di quel giorno però non parlano di Carmelo come di una vittima, ma come di un eroe, un piccolo grande eroe che in un gesto di altruismo immolò la propria vita nel tentativo di salvare gli altri. Riportiamo la testimonianza di padre Calogero Falzone, pubblicata sul Giornale di Sicilia del 3 Maggio 1964 a cura di Nino Tamburello: "La motobarca sorgeva venti centimetri dal mare, alcuni ragazzi per non bagnarsi si sono spostati facendola barcollare.....di colpo si è capovolta.....una tragedia terribile... ho fatto quel che ho potuto ma non sapevo nuotare, anche i ragazzi si sono aiutati tra di loro in una gara stupenda di fraternità e di sacrificio. Hanno donato la vita per salvare gli altri: prima di perdere i sensi

e scomparire tra le onde, Orlando ha salvato quattro compagni prima di sparire per sempre tra le acque"! Mario Rosolino, sempre sullo stesso numero del Giornale di Sicilia, esalta il senso dell'amicizia del nostro Carmelo: "Ci sono anche gli eroi che si sono immolati, quelli la cui generosità ed il cui spirito di umana solidarietà hanno condotto alla morte: Carmelo Orlando e Antonio Messina, due ragazzi che hanno tratto in salvo alcuni dei loro compagni che avevano teso a loro le mani chiedendo pietà. Due ragazzi legati da una antica amicizia, compagni di studi fin dalle elementari. Erano inseparabili in vita, ci hanno raccontato, ed un crudele destino li ha resi inseparabili per l'eternità." A Marsala esiste oggi la Via Carmelo Orlando: l'amministrazione lilibetana, non sempre tanto sollecita, se si vuole ricordare le vicende del famoso monumento ai Mille, questa volta è stata attenta e compatibilmente veloce! Di questo ringraziamo gli amici marsalesi e speriamo di non essere i soli a farlo! Il nostro Comune è stato meno attento, forse ha ritenuto sufficienti le varie vie Orlando di cui già dispone. Ma è soprattutto al cuore dei nostri concittadini che ci rivolgiamo perché la memoria di cose belle, di gesti buoni e di imprese eroiche non venga mai meno e sia tramandata a generazioni speriamo più fortunate. (*Ringraziamo Peppe Amante, la cui passione di collezionare antiche pubblicazioni ha consentito di documentare questo nostro lavoro*).



Carmelo Orlando

La ruota delle Benedettine

Non era lungo il percorso che facevo ogni mattina per recarmi all'asilo: poche centinaia di metri e qualche gradinata e mi trovavo già davanti al monastero delle Benedettine. Mi accompagnava sempre qualcuno, mano nella mano, con il cestino della colazione e tanta voglia di andare a giocare. Già davanti la chiesa di San Giuseppe, quando non si intravedeva più alcun pericolo né di muli né di carretti che attraversavano la strada, scappavo dal mio accompagnatore e correvo su per i gradini della via Clemenza, ansioso di arrivare tra i primi. Mi piaceva andare all'asilo, mi divertiva tanto stare in compagnia di altri bambini e passare una mattinata piacevole ed allegra. Non così la pensavano altri, specialmente bambine di qualche anno più piccole, che al contrario di me non venivano volentieri perché si spaventavano a stare insieme alle monache con tanto di abito lungo e cappuccio in testa, ed erano la palla al piede per i loro fratellini che avevano lo spiacevole compito di trascinarle appresso scontente e piagnucolose. Ma per fortuna la cosa non durava a lungo, perché i genitori capivano presto la loro ritrosia e preferivano tenersele a casa, ben contente di stare attaccate alle sottane di mamma.

Il portone d'ingresso era alto ed imponente, e si stagliava severo e maestoso dall'alto di una serie di grandi gradini, e proprio lì davanti ci attendeva la maestra Renda, un'esile donnetta simpaticissima ed amorevole, della quale conservo bellissimi ricordi: ci prendeva per mano, ci aiutava a portare il cestino e ci accompagnava per un corridoio che prendeva luce ed aria da grandi arcate lavorate finemente, e poi su per una gradinata lunga e grande, di pietra scura logorata dal tempo e dall'uso. Ricordo il grande silenzio lungo il corridoio, solo scricchiolii di foglie secche calpestate e sibili di vento che giocava a nascondino con i rami degli alberi del giardinetto accanto: a romperlo, consapevole del mio timore, era la maestra, che per distrarmi chiedeva le cose più strane e banali. Si arrivava infine in un grandissimo salone, spoglio, quasi disadorno, ma pieno di sedioline e piccoli banchetti ed a seguire si intravedeva un altro salone più o meno simile, ma quello era riservato alle bambine, non perché si mantenesse una rigida separazione fra i sessi, ma semplicemente perché i bagni erano differenziati e posti ai due estremi del locale: per i bambini gabinetti alla turca, non tanto igienici ma funzionali, per le bambine era invece disponibile una serie di vasini. Ricordo il pavimento di quella stanza, di mattoni rossi e sbiaditi, ormai opachi, a forma esagonale, che stuzzicavano la mia

fantasia e mi attraevano per la loro simmetrica disposizione: mi affascinava quella geometrica disposizione, quel ripetersi di forme sempre uguali in una ininterrotta sequenza che provavo spesso a seguire ponendo un piede dopo l'altro ciascuno in un mattone. Giravano diverse monache per controllarci, ma doveva per loro essere un pesante impegno, vista la nostra vivacità che metteva a dura prova la resistenza di sedie e banchetti, utilizzati come vagoni di un lungo e rumoroso trenino o come trampolini per salti audaci e pericolosi, o veloci destrieri lungo sconfinite praterie. L'ora della colazione era un piacevole intervallo denso di impegni, ma non mancavano le risse, perché non sempre a ciascuno toccava quanto portato da casa, vuoi per la confusione fra i cestini, o vuoi per qualche furbetto che gradiva più del suo il cibo degli altri o li gradiva tutti e due. Monache e varie signorine, si diceva orfanelle, riuscivano a trovare il tempo per intrecciare cestini ed altro con dei listelli di vegetali vari, che decoravano vistosamente, utilizzando della carta crespata di vari colori tinta nell'acqua. Tali manufatti restavano in bella mostra, e mai, per quanto attratto da essi, sono stato abbastanza abile da trafugarne qualcuno: e credetemi, ci ho provato! I più grandicelli riportavano da casa notizie apprese dai genitori, relativamente alla presenza nel monastero di bambini abbandonati e di orfanelli in giro, ma in maniera particolare si accennava in tono misterioso all'esistenza di una non meglio identificata ruota. Ed, in effetti, proprio all'ingresso, sul lato sinistro si intravedeva una specie di finestra non chiusa da imposte come le altre, ma con qualcosa che girava spingendola, non aprendosi mai del tutto, ma lasciando un varco, quasi un ripostiglio. Abbiamo cercato di saperne di più, incaricando il nostro compagno più piccolo Nicola, che aveva accesso nella stanza della ruota per via di una parente monaca, ma non siamo mai venuti a capo di nulla, anche perché la nostra spia era molto più attratta da dolci e biscotti che riceveva dalla zia piuttosto che dal carpire il segreto della ruota. Oggi, dopo sessanta anni, mi è capitato di rivedere quei vecchi locali, e non senza emozione e pericoli per l'instabilità di essi abbandonati dal giorno del terremoto, ho rivisto quella scala che mi è apparsa molto più piccola, quelle stanze dai mattoni rossi ancora identiche, se si escludono calcinacci ed escrementi di piccioni, quell'atrio dai grandi archi ancora integri, quella stanza d'ingresso con la ruota ancora lì, che si muove se provi a girarla, ancora terribilmente affascinante pur nella tristezza dei ricordi dell'uso a cui era destinata. Sì, perché il suo uso non è più

un mistero, anzi non lo è mai stato: è solamente la testimonianza di un passato triste e doloroso, di paure e povertà nascoste, di gesti estremi che bisogni e vergogna paradossalmente suggerivano come necessari. Non era purtroppo raro che una Benedettina, girando la ruota verso l'interno trovasse in essa un cucciolo d'uomo, avvolto in pochi stracci e paonazzo per freddo e fame, che qualcuno forse incoscientemente, forse pietosamente, aveva consegnato alle cure ed alle misericordia delle suore. I bambini poi venivano affidati alla "rotara de li progetti" che provvedeva a farli registrare all'anagrafe del Comune, dove venivano loro assegnati cognomi di fantasia, spesso di cattivo gusto, spesso esotici, talora anche spregevoli. Chi aveva la fortuna di essere adottato poteva contare su una vita normale, ma chi cresceva senza l'affetto di familiari era condannato a portare la sua origine come un marchio, non solo per la cattiveria e lo spregio della gente che in questi casi brillava per ignoranza, ma anche per l'indifferenza delle istituzioni che per secoli addirittura hanno consentito che nei documenti ufficiali figurasse come "figlio di N.N.". A pensarci bene, fra quei bimbi che frequentavano l'asilo delle Benedettine certamente c'era più di uno di quelli abbandonati, ma non ce ne siamo mai accorti, per la nostra beata incoscienza e la nostra involontaria saggezza.

Frode al Regime

Intorno agli anni quaranta il mestiere che veniva esercitato dal maggior numero di persone era quello del calzolaio: se ne trovavano in tutti i quartieri ed in tutte le vie, nelle contrade e nei vari rioni, ognuno magari specializzato in qualcosa, in qualche particolare calzatura o in specifiche riparazioni, scarponi da campagna o stivali, calzature giornaliere per donna o scarpine raffinate, umide di bianchetto, per le spose, stivaletti con elastico o mocassini eleganti per uomo, scarpine e zoccolotti per ragazzi, ma alla fine sempre di scarpe si trattava. Tale specializzazione era necessaria per dividersi in qualche modo le richieste del mercato, e avere un po' tutti un certo numero di clienti, per poter tirare a campare. Mio padre per tanti anni visse facendo le scarpe agli altri, ma è solo un modo di dire, perché alla fine, fra debitori inadempienti e annate agricole disastrose che non consentivano ai clienti di campagna di pagare i loro scarponi, le scarpe le facevano sempre a lui! Pensò bene di cambiare mestiere, sempre restando nello stesso campo, e di mettersi a vendere le scarpe realizzate da altri, fornendo loro tutto l'occorrente, dal cuoio agli attrezzi, dallo spago ai chiodi. Da lavoratore autonomo divenne così commerciante e datore di lavoro, ma i problemi rimasero gli stessi, anzi aumentarono in proporzione al maggior numero di clienti, e quindi di possibili debitori. Peppino Gangi, suo compare e grandissimo amico, continuò a fare invece il calzolaio, alternando tale attività con apparizioni nella banda musicale, quale virtuoso del clarinetto, sua grande passione. Le loro mogli erano grandi amiche, e spesso si incontravano per risolvere tanti problemi comuni, come adattare la stoffa di una gonna a pantaloncini per i figli, accorciare qualche vestitino ancora buono del figlio più grande perché potesse essere riciclato per uno dei più piccoli, recuperare qualche vestito per essere indossato in qualche particolare occasione, cucire una camicia per i mariti, e magari scambiarsi qualche accessorio, oltre alla "livatina" per la preparazione del pane di casa. Nessuna delle due famiglie nuotava nell'oro e credo che del prezioso metallo non hanno avuto modo di sapere manco i carati, ma vivevano con decorosa semplicità, fra il rispetto della gente. Peppino Ganci era una splendida persona, di una allegria contagiosa, sempre pronto alla battuta ed autore di scherzi raffinati. Invitava spesso le famiglie più amiche nella sua casetta di campagna, per un concerto musicale, per il quale si avvaleva di splendide virtuose del canto, come le sorelle Spanò, le sorelle Cammarata, e le sorelle Catalanotto, di bravi musicisti come Tanuzzu Scaturro e se stesso, e di professionisti come il Maestro Scaturro. Alla fine del concerto i coniugi Ganci facevano gli onori di casa, offrendo qualcosa agli intervenuti ed a

quanti si erano esibiti, ma questi con grande sorpresa si vedevano presentare vassoi colmi di bucce di ficodindia ed acqua fresca, il che suscitava ilarità e grandi risate! Ed anche un po' di delusione! Ma non si restava a bocca asciutta: conoscendo lo spirito faceto dei padroni di casa, gli intervenuti si erano ben preparati, portando con loro dolci, biscotti e bevaggi che venivano allegramente consumati. Noi fummo spesso a casa dei Ganci, nella loro dimora di campagna, specie durante la guerra, come sfollati, e il buon Peppino ci ospitava con entusiasmo nella sua piccola dimora, alla quale, improvvisandosi muratore, aggiungeva faticosamente qualche stanza o qualche camerino. In quel periodo una strage di massa di bummuli e quartari diede il via a un delicato processo per associazione a delinquere contro i figli maggiori delle due famiglie. Era accaduto che tutta la prole, che era incaricata dell'approvvigionamento idrico presso la Fontana Comune, attratta da un terreno erboso ed in dolce pendio che stava nei pressi, aveva deciso di abbandonare il solito percorso lungo la Vanedda Funna e di dare vita ad una folle corsa dei recipienti di cocchio, che avevano proprio la forma adatta per rotolare velocemente. "Uno due, tre! Pronti? Via!" 'Nzira, bummuli e quartari partirono velocemente e rotolarono per lungo tratto, per la gioia dei ragazzi, fino a quando qualcosa andò storto e gli atleti di terracotta si urtarono fragorosamente disperdendosi in mille pezzi, per la loro disperazione! I due severi padri di famiglia istruirono un vero e proprio processo, e alla fine i ragazzi furono condannati a severissime punizioni, oltre che alle pene corporali che avevano già ricevuto dalle mamme, ma davanti alla loro disperazione ed al loro pianto, il mago Ganci si cimentò in una profezia: se tutti i cocchi fossero stati raccolti e seppelliti in una buca appositamente scavata, c'era la possibilità che qualche giorno dopo essi si sarebbero ricomposti in recipienti nuovi di zecca! Insomma, sarebbero risorti! E risorsero, infatti, perché mio padre, capì l'antifona, provvide a comprarne di nuovi, e la condanna non fu più eseguita! Il sodalizio fra i due maestri della scarpa era da anni cementato, e nei primi mesi del 1940, quando le loro mogli erano quasi pronte a partorire ciascuna il suo terzogenito, proprio come la principessa Maria Josè consorte dell'erede al trono d'Italia, nelle due case si viveva in trepidante attesa. In tale gioiosa circostanza Sua Eccellenza Benito Mussolini aveva promesso un prestigioso dono a tutti i bambini che sarebbero nati lo stesso giorno del nobile rampollo. Appresa la notizia alla Società Operaia, Peppino Ganci tenne sveglia la moglie per tutta la notte, costringendola a calcoli complicati e particolareggiati, arrivando alla conclusione che il suo terzogenito poteva anche farcela ad azzeccare la giornata giusta per venire alla luce. Mio padre dal canto suo fece altrettanto, ed alla fine si reputò

sicuro che io sarei nato praticamente insieme ad un nobile reale! I due compari si scambiarono in segreto notizie sull'argomento, fantasticando splendidi doni o qualche titolo nobiliare, e si immaginarono Cavalieri del Lavoro! Ma purtroppo entrambi si sbagliarono, ed io e Simone, neonati venuti alla luce troppo presto, siamo stati nascosti per giorni, piangendo in silenzio, mentre le nostre mamme ostentavano ancora un finto pancione. Sì, perché i nostri intraprendenti genitori avevano deciso di dichiarare la nostra nascita quando Maria Josè si sarebbe decisa a partorire. Il 24 febbraio arrivò finalmente Maria Gabriella di Savoia, e quel giorno all'Anagrafe di Salemi furono dichiarate ben sette nascite: si vede che Peppino Ganci e mio padre non avevano avuto un'idea proprio esclusiva ed originale! Ufficialmente nato, con il futuro assillo di non poter mai determinare il mio segno zodiacale, vidi finalmente la luce del sole. Tutto per anni rimase un segreto, perché in fondo si trattava di una frode al Regime, e poi nessuno voleva restituire il premio, consistente in un corredino, che arrivò pure con notevole ritardo, in tempo però per essere utilizzato anche da mia sorella, nata venti mesi dopo! Peppino Ganci emigrò parecchi anni dopo a Vigevano, come tanti altri calzolai del nostro paese. Ma il Ticino poco tempo dopo gli tolse l'allegria e la gioia di vivere, quando gli rubò tragicamente il primogenito Melino!



Il piccolo Giovanni si pavoneggia nel corredino, regalo di Casa Savoia

Mastru Minicu

Per andare in campagna un tempo non è che si avessero grandi scelte sul come arrivarci, e limitatissimi erano i mezzi da utilizzare per far prima e con minor fatica: oltre a muli, cavalli, asini, carretti e biciclette non c'era proprio nient'altro, oltre naturalmente le nostre allenatissime gambe, che poi erano le più indicate, considerando i viottoli e le scorciatoie che si percorrevano per fare meno strada e fatica possibili. Parliamo naturalmente di mete non troppo lontane, di posti nelle vicinanze del paese, delle ridenti colline attorno alla nostra Salemi, ricche di ville e case di campagna, utilizzate specialmente per villeggiare. Vari erano i percorsi alternativi alla strada principale, più lunga ed adatta a carri e calessi, e, a seconda della contrada da raggiungere, si sceglieva di solito il più breve, anche se notevolmente accidentato. Molto usata la "via del tiro a segno" più conosciuta come "di monte delle rose", o la serie di viottoli "del Canalotto" o "del Pioppo" o "di Millocca". Ma per chi voleva fare i famosi quattro passi tranquillamente magari in compagnia, quando non era oberato da sporte e canestri, la più comoda era la via Marsala, tramite la quale si accedeva praticamente a tutte le zone. Il primo tratto era dentro il paese, fino alle "tre Croci" e "alla Rocca", e già al "primo Tantaro" e più ancora al secondo, si era in campagna, per arrivare poi al famosissimo centro di diramazione che era "la Cuccia". Era questo un punto di primaria importanza, perché vi convergevano tutte le vie e le scorciatoie, e ovunque si fosse diretti, era un passaggio obbligato, e molto frequentato quindi da sensali, ambulanti, contadini, operai e curiosi perditempo. Il nome Cuccia derivava dai primi commercianti che vi avevano creato un posto stabile di vendita, un punto di ristoro molto apprezzato per le bibite e per i "muluna d'acqua". Nel corso degli anni insieme ai proprietari è cambiata anche la denominazione: ricordiamo la più recente, "all'Aurora", anche se ormai superata e scomparsa come la Cantina che ricordava, sostituita da indicazioni che ricordano le attuali attività commerciali del posto. Ma nel cuore e nella bocca resta per tantissimi la denominazione che vuole quel posto dedicato a "Mastru Minicu"! Questo indimenticabile personaggio spunta nella mia memoria quasi improvvisamente, ma lo ricordo come se lo avessi conosciuto da sempre! Non era di origine salemitana, ma qui lo portarono le vicende belliche, per ragioni affettive e di lavoro. Faceva il calzolaio da qualche parte, e si guadagnava stentatamente la giornata, ma era un tipo di grande iniziativa, e colse al volo l'occasione di gestire il punto vendita della Contrada Gorgazzo, ai piedi di Bagnitelli e Sinagia e poco prima di Ulmi e San Ciro. Iniziò la sua attività con frutta varia, patate, cipolle e verdure, inserendosi poi nel campo dei salumi e delle sarde salate in scatola, del concentrato di

pomodoro in barattolo, del petrolio in contenitori muniti di pompe manuali. Ed alla fine non bastò più lo spazio del piccolo locale, e dovette ampliarlo con uno adiacente, visto che ormai vendeva di tutto: carne in scatola, tonno, cremalba, carbone, formaggini, bibite varie, legumi, farina, crusca, ricambi per lumi a petrolio, lumini e steariche, puntine per grammofono, lucido da scarpe, ogni genere di frutta, aghi, matite e quaderni, e gazzose, specialmente gazzose! Teneva gelosamente in una vecchia ghiacciaia queste bibite prodotte al piano Fileccia dalla ditta Palumbo, che avevano la chiusura protetta da guarnizione di gomma ed all'interno la caratteristica pallina di vetro. Vederlo alle prese con le grosse forme di mortadella era uno spettacolo: non disponeva di una affettatrice automatica, e si barcamenava goffamente con un coltellaccio da macellaio, tirando fuori fettine ora spesse ora sottili, ora enormi, ora mini, ma sempre diverse, mai intere, quasi fosse uno spezzatino. Faceva tutto con lentezza, sia perché claudicante, sia per una ancestrale stanchezza. Ma in compenso non smetteva mai di parlare, e dalle sue labbra non mancò mai il caratteristico risolino, molto simile ad un sogghigno. Parlava di tutto, di affari, di chiacchiere di paese, di avvenimenti vari che apprendeva dalla Domenica del Corriere, ma soprattutto di politica, di iniziative sindacali, di Nenni e Togliatti, e della Siberia nella quale avrebbe voluto spedire tutti quelli che non erano d'accordo con lui. Era il più accanito dei comunisti, un fedele servitore di Stalin fin dai tempi del Blocco del Popolo, e chi aveva la sventura di entrare nel suo emporio durante accese discussioni politiche, correva il rischio di non sbrigarsi tanto presto, quando non ce la faceva per niente a fare i suoi acquisti. Disponeva di un quadernaccio per annotare gli avventori che si rifornivano a credito, pieno di nomi e di cifre segnati con una grafia tremante ed insicura, ma a caratteri enormi, per essere più comprensibile. Amava gli animali, almeno a modo suo: galline, tacchini, oche per il suo commercio di carne, ma anche un cane, un cucciolo peloso e goffo che aveva chiamato, con velato disprezzo, De Gasperi. Padrone e cane non mostravano apertamente di volersi bene, e mastro Minicu lo trattava apparentemente male, sgridandolo mentre gli porgeva residui di salame e mortadella, o mollandogli un calcione mentre gli gettava qualche osso di pollo. Qualcuno giurava che nei momenti di tenerezza lo chiamava dolcemente Alcide, dando vita al primo compromesso storico della nostra vita politica. Ogni mattina venivano a trovarlo operai, contadini e muratori, per un bel panino con provola e mortadella. Un giorno uno di loro ebbe a lamentarsi che nel suo aveva trovato una mosca! "E tu con 20 lire che pretendevi di trovarne di più?" fu la serafica risposta. Anche questo era Mastro Minicu! E così il luogo che fu "l'Urvazzu" prima e "la Cuccia" poi, prima di cedere il posto "all'Aurora" fu chiamato per decenni "ni mastro Minicu".

Le taccole che oscurarono il cielo

Berto e il suo cavallo avevano lavorato sodo: tutto il periodo della raccolta del grano li aveva impegnati per giorni e giorni nel trasporto dei covoni, dei sacchi di frumento, delle balle di paglia, tutto di volta in volta stipato sul loro carretto traballante.

E alla fine il loro lavoro era stato ricompensato in natura, con diverse razioni di avena per il cavallo e con un discreto quantitativo di frumento per il suo padrone, frumento che, per l'innata avarizia del datore di lavoro, non era stato debitamente raccolto in grandi sacchi, ma consegnato così al naturale, ammonticchiato in un angolo dell'aia.

Ma Berto non si era scoraggiato per così poco, e non disponendo di sacchi propri, aveva caricato il carro versando il grano sfuso "a cascata" e riempiendolo praticamente tutto.

Il cavallo, consumando avidamente la razione di fave ed avena contenuta nella "sacchina", non pareva per niente interessato alla cosa, tanto il carico da trainare, sacchi o non sacchi, avrebbe avuto lo stesso peso. Era un pomeriggio torrido, ed il sole con i suoi raggi sembrava volesse rendere sempre più bionda la massa di grano che in superficie tremolava al lento dondolio del carro.

Per qualche ora il carro si mosse trainato a fatica, fra il tintinnio dei sonagli ed il ferreo rumore dei cerchioni sul piano stradale dissestato e pietroso, mentre le catene di traino erano tese e tutti gli "armiggi" torturavano il corpo dell'animale. Nei tratti di più dura salita ogni tanto arrancava, la povera bestia, ma Berto, che era ancora più bestia, la spronava a colpi di "zotta", mollemente adagiato sul grano!

Alla fine arrivarono a casa: Berto posteggiò il carro in un piccolo spiazzo del quartiere Giudecca, il più aderente possibile al muro per consentire il transito ad altri eventuali passanti, legò le redini ad un anello di ferro appositamente conficcato nella pietra campanedda, tirò fuori la "sacchina" con un po' di "pruvenna" per lo stanco animale e corse ad avvisare la moglie perché lo aiutasse a scaricare il suo piccolo tesoro. Donna Ciccìa e le figlie si presentarono armate di panara, canestri, carteddi, ciotole e tazze per accingersi a svuotare il carro. La donna era raggiante: finalmente un po' di abbondanza in casa, una buona scorta per i mesi successivi e magari un po' di grano per preparare la cuccia per la Santa protettrice degli occhi!

A pochi isolati di distanza intanto lo zio Turiddu stava bardando la sua asinella con la "vardedda e li vertuli di Prizzi" per recarsi nel suo orticello dei Canetici in compagnia del figlio, che era ancora un ragazzo.

Quando fu tutto pronto, e "sporti e panara" furono caricati, il ragazzo montò e lo zio Turiddu si pose avanti trainando le redini.

Ma dopo un centinaio di metri si trovarono la via quasi sbarrata dal carro di Berto: fecero per passare attraverso il piccolo varco appositamente lasciato libero, quando successe il finimondo.

Occorre sapere che l'asinella era in un periodo molto particolare, potremmo dire che aveva le sue cose, ma molto più appropriatamente diremo che era in calore. E fin qui tutto normale, perché ciò accade prima o poi alle femmine di tutti gli animali, ma imprevedibile era il fatto che il cavallo di Berto non era un castrone come quasi tutti gli animali da tiro, ma era ancora integro ed in ottima forma!

Alti nitriti risuonarono nella via Giudecca, il carro cominciò a muoversi paurosamente sotto la spinta energica del cavallo che, non intendendo restare sordo ai richiami della natura, si liberò della sacchina, con uno strattone strappò le redini dall'anello di ferro, levò in alto le zampe anteriori spezzando "suttapanza e pitturali", mentre "li cianciani" pareva suonassero la carica! Lo zio Turiddu, esperto della materia, capì subito cosa stava accadendo: fece scendere il ragazzo allontanandolo frettolosamente, e cercò poi con tutte le forze di tirar via la sua asinella. Ma anche lei pareva interessata ad approfittare della situazione, e botte e pedate non la convinsero tanto facilmente ad allontanarsi! Dal canto suo Berto si precipitò con un nodoso bastone a spegnere i bollenti spiriti del suo animale che solo dopo una solenne dose di "zuttati" mostrò di calmarsi, anche perché nel frattempo era rimasto intrappolato fra le aste del carro e l'asinella suo malgrado era stata fatta allontanare con gli stessi sistemi! Naturalmente lo spettacolo non restò inosservato agli abitanti del rione, i quali si preoccuparono per prima cosa di allontanare i propri figli per non consentire loro di assistere ad atti osceni in luogo pubblico, ma non si fecero sfuggire l'occasione di essere presenti alla fine dell'avventura! Ma il danno ormai era fatto, e non ci riferiamo agli atti osceni che non vi furono, ma al portello posteriore del carro che non aveva retto al terremoto equino e aveva permesso al grano di scivolare giù e di spargersi sull'acciottolato della via! Mentre Berto elaborava una litania delle più fantasiose bestemmie e donna Ciccìa si strappava i capelli per la disperazione, le loro figlie urlando si gettarono sul grano sparso cercando di recuperarne il più possibile. E qui scattò la più grande gara di solidarietà fra le comari del vicinato, le quali vennero fuori con le "farette" lunghe, i fazzoletti "a mirriuni" e li "trubbela" ai fianchi, armate di ciotole e

tazze, pentole e tiani, scope e scuparini, con l'encomiabile intento di dare una mano alla famiglia dell'amica Ciccìa!

Lavorarono tutte alacremenente, raccogliendo i chicchi di grano fra le fessure dell'acciottolato, insieme a foglie, polvere, frammenti di concime e quant'altro la trascuratezza degli spazzini aveva lasciato per la via, tanto un buon lavoro di "crivu" avrebbe ripulito il tutto!

Donna Ciccìa correva di qua e di là, coordinando i lavori e sgridando le figlie poco attente, ma alla fine si ritrovò sola, con un contenitore quasi vuoto fra le mani e la strada perfettamente pulita, senza più un solo chicco del grano caduto!

Le comari si erano allontanate dopo aver svolto il loro lavoro di missionarie, e la povera donna si sentì perduta, non riuscendo a capire cosa fosse successo, ma prima di cadere in preda allo "stinnicchiu" ebbe modo di sentire alcune vicine che confuse e allarmate accennavano a fatti prodigiosi, ad eventi di calamità naturale!

"Li vidistivu, cummari, quantu corvi? Centu eranu, anzi mille!"

"Di più, comare: oscurarono il cielo e si beccarono tutto il grano, prima di scappare cu li bozzi accusò chini che quasi non riuscivano a volare!" "Ma che dite, donna 'Nzula: erano carcarazzi, anzi ciavuli, ciavuli tinti e nivuri !" E con le mani sotto "falari e trubbela" si ritirarono piano piano, sparendo ad una ad una dietro l'uscio delle proprie case. Donna Ciccìa la chiamavano "'a foddì", ma non lo era affatto! Prima di cadere svenuta fra le braccia dell'imbambolato marito, ebbe modo di riconoscere ad una ad una "ciavuli e carcarazzi" e di esclamare stremata: "Quantu è ladia la vista di l'occhi! Pirdunatimi, Santa Lucia, ma di furmento st'aciddazzi nivuri mi lassaru sulu chiddu pi la cuccia!".

La biviratura di lu Pantanu

In tempi piuttosto recenti un candidato Sindaco prometteva ai Salemitani, nel suo programma elettorale, la realizzazione nel territorio comunale di una struttura aeroportuale, suscitando fra gli avversari politici un senso di ilarità ed un incredulo commento negativo. Non era facile, infatti, credere che ciò fosse possibile fra le nostre coline, e poi a così poca distanza da strutture come Punta Raisi e Birgi, di gran lunga più importanti e trafficate, ma soprattutto già realizzate. Eppure, una volta eletto, quel Sindaco mantenne la promessa, fra lo stupore di tutti, facendo sorgere una valida pista aerea che oggi viene molto sfruttata per il volo di aerei leggeri riservati agli amatori, e con ottime prospettive future. Eppure non esistevano spinte particolari a far ciò, il nostro paese non aveva tradizioni aviatorie, tranne il fatto che qualche nostro concittadino aveva diretto l'aeroporto di Birgi e qualche altro aveva militato in aeronautica a bordo di velivoli militari ad elica. Nell'approssimarsi delle elezioni comunali mi viene da pensare che è il caso di porre all'attenzione dei futuri candidati sindaci qualche altra tendenza particolare di nostri paesani, ponendo in rilievo interessi manifestati in altri campi, magari nel mondo della Marina, della pesca, del turismo nautico o della passione per la vela. Chissà, magari il miracolo può ripetersi, magari qualcuno potrà riuscire a realizzare un piccolo porto, una zona di mare adatta alla pesca sportiva o alle gare veliche. Da parte mia contribuirò raccontando di antiche tendenze in questo campo, di interessi per il mare e di cantieri navali che una volta sorgevano nel nostro paese. Metà anni cinquanta: un gruppo di amici decise di utilizzare il tempo libero delle vacanze per realizzare qualcosa di nuovo ed insolito, qualcosa che riuscisse a colmare ogni desiderio di ignoto ed affascinante!

Peppe, Giovanni, Tonino e Nicola si trovarono un giorno quasi per miracolo davanti ad un progetto per la realizzazione di un veliero, il Vanity, adatto per il modellismo dinamico e con promesse di ottima navigazione. Nessuno di loro aveva mai visto un veliero, né conosceva forme e strutture, nessuno aveva mai messo mano alla realizzazione di un modellino navale. Il disegno appariva a prima vista quasi incomprensibile, ogni figura era strana e misteriosa, ma proprio ciò fece scattare la scommessa: nacque così il Cantiere Navale di via Montagnolo, presso il bacino di carenaggio del catatoio di Peppe! Ognuno cominciò a cimentarsi con ordinate, listelli, chiglie e timoni,

preparando tutto con le proprie mani ed il solo ausilio di qualche amico falegname che aiutava a tagliare i pezzi più difficili. Non fu un vero lavoro di squadra, perché ognuno cercò le soluzioni più disparate e personali per superare scogli come il timone, la chiglia, le grandi vele triangolari, opera quest'ultima delle loro mamme. Qualcuno appesantì la chiglia con pallini di piombo, un altro con piombo fuso, gli altri la fecero semplicemente di legno. La funzionalità del timone fu messa in atto con accorgimenti vari, cerniere, lunghi chiodi, fil di ferro, ma alla fine tutto riuscì per il meglio. Ognuno aggiunse un tocco personale nel decorare le vele e soprattutto nel dare un nome al veliero, dipinto classicamente in bianco e nero. Tempo poco più di un mese e tutto era pronto per il collaudo, ma la cosa più difficile fu la ricerca di uno specchio d'acqua che consentisse la cerimonia del varo! Le classiche "pile" di casa erano poco profonde, tinozze e bagnarole, per quanto grandi, non permettevano alcuna manovra, i fiumiciattoli delle vicinanze erano tortuosi e dalle acque torbide e la zona della "Chianta" era presidiata da austere e bellicose lavandaie. I quattro amici rimpiansero di non essere nati in una zona di mare, ma alla fine trovarono la soluzione: la "biviratura"! Erano queste degli abbeveratoi posti in vari punti del paese, molto frequentati da ogni sorta di animali: cavalli, asini, muli, mucche ed ovini. Ne furono scartate alcune per motivi di troppa folla, ed alla fine fu scelto l'invaso idrico del Pantano, un po' fuori mano e quindi con più possibilità di trovarlo libero e pronto all'uso. Un po' lontano però da via Montagnolo, e chi era presente in quei giorni ricorderà la sfilata di quattro baldi giovanotti per le vie del paese meno frequentate, con in braccio ognuno la sua creatura, il suo veliero pronto ad essere sottoposto alla prova del mare, anzi, dell'acqua dolce! Ed il varo finalmente avvenne: nella biviratura del Pantano, ancora oggi ben conservata e funzionante, uno alla volta i velieri presero contatto con l'acqua! Nessuno di loro affondò, anche se nessuno mantenne un perfetto equilibrio, ma fu un vero successo e la felicità fu grande! Ognuno elogiava la propria creatura, ritenendola più stabile o più elegante, più veloce o più equilibrata. Dopo cinquanta anni dei quattro velieri rimangono le tracce: Peppe ne conserva le vele, Nicola parte del fasciame, Giovanni lo scafo e Tonino si vanta di tenerlo ancora conservato quasi integro! Per i posteri un monito: nessuno pensi che in un paese di montagna non possano sorgere e prosperare dei veri cantieri navali! Il Catoio di via Montagnolo docet!

Viva l'Italia

Nell'estate del 1961 un'ondata di bellicoso entusiasmo attraversò la gioventù di Salemi: per il film "Viva l'Italia" da realizzare per la celebrazione del centenario della battaglia dei Mille a Pianto Romano, molti giovani della nostra città, assieme ad altri di Vita e Calatafimi, furono arruolati dal regista Rossellini quali comparse per la più famosa e celebrata battaglia del nostro Risorgimento. Sarà stato l'amor patrio o lo spirito giovanile, sarà stata la promessa di qualche migliaio di lire al giorno, vera manna nel costante zero assoluto delle nostre tasche, magari l'aspettativa di un breve lavoro che tenesse impegnati in un periodo di perenne disoccupazione e di noia totale, il fatto è che l'entusiasmo arrivò alle stelle. E la voglia di menar le mani, prima ancora che sul colle di Calatafimi, diede luogo ad istinti violenti già la mattina del grande evento, sugli autobus in partenza da piazza Libertà. Infatti, poiché non tutti i giovani erano al corrente che per partire prima bisognava essere stati selezionati dal locale ufficio di collocamento, parecchi si ritenevano in diritto di partecipare forti solo della loro volontà di farlo. E ce ne volle di tempo per assicurare il posto a chi era stato scelto, e ce ne vollero soprattutto di pugni e di calci e di imprecazioni per veder riconosciuto civilmente un nostro diritto! Quest'aspra pugna si ripeteva ogni mattina, ed era un utile allenamento per quanto ci aspettava sui pendii in mezzo alle "piante dei Romano". Gli autobus ci lasciavano alle pendici del colle, lungo il tracciato di una non mai realizzata ferrovia, vicino ad un torrente che invece di frescura ci offriva insetti e zanzare, che col caldo di quei giorni erano proprio un bel sollievo! Ma noi, le Camicie Rosse del ventesimo secolo, ci siamo presto adattati. Ci siamo sparpagliati alla ricerca di un po' d'ombra, la poca che offriva una non certo ricca vegetazione, e ci siamo preparati al riposo del guerriero, ancor prima delle fatiche, magari fra una partita a carte ed una litigata per difendere il posto conquistato. Ci avevano fatto indossare abiti da Garibaldini, camicie rosse, da Cacciatori delle Alpi, con berretti rossi e fez, con fucili e baionette, o semplici abiti contadini da "picciotti". Per alcuni, i più fortunati e vanitosi, belle divise da Ufficiale, con enormi sciabole e pistole. Quanto li abbiamo invidiati! Passavano lunghe ore, senza che apparentemente avvenisse nulla, ma in realtà ci riprendevano per le scene da lontano. Ci appariva strana una folla di donne sulle montagne sul lato di Vita, e la ritenevamo composta da curiose massaie che volevano seguire le riprese, ma in realtà erano comparse anche

loro, con a capo la mai dimenticata Ciccia Foddi, per ricordare la presenza di donne del tempo che, chiusi figli e mariti nei pagliai per tenerli al sicuro, spiavano quell'insolito movimento di truppe che avrebbe dato il via alla loro liberazione dai Borboni. Ma calma e riposo erano improvvisamente interrotti quando veniva impartito l'ordine di attacco! Dei cerberi in divisa ci spingevano ad alzarci, a muoverci, a correre lungo le coste, simulando un feroce attacco alle truppe nemiche. Nitriti di cavalli, grande polverone, spari di mortaretti che simulavano i colpi dei nemici e ci scoppiavano fra i piedi, grida d'incitamento, rimbrotti per i più pigri, inviti a "cader morto" per chi, preso da eccesso di furia bellicosa, si spingeva troppo avanti quasi a voler vincere la battaglia da solo! E devo dire che, dopo il primo istante di sbigottimento, tutti eravamo presi dal nostro ruolo e correvamo, arrancavamo fino a stancarci e a non poterne più. E in quei momenti più di una volta mi balzò alla mente quanto mi avevano raccontato i miei sul mio bisnonno che realmente partecipò, cento anni prima, come picciotto alla battaglia di Calatafimi! Ma sono certo che è stata proprio un'altra cosa! Per le varie esigenze di scena, ogni tanto venivano selezionati alcuni per riprese in primo piano, accanto agli attori protagonisti, o per far da controfigura a qualcuno di loro. Ragazzi, che invidia, e che scalogna: a me non è mai capitato! Spesso la battaglia non finiva quando il regista dava lo stop: una vera lotta continuava in prima linea, quando le comparse di Vita si scontravano con quelle di Calatafimi. Per strano caso, avevano scelto i Vitesi come Garibaldini, e quelli di Calatafimi come Borbonici: questo ha dato sfogo ad un atavico mai sopito odio campanilistico fra gli abitanti dei due paesi. Che botte da orbi, vere botte con veri feriti, e con le imprecazioni del regista Rossellini che si rammaricava di aver dato lo stop alle riprese prima di tanto realistico furore battagliero! Giorni vissuti in allegria, con entusiasmo, anche se non è mancato qualche aspetto negativo: l'ultimo giorno ci hanno trasformati in soldati borbonici ed hanno ripreso la nostra fuga dal centro di Calatafimi. La loro fuga, certo, perché il nostro spirito rimaneva sempre garibaldino! Alla fine, tornati definitivamente a casa, abbiamo ricevuto un piccolo tesoro in monete da 500 lire d'argento, belle, lucenti e tante, tante per dei giovani, liceali o universitari, operai o contadini che fossero. Io, inguaribile romantico, conservo ancora una, una sola di quelle monete, ma vi assicuro che è la più preziosa della mia collezione.



*Peppe Amante, Ferdinando Genova,
Pino Caruso, Baldo e Giovanni Loiacono*

Vero Felice Monti

La Salemi del primo dopoguerra continuò a vivere nel suo torpore amministrativo e stentò parecchio a recepire le nuove ventate di modernità e di benessere sociale, continuando a sonnecchiare nella tranquillità del suo stato di cittadina borghese e contadina, con le sue regole di vita dettate da una più che secolare esperienza ormai radicata nell'animo dei suoi cittadini. Accanto ad un nutrito numero di benestanti proprietari terrieri ed una attiva classe di maestranze operaie ed artigiane viveva un mondo di povertà e di degrado, di persone che a stento riuscivano a mantenere la famiglia, alle quali si erano aggiunti nugoli di sfollati provenienti dai più svariati comuni, che cercavano di sopravvivere con mille espedienti ed adattandosi ai lavori più umili, chiedendo l'elemosina e magari ricorrendo a qualche furtarello.

I primi politici della Salemi democratica hanno tentato di fare il possibile per tirar fuori il paese da queste situazioni, ma i problemi erano complessi ed i risultati non sono stati brillanti. Il popolo rumoreggiava, ed esprimeva borbottando il suo malcontento. Nel 1952 viene eletto Sindaco di Salemi, a capo di una amministrazione comunista favorita dalle scissioni interne al partito della Democrazia Cristiana, il marsalese Vero Felice Monti. Nato nel 1919, aveva trascorso la sua giovinezza nella natia Marsala, lavorando come operaio nella costruzione di oggetti in vimini. La guerra lo ha portato lontano e già dal 1943 prese contatto con dirigenti comunisti a Crevalcore, presso Bologna, spinto da quegli ideali che già sedicenne lo avevano visto militante nelle Cellule Giovanili Comuniste.

Si è distinto nella lotta partigiana, partecipando a scontri armati e subendo anche arresti e lunghi periodi di carcere, anche se solo nel 1984 il presidente Pertini gli riconoscerà ufficialmente il titolo di combattente per la libertà d'Italia. Fu commissario politico, comandante di formazione e capo di polizia partigiana, ma è quale responsabile di organizzazione e componente d'ufficio di zona che mostrò le sue vere attitudini formative e dirigenziali.

In Sicilia ritornò nel 1945 e gli furono subito assegnate responsabilità di dirigente e di riorganizzatore del Partito: membro della segreteria provinciale a Messina nel 1946, segretario a Ragusa nel 1947, componente del Direttivo a Vittoria nel 1948/49, ed infine responsabile organizzativo a Trapani fino al 1952. Riconosciuto da tutti come un grande oratore, sapeva trascinare l'entusiasmo delle folle. La sua

elezione a Sindaco di Salemi fu accolta con grande entusiasmo dal popolo che credeva e sperava in una nuova, vera svolta.

In realtà il Sindaco Monti si adoperò subito ad attivare i servizi di prima necessità, impegnandosi a realizzare l'allacciamento alla rete idrica dell'acquedotto di Montescuro, risolvendo così l'annoso problema della mancanza di acqua potabile, ed a costruire nuove strade oltre che a riparare quelle esistenti ormai malridotte.

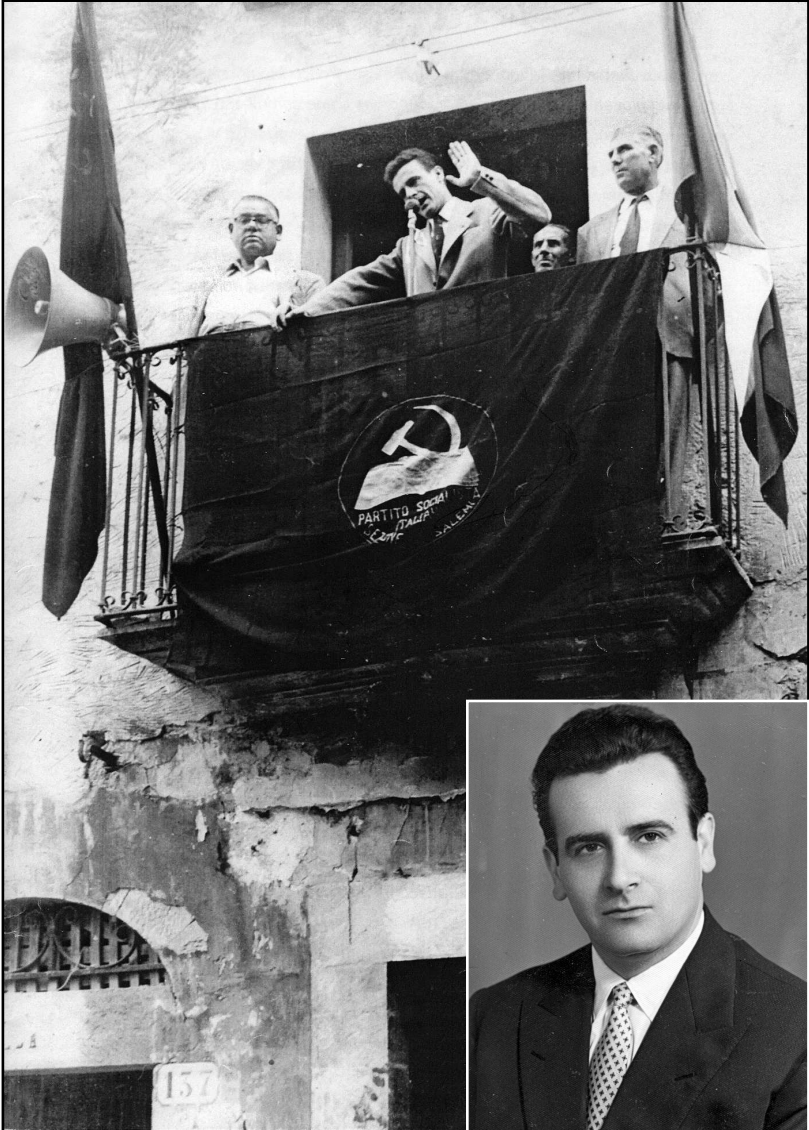
Mise particolare impegno nella realizzazione della rete fognaria, della quale quasi tutte le strade erano prive, non trascurando quartieri, contrade e periferie. Impose il divieto di tenere animali per le vie del paese, che in effetti erano causa di scarsa igiene e di varie malattie: certo non tutte le massaie ne rimasero contente, abituate come erano a tenere la "argia" con le galline davanti casa, ma alla fine il non trovarsi più fra i piedi "cacazzini" di galline e "zidduli" di capre fu da tutti ben gradito ed accettato! Ampliò l'elenco dei poveri per permettere a quanti più possibile l'accesso all'assistenza comunale ed il riconoscimento agli indigenti del godimento di benefici vari, in particolare servizi medici fondamentali e determinate specialità medicinali.

Sapeva giostrarsi abbastanza bene per ottenere finanziamenti, ed era sollecito nella realizzazione delle opere finanziate, anche se talora queste venivano ritardate da cavilli burocratici non sempre occasionali. Favorì notevolmente l'accesso all'istruzione scolastica di molti ragazzi, e si dedicò ai problemi della scuola in maniera continua, aprendo nuovi asili e nuovi istituti, specialmente nelle campagne e nelle contrade. Nel 1953, per volontà dei coniugi Uddo, nostri concittadini residenti a Los Angeles, insieme all'Arciprete Ardagna costituì la Casa di Riposo San Gaetano. Un vanto questo, un fiore all'occhiello, un evento che veniva a risolvere i problemi di tanti anziani, specialmente i più poveri. Ma l'Amministrazione Monti non ebbe vita facile: forse i tempi non erano ancora maturi per una gestione così nuova, moderna e rivoluzionaria della cosa pubblica, forse invidie politiche ed aspirazioni nascoste non la gradivano molto, o forse nuove generazioni di politici bussavano prepotentemente alla porta, sta di fatto che nel 1955 il Sindaco del nuovo corso, il capo del popolo comunista, il costruttore di uno status democratico venne sospeso in seguito ad accuse che si rivelarono infondate, ma dopo ormai la naturale scadenza del mandato. Venne poi rieleto nel 1965, ma rimase Sindaco solo fino all'anno dopo: i tempi non erano più quelli, entusiasmo e voglia forse erano gli stessi, ma l'occasione d'oro era già sfu-

mata! L'elezione a Sindaco di Salemi di Vero Felice Monti è stata salutata da tutti i salemintani come un evento eccezionale, foriero di grandi innovazioni e di deliberazioni a favore della classe operaia e contadina ed in genere della parte più povera e trascurata della cittadinanza. E l'Amministrazione Monti non ha deluso queste aspettative, scegliendo quali suoi collaboratori persone del popolo, operai e lavoratori che forse mancavano di esperienza ma che avevano un grande senso di responsabilità e soprattutto una spiccata onestà! Alcuni di loro hanno contribuito a realizzare grandi iniziative, con grande impegno e serietà, e talora hanno pagato di persona certe prese di posizione in difesa della classe operaia e della realizzazione di opere ostacolate da più parti specie a livello provinciale.

La formazione politica di Vero Felice Monti è sempre stata legata alla sua esperienza di partigiano tenendo sempre presente la possibilità di costituire uno stato democratico. Il popolo lo ha amato, gli avversari lo hanno ostacolato in mille modi, ma alla fine molti dei suoi programmi sono stati portati a compimento. E' stato certamente un buon sindaco, molti lo ricordano con affetto per la sua intraprendenza ed il suo carisma, il suo impegno costante in difesa della città e del suo ideale politico. Ha certamente avuto poco tempo per realizzare il suo programma, e molti si rammaricano ancora adesso che non gli sia stato dato più spazio e libertà d'azione: ha toccato troppi punti delicati, ha suscitato malcontento da parte di quegli ambienti che vedevano in pericolo i loro interessi, ha cercato di ostacolare l'avvento al potere di una nuova classe politica che anche a livello nazionale aveva acquisito forza e consensi. Certo per mandarlo via gli hanno fatto il classico sgambetto, ma Vero Felice Monti non è caduto, e se è stato costretto ad andar via lo ha fatto con grande dignità. E' morto nel 1995, senza mai abbandonare l'interesse per il suo partito e ricoprendo sempre incarichi di rilievo in tutta la nostra provincia. Salemi gli ha intestato una strada, la ex via Capitisseti, una lunga strada di periferia che egli avrebbe certamente gradito. A tributargli questo onore, nel 2002, è stata la prima amministrazione salemitana di destra.

E ciò non è da considerarsi come un'ironia della sorte bensì come il riconoscimento della sua attività di uomo, politico, amministratore.



*Comizio di Monti con Vito Marino,
Nicolò Gandolfo e Giovanni Crimi*



Vero Felice Monti

Cannalicchì e novene

Le nostre nonne una volta pensavano ai dolci di Natale parecchio prima che venissero le feste di fine anno, ma proprio parecchio prima: infatti cominciavano i preparativi già dall'estate, quando la temperatura molto calda ed i pesanti lavori per la raccolta del grano non rappresentavano proprio niente di natalizio! Eppure già provvedevano, nei momenti di apparente riposo, a preparare cannizzi con canne e stoppie secche, carteddi e panara intrecciati pazientemente con canne tagliate a strisce sottili, e osservavano attentamente gli alberi di fico per non perdere il momento della maturazione del loro dolce frutto. Pensavano infatti ai fichisecchi, principale ed insostituibile ingrediente per la preparazione dei caratteristici cannalicchì, tipici dolci di Natale. E ce ne voleva di tempo, lavoro e pazienza! Si cominciava con la raccolta dei fichi: bifari, russuliddi, ficulonghi, uttati, bianculiddi e 'ncurunati, freschi e grondanti di latte appiccicoso, riempivano capaci panara che venivano portati a casa ed affidati alle mani esperte delle nostre nonne. Con un abile taglio ad uno ad uno i fichi venivano aperti e distesi in bell'ordine sui cannizzi che poi erano esposti al sole, sorretti da *staccie* verticali che reggevano lunghe *felle* poste in orizzontale. Si affidavano ai cocenti raggi del sole perché si asciugassero perfettamente, mantenendo intatti profumo e valori nutritivi, ma ciò comportava la massima attenzione, perché bisognava difenderli dagli assalti di mosche, vespe e formiche, e dagli improvvisi acquazzoni che coglievano spesso impreparate le abili massaie, le quali erano costrette a chiedere l'immediato aiuto di tutta la truppa familiare per correre ai ripari e porre al coperto i loro dolci tesori! Raccolta, tagli ed esposizione si ripetevano praticamente tutti i giorni, fino a quando veniva usato l'ultimo frutto ed il sole manteneva cocenti i suoi raggi. I fichi così essiccati venivano poi uniti a due a due, formando la classica chiappa, magari con l'aggiunta di sapori come mandorle tritate o pinoli, e poi venivano delicatamente riposti in capienti carteddi, di canna per garantirne l'areazione, uno accanto all'altro, bene impostati e pressati, in tante, tante file che si alternavano con manciate di foglie di alloro. Coperti alla fine con tovaglie tessute a mano, venivano riposti in luoghi oscuri e freschi, conservandosi così fino alle feste di Natale, sempre che una eventuale imperfetta essiccazione non li danneggiasse e soprattutto riuscissero a salvarsi dalle voraci mani di noi ragazzi. Con l'avvicinarsi delle feste natalizie si procedeva alla preparazione dei dolci. Veniva allestito un impasto di farina, zucchero, sugna ed un pizzico di ammoniaca, si lasciava riposare coperto da una tovaglia fino a quando raggiungeva la necessaria malleabilità. Si preparavano intanto i fichisecchi, lavorandoli con rudimentali tritatutto dai quali uscivano in lunghe file appiccicose ed uniformi, venivano conditi con noci e mandorle sminuzzate, cannella, o altro, e quindi amalga-

mati e posti in una scodella, sempre coperta, per impedire furti mangerecci, di cui noi ci rendevamo incorreggibili colpevoli. Entravano in campo allora le abili mani delle nostre donne, sedute con 'u tavulieri sulle ginocchia ed 'u mirriuni in testa, per evitare che sottili corpi estranei prendessero parte ai lavori. Spianavano un poco di pasta con il materello, inserivano un po' del composto di fichi richiudendola infine con una leggera pressione delle mani, e quindi, aiutandosi con un coltellino, davano la forma di un ramoscello, di una piccola palma, o di un cuccidatu. Spesso si abbellivano con una copertura di candido zucchero impreziosito di variopinti diavoletti e di praline argentate. Qualcuna intanto preparava il forno, portandolo a giusta temperatura con un fuoco non eccessivamente forte, e ripulendolo al momento opportuno: i dolci, situati in apposite teglie, venivano infine sottoposti all'ultima tortura! A cottura ultimata, quando veniva tolta la balata dalla bocca del forno, che profumo, che fragranza, che aroma intenso riempiva tutta la casa! Praticamente i dolci erano pronti, l'apprensione di una brutta riuscita e le fatiche sparivano di colpo, ed il solo affanno che restava alle massie era quello di tenere lontane da loro le fameliche bocche di noi ragazzi. Questa la storia dei cannalicchì. Ma perché si chiamano così? In gioventù non ci siamo interessati di questo, pensavamo a gustarli e basta, ma alla fine un po' di curiosità ci è venuta, e per soddisfarla abbiamo fatto qualche ricerca, limitata fra l'altro alle conoscenze, se non ai ricordi, dei più anziani. Pare che il nome esatto sia cannalicchì, dovuto al fatto che un tempo venivano preparati tali dolci a forma rotonda ma vuota al centro, con i fichiseccchi in evidenza: nello spazio vuoto si poneva una candela votiva. Cannalicchia quindi, cioè piccola candela. Poco accettata è la versione cannolicchia, riservata ad altri famosi dolci, ma quella più comune, che poi è quella che nostalgicamente ricordiamo pronunziata da nonni e genitori, è cannalicchia. Ed è quella che preferiamo! La preparazione ed il consumo di detti dolci si accompagnavano alla parte devota delle festività natalizie, in particolare alle novene. Tutte le parrocchie, tutti i ceti sociali e le congregazioni religiose organizzavano la propria novena, ed era una gara per assicurarsi il miglior predicatore ed il maggior numero di fedeli. Le cerimonie si svolgevano la sera, per nove giorni, ed era un coro di canti e di lodi. Fino alla notte di Natale, quando si provvedeva, a conclusione di tutto, al sorteggio del Bambinello, più raramente di un quadro. Si tratta di quei Bambinelli di cera, artisticamente lavorati da abili artigiani e contornati da fiori anch'essi di cera o di carta, posti sotto una campana di vetro, di quei Bambinelli che erano molto comuni nel nostro Paese, ma che l'incuria delle nuove generazioni e la furia del terremoto del 1968, hanno contribuito a rendere rari e praticamente introvabili. Gli appassionati di questo genere ne custodiscono di preziosi, ma sono certo che pochi ne garantiscono ancora l'intrinseco valore fatto di fede, amore, tradizione.



Raid con la belvedere

Il dinamico amico di tutti Salvatore Maggio, universalmente conosciuto come Peppe, disponeva quale bene di famiglia di una vecchia e malandata "Belvedere", tanto amata ma sempre malaticcia, perché aveva costantemente bisogno di aiuti meccanici, oltre che di trasfusioni di olio e benzina. Era più il tempo che trascorreva nelle varie officine che quello che dedicava a correre, si fa per dire, su strada. Il capo storico dei meccanici di Salemi, il mitico Giuseppe Fiscelli, ed i suoi collaboratori Erasmo Mistretta e Mimmo Bonura, erano ormai stanchi di vedersela tra i piedi, e non meno stufo di loro si dimostravano elettrauto, lattonieri ed altri meccanici, come il compianto Ciccio Pollani, Franco Grammatico, Giuseppe Angelo e Girolamo Bonura. Ma la figura di Peppe Maggio era troppo simpatica per mandarla a quel paese, e poi era il rampollo del re dei formaggi oltre che titolare di un rifornimento di benzina, e faceva sempre comodo averlo come amico. Fra alti e bassi, motore quasi fuso, radiatore bollente, gomme superliscie, riparazioni e traini a rimorchio, la vecchia auto sopravvisse fino al febbraio 1967, quando a qualcuno balenò un'idea geniale, tanto condivisa che possiamo ritenerla l'idea di tutti, persino dello stesso Peppe, che delle cose strane era sempre protagonista. Erano i giorni del Carnevale, quei giorni che venivano vissuti con sana baldoria ed in allegre combriccole, alla ricerca di scherzi balordi e magari pesanti, con qualche bicchiere di vino in più nel corpo e tante idee in meno nel cervello, ed in men che non si dica prese vita la strampalata idea del "Raid Belvedere" attraverso le strade del paese. E non ci volle molto a realizzarlo, grazie agli operatori del mondo dell'automobile, che in breve tempo trasformarono la malcapitata auto di Peppe in un elegante spider, con motore anteriore scoperto e la carrozzeria artisticamente decorata. L'organizzazione fu perfetta: in tempi brevissimi si trovarono finanziatori (bottiglie di liquori in genere e vermut in particolare erano i soli contributi richiesti), sponsor (Calzato Paola del dinamico Vanni Rizzo), sostenitori e tifosi. Appuntamento in Piazza Simone Corleo, meglio conosciuta come Piazza Santa Maria, davanti la sede del Calzato Paola, per i preparativi della partenza e la foto di rito. Tutti a bordo, pronti, via! Al volante il veterano Fiscelli con a fianco Peppe Maggio, tutti gli altri sopra, alla meno peggio, e qualcuno pure a piedi. La macchina si muove, il motore ruggisce con un lamento infernale, la pompetta acustica emette il suo suono cupo, riempita com'è di olio di motore bruciato, che

viene spinto attraverso un tubo di gomma fino al tubo di scarico, dando origine a vapori nerastri e rumori infernali. Non mancano i curiosi, e vengono presi a bordo amici comuni come Enzo Barbera che non è più con noi, Totuccio Caruso e Francesco Di Lorenzo, mentre un codazzo di ragazzi e giovanotti segue a piedi fra urla e strepiti. Tano Grispi e Totò Surdo osservano la scena insieme al mister Giovanni Rizzo, fra un nugolo di giovanetti incuriositi. Si attraversa la via Amendola, e poi la via Crispi, non trascurando qualche deviazione per scalinate e stradine confinanti. Si corre per la via Matteotti e poi per la via Marsala, poi si ritorna, ma nel frattempo, quasi esaurito il carburante, qualcuno pensa bene di fare rifornimento col vermut. Ma anche a questa tortura la Belvedere pare poter resistere, solo che i vapori finiti sul tubo di scappamento si trasformano in nube nerastra e puzzolente, col solo risultato di turbare la quiete pubblica e di far arrabbiare qualcuno, che alla fine avverte vigili e carabinieri. Inizia una corsa a nascondino, attraverso strade impervie e trazzere impossibili, fino a quando il motore esala l'ultimo respiro, fermandosi fuso ed esausto. Non volendo cadere nelle mani dell'ordine pubblico gli eroi del giorno spingono quella che fu una macchina lungo la via Lo Presti, con l'intenzione di prepararle un bel funerale. Lo spiazzo davanti il cancello che porta alla Villa del Barone Villaragut appare il più appropriato per il rogo funebre, e Peppe Maggio accende il fiammifero che dà fuoco alla pira, alla maniera degli antichi eroi. Le fiamme si innalzano alte e pericolose, e mentre la Belvedere scompare, i parenti del morto assistono muti e silenziosi, non accorgendosi dell'arrivo dei carabinieri della locale stazione, che "sic et simpliciter", portano tutti in caserma. Disturbo della quiete pubblica, inquinamento atmosferico, accensione di fuochi non autorizzati, ubriacature moleste, danneggiamenti di beni privati e schiamazzi carnevaleschi sono i principali capi d'imputazione. Dopo lunghi interrogatori si profilano notti in gattabuia e multe salate, oltre che notevoli risarcimenti. Il giovane Mimmo Villaragut viene convocato per le denunce del caso, ma trovandosi davanti un mucchio di amici e coetanei, ritiene sufficiente la confisca del corpo del reato, chiedendo l'archiviazione del caso. Saggia decisione del compianto Mimmo, che per anni ha conservato i resti della Belvedere, che riteniamo trovansi ancora in qualche magazzino della villa. Tutto è bene quel che finisce bene: ma tutto sommato è stata proprio una bella carnevalata!

Salemi-Castelvetrano destinazione Tagliata

Quella di Castelvetrano concludeva la stagione delle fiere in provincia, ad alcune delle quali mio padre partecipava con la sua produzione di scarponi per i lavori di campagna. A tale fiera, oltre che a quella di Salemi, egli era sempre presente, e ci teneva in maniera particolare perché in quella città aveva nel tempo racimolato una buona clientela, e non erano pochi i contadini che lo aspettavano in quella occasione per rifornirsi di scarpe da lavoro che ritenevano ottime. Inoltre la mia famiglia aveva dei parenti in quel paese, con i quali c'era una assidua frequentazione durante tutto l'anno, ed in quell'occasione era tutto il nucleo familiare che si trasferiva a Castelvetrano nei tre giorni della fiera. La merce viaggiava su un carretto, ed era la prima a partire, accompagnata da qualche lavorante che provvedeva a sistemarla in qualche tenda appositamente predisposta alla "Tagliata". Di solito la famiglia utilizzava il treno ed era anche questa un'avventura, con tanti disagi, visto che prima bisognava raggiungere la stazione di Salemi con mezzi di fortuna o con la corriera, quando era in servizio, e poi attraversare Castelvetrano per raggiungere la "Batia" dove vivevano i nostri parenti, ed era questa la sola occasione di utilizzare la classica carrozza con tanto di "gnuri". Per noi ragazzi era una vera festa, e passare dei giorni con i nostri cugini di Castelvetrano rappresentava un diversivo atteso e desiderato, foriero di giochi ed avventure, vissuti con lo spirito di piccoli esploratori. Inoltre solo lì potevamo rifornirci degli allora rari "cuscineti", da utilizzare per i "carruzzuna", che i nostri cugini avevano recuperato fra le carcasse di aerei abbattuti nel vicino aeroporto militare di Fontanelle! Più faticoso il lavoro di mio padre, che se ne stava nella tenda della fiera per tutto il santo giorno, spesso non al riparo da pioggia e vento. A noi erano riservati i servizi logistici e di rifornimento, ed a turno, più volte al giorno, toccava a qualcuno di noi ragazzi caricarsi sulle spalle pesanti ceste con "camelle" di cibo e "bummuli" di acqua. La strada che dal paese conduceva alla chiesa della Tagliata era allora un lungo tratto di terreno appena spianato, e polveroso fino all'inverosimile: non era possibile transitarvi con le biciclette, ed anche camminarvi a piedi non era agevole. In compenso a tavola si era trattati benissimo: carne di maiale, macellato tradizionalmente per la prima volta proprio in quel periodo, pane nero, "babbaluceddi" o "cincurana" a seconda delle condizioni atmosferiche, uova fritte e frutta, tanta frutta! Lo zio Alberto e la zia Maridda erano degli ottimi padroni di casa. Dopo tre o quattro giorni si ritornava a Salemi ed ognuno di noi portava il suo souvenir, un giocattolo che mio padre, a sua scelta, aveva comprato alla fiera rigoro-

samente sempre da una coppia di mercanti anche loro salemitani, i coniugi Petralia. Ai primi degli anni '50, i miei genitori, nell'imminenza della fiera della Tagliata decisero per una variante al percorso: vollero provare l'ebbrezza di un viaggio in calesse, trainato da "Ciccìa", la nostra asinella. Con tanta euforia si partì di buon mattino. La famiglia era numerosa e non c'era posto per tutti sul calesse, e poi Ciccìa non era certo un cavallo da tiro! Si procedeva quindi a piedi per lunghissimi tratti, per alternarsi poi con gli altri fratelli al solo posto libero sul calesse, vicino alla mamma ed al papà che quando la salita non era impegnativa, montava anche lui. Le strade erano disastrose, ed in qualche tratto trovammo pure dei lavori in corso, con tanto di "bracciali" che mise a dura prova la resistenza della nostra asinella. Il tratto più difficile fu l'"acchianata" di Santa Ninfa, lunga e tortuosa, con pendenze che per il nostro mezzo di trasporto erano quasi proibitive. Noi ragazzi a piedi, non disdegnammo di prendere qualche scorciatoia, ripida ed impervia ma che riduceva di molto il percorso. A mio fratello maggiore fu chiesto nell'ultimo tratto di fare uno sforzo ulteriore dopo averlo fatto riposare sul calesse, quello di accelerare il passo per arrivare con un certo anticipo a casa degli zii per annunciare il nostro arrivo. E mai decisione fu più azzeccata! Appena arrivati trovammo la zia Giovanna e la zia Angelina che avevano dato fondo alle loro riserve idriche per prepararci dei quanto mai opportuni pediluvi. Dopo alcuni giorni ci aspettava il ritorno, incubo per tutta la durata della fiera. Stesso tratto, stesse lunghe ore, un po' meno di salite ma molto meno entusiasmo! E non è tutto: il tempo ci ha riservato una spiacevole sorpresa, scaricando proprio quando eravamo quasi arrivati, un temporale di quelli che restano nella memoria. Per fortuna trovammo quasi subito riparo presso un mulino ad acqua, il famoso mulino di Calia, il cui gestore ci accolse premurosamente e ci diede modo di asciugarci vicino ad un fuoco appositamente acceso. Altri viaggiatori nelle ore successive si aggiunsero alla nostra compagnia. Noi ragazzi trovammo modo di passare il tempo ammirando le grandi "mole" che macinavano il grano, mosse da pale azionate dall'acqua del vicino torrente. Ma a mio padre alla fine toccò pagare pegno. Finanziò un'abbuffata generale a base di pasta con l'aglio, consumata al "tavuleri", cioè una grande tavola che fungeva da piatto per tutti. Grida allegre e vino abbondante fecero da contorno ad un pasto insolito ed impreveduto. Quando la pioggia cessò, tutti a casa, in sostanza soddisfatti. Più di tutti "u mulinaru"!

Bicicletta che passione!

La mia passione per la bicicletta nacque quando finalmente potei usare la bici di famiglia che mio padre prima e poi i miei due fratelli maggiori, avevano per tanti anni adoperato come importante mezzo di locomozione. Era bellissima, quando fu comprata, mi raccontavano che disponeva di tanti accessori, come la lampada, il carter, la dinamo e persino un elegante copriraggi. Continuo a crederci sulla fiducia, ma quello che è certo è che mi è stata affidata qualcosa che disponeva di ruote, telaio, manubrio e catena, oltre a due pedali non molto stabili. Tuttavia con essa macinai centinaia di chilometri percorrendo le strade polverose della nostra provincia, non per partecipare a gare, ma solo per andare al mare o in campagna. In fondo allora a Salemi si muovevano solo biciclette, se si escludono asini, muli e carretti. Vi erano nel nostro paese diversi gommisti e meccanici per bici, oltre a vari noleggiatori delle due ruote. E dalle loro officine sono usciti quasi tutti coloro che hanno tentato di emergere come corridori in vere gare sportive. Ricordiamo "U Scuparu", "Mastru Nardu", Fifi Robino ed Angelo Anselmo. Partecipavano tutti a gare paesane e raramente capitò loro di uscire dalla provincia. Il primo a tentare la grande avventura fu Isidoro Robino, da tutti conosciuto come "Sidoru 'u Commissariu", fortissimo scalatore ormai stanco di vincere sempre le gare fra concittadini o corridori di paese limitrofi. Agli inizi degli anni '50 inforcò la sua bicicletta e percorse tutta l'Italia, approdando a Genova dove fu ospitato da parenti. Le prime gare furono un trionfo, la sua forza ed il suo entusiasmo ebbero il sopravvento su tutti gli avversari, tanto da essere notato da dirigenti di grosse società che vollero provare ad inserirlo nel ciclismo che contava: per una di queste società correva allora il grande Fausto Coppi! Purtroppo per vivere doveva lavorare e gli restava solo poco tempo per potersi allenare a dovere. Pian piano perse lo smalto e la passione e cominciò a non finire le corse che risultavano troppo lunghe per il suo stato di preparazione. Il più grande successo l'amico Isidoro lo ha raggiunto nel proprio paese, quale valente e stimato imprenditore edile. Per la festa della Madonna della Confusione del 1959 la corsa ciclistica indetta dal Comitato fu vinta da un atleta che per anni avrebbe detto la sua nel mondo del ciclismo agonistico, e che ancora oggi è in prima linea per quello organizzativo: Nino Maragioglio. Fu considerato uno dei migliori atleti siciliani e le cronache lo osannarono per le tante vittorie in campo provinciale e regionale. Ma Nino perse ogni entusiasmo e cessò di correre quando nel 1965 il suo amico ed allievo nella ISSA Rinascita, Pino Fiorello, perse la vita durante una gara a Messina. Pino Fiorello era un giovane diciannovenne di Salemi, innamorato del pedale, umile e modesto, con tanta grinta e voglia di emergere. Bastarono poche gare per dimostrare appieno le sue qualità, la sua forza, la sua volontà. Arrivò sempre tra i primi e solo per inconvenienti meccanici mancò la vittoria, dopo che durante le gare riusciva a

staccare tutti, con la sua bici molto pesante e la fatica del lavoro che svolgeva per aiutare la famiglia. E se ne accorsero gli organizzatori di gare in Sicilia, tanto da convocarlo a Messina per disputare la gara per i Campionati Siciliani Allievi. Pino ne fu onorato ed ancor più felice fu Nino Maragioglio che gli regalò una bicicletta più adatta della sua. Pino Fiorello fu il più forte in assoluto, staccò tutto il resto del gruppo e per tanti chilometri volò in beata solitudine, infliggendo ai più validi avversari un vistoso distacco. Mancava un solo chilometro al traguardo, gli altoparlanti annunciavano la storica frase: "un uomo solo al comando" e tutti lo vedevano ormai proiettato verso la vittoria, quando una "1400" targata Messina 16705 irruppe sul percorso di gara e colpì in pieno il nostro sfortunato concittadino, uccidendolo sul colpo. Era il 20 giugno 1965: un grande talento dal grande futuro non era più tra noi! Nel 1970 sorse per l'impegno del Maragioglio la "Società Ciclistica Pino Fiorello" e da allora a Salemi si tornò a parlare di ciclismo. La Società ha avuto tra i suoi iscritti ciclisti bravi come Davide Calamia con 60 vittorie in 5 anni, tre titoli regionali e due piazzamenti ai campionati nazionali o come Gabriele Biondo in attività da due anni ma già con tre gare vinte e 5 secondi posti. Sono passati 42 anni dalla morte di Pino ma gli amici ne hanno vivo il ricordo e Nino Maragioglio, già Presidente del Comitato Provinciale di Trapani della Federazione Ciclistica Italiana, dedica a lui ogni successo della Società. Da parte mia è parso doveroso ricordare ai concittadini questo sfortunato giovane che, come Nino e me, amava tanto la bicicletta!



Pino Fiorello

Roulette russa

Era il 29 gennaio del 1916, una giornata come tante altre. Nella casa di via Duca degli Abruzzi, proprio a ridosso della chiesa del Carmine ed ai piedi della sua lunga gradinata, fervevano i preparativi per la partenza del capofamiglia mastro Michele alla volta di Trapani, dove era stata riconosciuta ed apprezzata la sua grande abilità di calzolaio, tanto che gli era stato assegnato l'incarico di capo tagliatore, con destinazione presso la Caserma dell'Esercito. Si era in guerra, e gli scarponi per i militari servivano, e ne servivano proprio tanti.

Mastro Michele era al settimo cielo, e quel giorno si sentiva particolarmente agitato, perché insieme alla soddisfazione per il traguardo raggiunto, c'era anche il panico di dover lasciare per periodi piuttosto lunghi la propria famiglia, ed anche se era nelle sue intenzioni di trasferirsi prima o poi insieme ad essa, qualche preoccupazione per il momento non mancava certo. Intanto occorreva preparare i bagagli, tirare fuori tutto quanto potesse servire, senza scordare nulla, perché il viaggio verso Trapani non era per quei tempi né agevole né veloce, a dorso di mulo o su di un carro, nella migliore delle ipotesi con un calesse che fungeva da diligenza, e doverlo affrontare più volte per negligenza o fretta nella selezione del vestiario, degli arnesi e delle suppellettili da portare con sé, sarebbe stata una cosa oltremodo sgradevole e fastidiosa! E quindi cassapanche, armadi, ripostigli e cantenerani erano stati presi d'assalto ed i cassetti svuotati del loro contenuto per aver sottomano quanto potesse essere selezionato per costituire il bagaglio da portare via! Maglie, vestiti, pantaloni, camicie, calze, scarpe e mutandoni, tovaglie, lenzuola, asciugamani, tenaglie, martelli, lesine e trincetti, pentole, padelle, bummuli e tegami, un mazzo di carte, pipa e tabacco, orologio d'oro con catena, bastone di bambù, un certo numero di monete d'argento e tante altre cose erano sparse per la casa, selezionate, valutate, ultra controllate e quindi destinate a partire quale indispensabile bagaglio. In tutta questa confusione Neddu e Vituzza si trovavano frastornati, timidamente rannicchiati in un angolo, ma la generale euforia finì con il coinvolgerli ben presto.

Baldassare, chiamato Neddu, e Natalia, detta Vituzza, rispettivamente di nove e sette anni, non avevano di solito accesso a tutta questa roba, gli armadi e i cassettoni non erano alla loro portata, e fino a quel giorno tutto si era svolto nella più classica delle monotonie, giocando con una palla di stoffa o con una parvenza di bambola, o tirando la coda al gatto quando il felino si faceva sorprendere con la lusinga di

mollichine di pane o formaggio. Neddu prese l'iniziativa, e con nella mano la manina della sorella, della quale si sentiva tutore visto che ormai da anni avevano perduto la mamma, si diede a frugare un po' dovunque, visitando armadi, frugando fra i corredi, infilando le mani nei cassetti. Non erano mai stati lasciati così soli, così incustoditi, ma per tutta la casa si respirava un'aria di inconsueta frenesia e le regole comportamentali erano andate a farsi benedire. Vituzza trovò subito il suo tesoro: una pila di monete d'argento belle lucide e tintinnanti attrasse la sua attenzione per l'inconsueto luccichio e non certo per il valore a lei sconosciuto, e divenne subito l'oggetto dei suoi giochi. Ma Neddu disdegnò l'invito a giocare con lei e preferì proseguire nel gioco appassionante della scoperta di cose nuove.

"Talia, Vituzza, soccu truvai!" Gridò improvvisamente rivolto alla sorella, che corse veloce per provare con lui la gioia della scoperta di qualcosa di nuovo e di interessante. Era un oggetto luccicante, metallico, scuro, piuttosto pesante ma bello, molto bello, liscio al tatto, splendido alla vista, una cosa davvero attraente.

I due fratellini più volte esaminarono ammirati l'oggetto, più volte cercarono di conoscerne l'uso e di carpirne i segreti, ne subirono il fascino e sentirono il suo gelo sulle mani e sulle guance, fino a quando l'euforico Neddu fece scattare un piccolo "tic" che incuriosì ancora di più i due bimbi. Si scambiarono più volte l'oggetto avvicinandolo all'orecchio per sentire meglio, per goderne il tocco, per gustarne il gelo, per provare, scoprire, sentire, sentire... Dalla pistola che mastro Michele deteneva legalmente ma che in quel momento di euforia generale aveva lasciato incustodita, partì un colpo, un tremendo unico colpo, proprio quando Neddu aveva scoperto inconsapevolmente il suo funzionamento ponendo così fine a quella tragica roulette russa! Vituzza portò sempre nei suoi occhi tale terribile immagine e nel cuore il ricordo del fratello, tanto che, una volta sposata, ha voluto chiamare Baldassare uno dei suoi figli, cosa che non era stata più possibile a mastro Michele, che aveva già chiamato con altri nomi la prole nata dal suo secondo matrimonio! Dolore e rimorso lo afflissero per sempre.

Giacomina e Turi Pirazzu

Mi è capitato di recente di rivedere il capolavoro felliniano "La strada" con Giulietta Masina, ed il personaggio da lei interpretato mi ha fatto rivivere ricordi di molti anni fa, mi ha richiamato alla mente una vicenda triste di povertà e di umano squallore, che si è per lungo tempo svolta nel nostro paese. Giacomina era una donna minuta, mingherlina, con un fisico che ricordava più una ragazzina che una donna, trasandata nel vestire e di modi quasi selvaggi, eternamente alle prese con la ricerca di un po' di cibo e di un posto per dormire. Non ci è dato di conoscere le sue origini, l'ambiente familiare da cui è venuta fuori, le situazioni sicuramente tragiche che l'hanno portata all'accattonaggio per le strade di Salemi. Per un tozzo di pane o per un piatto di minestra, per un po' di legumi o per qualche centesimo, talvolta magari per un bicchiere di vino, Giacomina si trasformava, perdeva il suo aspetto selvaggio e imbronciato, chiudeva gli occhi e sognava, cantando a richiesta "la bella romanina" o qualche altra canzone, accompagnando la sua esibizione con passi di danza scomposti e ripetuti, che apparivano buffi e grotteschi. Ed era ciò che l'occasionale pubblico voleva, per sghignazzare e ridere a crepapelle, con una involontaria ma purtroppo naturale malvagità. Era il suo modo di vivere, l'unico modo di sopravvivere, era praticamente il suo lavoro, il solo che conosceva o che aveva avuto modo di conoscere. Ma erano questi i suoi sogni? Sicuramente no, ma chi può dire quali siano stati? Ci piace immaginare Giacomina nei suoi balli, mentre sogna i giochi da bambina, o nelle sue canzoni, quando riecheggiano nella sua mente le ninnananne della mamma, o nei suoi gesti scomposti, mente brancola nel buio di un'esistenza dura e tormentata! Non sappiamo se questi fossero i suoi sogni, non sappiamo neanche se ne avesse mai avuto o se era in grado di averne: sappiamo che questa e solo questa era la sua vita. Vestiva con degli abiti strappati ed unti, raccolti un po' in giro o ricevuti in dono, praticamente sempre ridotti a degli stracci per il continuo uso e l'assoluta mancanza di pulizia. Se nella stagione estiva tutto era sopportabile perché bastava poco per coprirsi o ripararsi, i problemi si presentavano in inverno, nelle lunghe giornate fredde e piovose. Giacomina indossava insieme tutti i vestiti di cui disponeva, gonfiandosi di roba ed apparendo così ancora più grottesca, e cercava riparo in qualche sottoscala, in qualche cortile, in catapecchie abbandonate e persino in qualche pollaio. Ma la vita le ha riservato qualche momento felice, le ha concesso di amare qualcuno, magari la persona sbagliata, certo chi non l'ha riamata, sicuramente chi di lei ha abusato: essere mamma è stata per lei la più grande, se non la sola gioia! Ma l'umana pietà ha deciso che il piccolo non poteva restare con lei,

perché non avrebbe resistito a una vita di stenti e di freddo: e così, invece di aiutare sia la madre che il figlio, si preferì eliminare il problema facendo adottare il bambino. La povera donna tornò così a girovagare per le vie, ad elemosinare un boccone di pane, a cantare e ballare per un pubblico grossolano e indifferente, tornò a sognare una nuova vita, dei bei vestiti, il rispetto della gente, il figlio lontano, aspirando a poter essere, almeno per una volta, amata e compresa, tutta linda e profumata a passeggio per le strade principali del paese! Per parecchi anni creò un sodalizio con un altro sventurato, tale Turi Pirazzu, ed insieme, spinti dalle stesse esigenze e dalla necessità di sopravvivere, formarono una coppia conosciuta da tutti e da tutti trascurata, nel migliore dei casi sfruttata e derisa per un discutibile diletto. Turi Pirazzu era un povero diavolo, solo e da tutti abbandonato, che nella propria vita aveva avuto come unico compagno e amico un fiasco di vino. Girava barcollando, in continuo litigio con Giacomina, fermandosi ora in piazza, ora su una scalinata, appoggiato al muro per non cadere, ed era sempre attratto da chi per scherno gli prometteva un bicchiere di vino. Ma tale premio doveva essere meritato, ed allora gli si chiedeva di raccontare qualcosa, di avventurarsi in un improbabile monologo, di interessare con i suoi sproloqui gli sfaccendati buontemponi che lo prendevano in giro. E Turi, che non ha mai saputo di essere un filosofo, quasi sempre biascicava in strettissimo dialetto questa tiritera : " Ho una cagnetta che mi ha fatto nove cagnolini, e quando questi cresceranno mi daranno nove cagnolini ciascuno, e anche dopo, per varie generazioni. E accussi, moltiplica moltiplica, finisci chi tuttu lu munnu addiventa chinu di cani !" Povero Turi, non sapeva quel che diceva, non si rendeva conto che in fondo è proprio vero che "in vino veritas " ! I due vissero così per lunghi anni, dimorando per le strade e per le stalle, nei pollai e nei sottoscala, canticchiando canzonette popolari e ballando con le gambe sempre più malferme. Ormai anziana Giacomina trovò accoglienza in un casolare abbandonato, e vicine pietose non le fecero mancare un piatto di pasta o un tozzo di pane. Lei se ne stava muta, assorta nei suoi pensieri, o forse assente da ogni cosa, intenta a godersi i sogni che non le si erano realizzati. E pensava a suo figlio, che non aveva più visto e del quale non sapeva proprio nulla! Ma un giorno arrivò a Salemi un forestiero, distinto e ben vestito, un medico, si disse, uno che chiedeva informazioni un po' a tutti, uno che voleva notizie di Giacomina: era suo figlio, che dopo tante ricerche era riuscito a rintracciare la madre! Il sogno della povera donna poté così realizzarsi: linda e profumata, con dei vestiti nuovi e dal portamento fiero, non più derisa ma ammirata, attraversò la "strata mastra" a braccio del figlio, prima di partire per sempre verso una felicità che ormai non sperava più di raggiungere!

L'ultima cena

La signora Vannicchia abitava con la propria famiglia proprio dietro la Chiesa Madre, ai piedi del campanile che rallegrava il quartiere con i suoi rintocchi ripetuti e monotoni che certo disturbavano un poco, ma in compenso informavano sempre sull'ora esatta. Abitava in due stanzette al di sotto del piano strada, con tre gradini a scendere: due stanzette oscure e fumose che tuttavia erano confortevole dimora per lei, il marito e due figli. Vivevano stentatamente, con quello che il marito, lavoratore a giornata delle terre di qualche grosso proprietario, riusciva a portare a casa. La vita non era delle più facili, tuttavia donna Vannicchia affrontava le difficoltà serenamente, con umiltà, eternamente speranzosa che il domani potesse cambiare da un momento all'altro. Perché ciò potesse avvenire, si rivolgeva con fede estrema e con continue preghiere al Patriarca San Giuseppe, che essendo vissuto anche Lui in povertà, poteva ben capirla e quindi venirle incontro. Ogni anno per il 19 marzo preparava in casa sua una "cena votiva" in onore della Sacra Famiglia, una cena per allestire la quale dovevano necessariamente essere utilizzate solo le offerte delle famiglie dei vicini di casa, o comunque del quartiere. E questo per voto, ma direi in questo caso per necessità. Per oltre un mese donna Vannicchia teneva banco, correva per il rione dondolando il corpo piuttosto rotondetto, e girava di porta in porta tutta la sua zona, elemosinando un pugno di farina, qualche uovo, una tazza di legumi, un poco di olio, qualche litro di vino, frutta, arance e limoni e molto più raramente qualche lira. E poi lunghe giornate per preparare il pane insieme ad un certo numero di vicine, sedute a "lu tavuleri" con pinzette, coltellini, "mucaci", chiodi di garofano e "giuggiulena" ma soprattutto con collaudata bravura e grande fantasia. Nascevano così splendide forme di pane, lavoratissime e varie, riproducenti fiori, frutta e simboli della vita della Sacra Famiglia, cuddureddi da regalare ai visitatori, dopo avere rivestito l'altare appese fra mirto, alloro, arance e limoni. Erano grappoli d'uva, pere, ciliegie, fichi, nespole, fichidindia, susine, pesche, il tutto con le foglie graziosamente piegate; e legumi verdi facenti capolino dalle loro bucce aperte: piselli, fave e fagioli. E poi angeli, il sole, la luna, la piolla, il martello, il bastone, il giglio, la sega, ed inoltre i simboli della passione di Cristo: la corona di spine, i chiodi, le scale, il calice, e quanto la fantasia riusciva a creare. I preparativi per il pranzo cominciavano qualche giorno prima e nascevano piatti semplici, a base di uova, patate, piccoli pesci, cardi,

finocchi, carote, verdure, stoccafisso, sarde, formaggi, ricotta, olive e tante altre cose ancora, cucinate con cipolla, aglio basilico e prezzemolo, o fritte con olio d'oliva. E poi torte, cassatelle, pignolate, cannoli e cassate. Donna Vannicchia si occupava di tutto, non le sfuggiva nulla, ma nello stesso tempo si affaticava oltre ogni limite, finendo la sera stanca e sfinita. E non faceva altro che ripetere a tutti che questa sarebbe stata la sua ultima cena, perché San Giuseppe gliela avrebbe certo fatta la grazia, e allora altro che cena gli avrebbe dedicato! Le cene di donna Vannicchia si ripetevano ogni anno puntuali, sentite ma faticose, ed ognuna a suo dire doveva essere l'ultima, ma non lo era mai, sia perché la grazia non arrivava, sia perché così almeno qualche mese di abbondanza in casa poteva notarsi. Alla fine, dopo molti anni, l'ultima Cena di donna Vannicchia arrivò, improvvisa, inattesa, dolorosa! Lei, però, non c'era, non c'era più: qualche giorno prima era venuta a mancare per un infarto. Ma la promessa in fondo era stata esaudita: le cose cambiarono da un momento all'altro!



La musica nel sangue

I veglioni di Carnevale, voluti dalla Società Operaia nei propri locali di Via Amendola, restano nella memoria di chi ha avuto la fortuna di parteciparvi come degli avvenimenti unici e meravigliosi, così sentiti, così divertenti, così orgogliosamente ben organizzati. Eppure si trattava di locali molto piccoli, adibiti a sale da ballo, con maschere, coriandoli, festoni e persino con un piccolo palco per le famiglie, riservato alle signore ed ai bambini. Venivano ricevute moltissime persone in maschera, alle quali era concesso il tempo di un paio di balli prima di cedere il posto ad altre, pazientemente in fila anche per delle ore. In uno stanzino piccolissimo un addetto alla musica metteva in continuazione dischi su dischi, rigorosamente a 78 giri, spostandoli con monotoni gesti dalla loro pila al piatto del radiogrammofono, evitando lo spiacevole gracchiare delle puntine ormai logore sostituendole con delle nuove, fidandosi del proprio orecchio che in realtà veniva messo a dura prova. Degli altoparlanti di primissima generazione diffondevano la musica nelle varie stanze, con un alternarsi di tanghi, valzer, mazurche, così, alla rinfusa, come il caso voleva, ma per i ballerini poco importava, tanto si muovevano con lo stesso passo, pigiati come sardine, e soggetti al flusso degli spintoni. Per ore ed ore le note del "Padrone del vapore" si alternavano a quelle di "Che mele, che mele son dolci come il miele", della "Cumparsita" o della "Raspa". Io sono stato presente per molti anni, al seguito della mia numerosa famiglia il cui capo era uno che contava nella gestione della Società Operaia, e per anni ho riempito le orecchie delle stesse note, delle stesse canzoni, degli stessi dischi, perché questi costavano e rinnovarne la dotazione era molto oneroso per i controllatissimi bilanci della società. Ricordo in particolare un carnevale, una imprecisata edizione dei primi anni cinquanta. Pippino Loiacono e Diego Cammarata, grandi amici e valenti operai ciascuno nel proprio campo, avevano ricevuto l'ambito incarico di "bastonieri" e con la loro coccarda all'occhiello della giacca, vigilavano orgogliosamente che tutto procedesse con la massima regolarità, controllando il flusso delle maschere, il numero delle coppie per ogni saletta, la buona diffusione della musica. Più orgoglioso di loro, io li seguivo passo passo, magari ostacolandoli ma conscio della mia posizione di "bastoniere per diritto ereditario". Tanti altri bambini giravano spesso senza controllo, correndo qua e là e facendo un baccano d'inferno, ma uno di loro se ne stava fermo, attento alla musica, come incantato da essa, e con

il gesto della mano ne seguiva i tempi, come un vero direttore. I due bastonieri lo notarono e si fermarono ad ammirarlo. "Diego, non vedi come sente la musica e gli piace, come la segue a tempo perfetto? Tò figghiu Nicuzzu è distinatu a fari lu direttori d'orchestra!". Era certo una battuta, quella di mio padre, anche se nascondeva un augurio velato, ma Diego, con la più grande serietà, additando suo figlio rispose: "Pippino, si chissu è lu so destinu, pi mia certu nun avi a mancarri!" Pochi anni dopo mio padre non c'era più, ma quella sera aveva visto giusto. Il piccolo Nicolò, nato l'1/09/1949, si appassionò sempre più alla musica, studiando con assiduità il clarinetto, suonando il quale fece parte della banda comunale "Alberto Favara" con il maestro Di Fiore prima e con il maestro Scaturro poi, fino al 1968, quando lasciò Salemi e si arruolò nell'Esercito, che ben presto gli affidò la Banda Nazionale della Cecchignola a Roma. Fu un decennio splendido, passato fra grandi manifestazioni e la ricerca fra le reclute di nuovi talenti musicali. In quel periodo quindi ha diretto più bande, considerato che i componenti cambiavano spesso per via della ferma militare, ma questa è stata la sua sfida: trasmettere a tutti il senso della musica, della disciplina, dello spirito di corpo, lasciando a tutti un ricordo bellissimo di un periodo della propria vita. Il maestro Nicolò Cammarata si è diplomato al Conservatorio di Frosinone in Fagotto, completando così il suo iter di studi ed approdando a una completa realizzazione della sua attività musicale. Quale direttore della banda musicale dei Granatieri di Sardegna, Brigata Meccanizzata, ha dato il meglio di sé ottenendo grandissime soddisfazioni. Ha diretto per capi di Stato, sovrani, regine e ambasciatori, le sue note hanno accompagnato i successi di atleti di tante discipline sportive, come i mondiali del '90 e tante, tantissime competizioni. In televisione lo abbiamo visto al Quirinale, Piazza Venezia, Palazzo Chigi, Piazza della Repubblica, al Pincio, a Piazza di Spagna, fiero nella sua alta uniforme e consapevole del suo impegno. Tante volte è apparso sul piccolo schermo, a "Ciao gente" con Corrado, "Buona domenica" con Costanzo e Fiorello, a "Telethon" con Giletti, "Scommettiamo che" con Frizzi. Mi parla con timidezza di queste cose, quasi nascondendosi, perché ritiene che tutto è avvenuto solo nell'adempimento del suo compito, anche se sono convinto che un pizzico di orgoglio, ben velato, riempia il suo grande cuore. Ma di una manifestazione si dichiara palesemente orgoglioso e contento: in occasione dei festeggiamenti del Patrono di Salemi San Nicola, ha diretto la banda nel 1994 in

Piazza Libertà, punto centrale della sua città natale. E l'affetto dei suoi concittadini l'ha commosso fino alle lacrime, tanto che tale ricordo resta scolpito nella sua mente. L'amico Nicolò si è ritirato nel 2002 e vive tranquillamente a Roma con la sua famiglia. Prima di salutarlo ho voluto chiedergli se era a conoscenza delle sue manifestazioni musicali fin da bambino, nelle sale della Società Operaia. Con mio grande piacere ha dato conferma che suo padre gliene ha parlato più volte, con orgoglio: Mastro Pippino Loiacono e Mastro Diego Cammarata sono stati buoni profeti.



Nicolò Cammarata

Paolo Cammarata

Nato nel 1940, già Direttore della Biblioteca Comunale di Salemi. Autore di diverse pubblicazioni, profondo conoscitore di storia e tradizioni locali, collabora con vari giornali e riviste.

Si cunta e si racconta

Aria di Natale, aria di festa, luccichio di stelline, echi di nenie, risa di bambini, voglia di favole. Ma vale ancora la pena cercare di catturare l'attenzione di questi super tecnologici nipotini con dei racconti, così come i nostri nonni tanti anni fa facevano con noi quando, sia per la mancanza di valide alternative, sia grazie alla nostra primordiale innocenza, lasciavamo che mostri e fate, maghi ed eroi ci rapissero il cuore e la mente, fiduciosi che l'immane lieto fine venisse a confortare il nostro bisogno inestinguibile di giustizia che la vita, da grandi, avrebbe, ahimè, ineluttabilmente tradito? Forse sì, anzi più che mai se è vero che i giovanissimi ma anche più grandicelli vanno in estasi davanti ad un video game o alla play station senza per questo disdegnare la magia meno fragorosa e violenta dell'affabulazione. E' per questo che, anche perché più volte sollecitati in tal senso, cercheremo di ricordare, anche a chi già le conosce, alcune leggende dovute non alla fantasia dei Grimm, di Andersen, di Perrault, di Esopo o di Fedro ma alla tradizionale saggezza dei nostri antenati. A cominciare dalla leggenda, ormai arcinota, relativa alla stessa fondazione della nostra Città.

I tre fratelli

"Si cunta e si racconta" che due fratelli ed una sorella, dei quali il tempo ha però cancellato il nome, contendendosi il predominio sul nostro territorio abbiano deciso di dirimere ogni possibile futura controversia stabilendo concordemente di costruire, ognuno per proprio conto, un castello sulle alture di tre siti diversi del nostro entroterra. Chi dei tre per primo avesse portato a compimento l'opera avrebbe avvertito per mezzo di un grande falò gli altri due che a questo punto, in ossequio al patto, avrebbero lasciato campo libero all'unico vincitore. Poco sportivamente però, e non senza un pizzico di malizia tutta femminile, la donna accese il fuoco molto prima che il suo castello fosse realmente ultimato e così i troppo fiduciosi fratelli, convinti di essere stati battuti, lasciarono campo libero alla furba sorella abbandonando ancora incompiuti i castelli di Settesoldi e di Mokarta dei cui ruderi ancora esiste, in realtà, qualche traccia. La sorella invece, non più assillata dall'urgenza della gara, ebbe tutto il tempo e la calma per ultimare la sua fortezza che nonostante abbia subito tre terremoti, rispettivamente nel 1693, nel 1783 e nel 1968, e l'onta forse ancora più grave dell'incuria degli uomini, fa ancora bella mostra di sé sull'acropoli della nostra Città.

Al Mukhim

Un'altra leggenda un po' meno conosciuta narra di uno stivale pieno di monete d'oro e di pietre preziose che l'Imperatore Federico II di Svevia avrebbe donato al valoroso guerriero arabo Al Mukhim per premiarlo della sua fedeltà. Questi, prima di partire per la Terra Santa al seguito del suo munifico Imperatore, pensò bene di mettere al sicuro il prezioso tesoro in un nascondiglio, solo a lui noto, fra le mura del nostro Castello. Al Mukhim, purtroppo, caduto in un'imboscata, non fece più ritorno dalla Palestina ed il suo prezioso stivale sta ancora aspettando di dare la ricchezza a qualche fortunato Indiana Jones locale.

La truvatura

Un'altra leggenda sfidava chiunque volesse provarci a percorrere la distanza che intercorre tra la Chiesa di San Francesco di Paola attraverso le vie Mazara, Duca degli Abruzzi, La Rocca e D'Aguirre fino a Piazza Alicea nello spazio di tempo in cui, a mezzanotte in punto, il grande orologio posto sul campanile della Chiesa Madre rintoccava i suoi tradizionali centouno colpi. Se il velocissimo maratoneta fosse riuscito ad arrivare prima del suono del centunesimo colpo, nella piazza antistante il Castello avrebbe visto aprirsi una "truvatura", ossia una voragine all'interno della quale, custodito da un feroce drago che per l'occasione si sarebbe astenuto dal lanciare fuoco e fiamme, si trovava un favoloso tesoro. Dimenticavo un piccolo particolare: l'eroico concorrente, oltre a percorrere la prescritta distanza stimata in un paio di chilometri in ripida salita recitando preghiere e giaculatorie propiziatrici, aveva l'obbligo di tenere in mano un bicchiere colmo d'acqua fino all'orlo senza farne cadere neppure una goccia: pena la mancata apertura della "travatura". Di questa leggenda esiste una variante del tutto simile, tranne per un particolare: invece che con un bicchiere d'acqua il concorrente doveva vedersela con una melagrana da sgranare in corsa senza farne cadere nemmeno un chicco.

L'addimmùru

A qualche nonno, poi, particolarmente arguto e se vogliamo anche un po' burlone, pregato di dare un po' di "trùccu", di "còcciu" o di "addimmùru" al bambino per consentire un momento di relax ai suoi genitori, non era difficile far credere all'innocente nipotino dell'esistenza di un mercato o di una fiera che in determinate condizioni dava la possibilità al potenziale acquirente di trasformare in oro qualunque merce fosse venuta a contatto con la sua mano. Unica condizione era

che questo Re Mida ante litteram sconoscesse sia questa sua capacità sia la particolare fiera nella quale la stessa si sarebbe evidenziata. Ne veniva fuori l'assurdo sillogismo per cui se il bambino avesse rinunciato a conoscere il segreto del resto mai svelato dal nonno non sarebbe mai venuto a conoscenza delle proprie potenziali capacità; se invece avesse insistito per conoscere l'arcano, per il fatto stesso di esserne venuto a conoscenza, avrebbe perduto per sempre i suoi poteri.

Munnùra

Ma il racconto più fascinoso, al punto da apparire quasi una storia assolutamente vera, era quello che si riferiva alla " Montagna d'oro ", collinetta situata al confine tra il territorio di Salemi e quello di Santa Ninfa, nella sua volgarizzazione popolare conosciuta come "Munnùra", toponimo che com'è facile intuire deriva dalla crasi dei due termini "Munti " e "d'oru". Sulle sue pendici, mimetizzata da rovi ed arbusti, si apre l'ingresso di una grotta che si sviluppa inizialmente in verticale per distendersi poi, sia pure disagiata ed impervia, in linea retta. Vi si procede a stento, solo a patto di avere il coraggio di superare parecchi ostacoli, quali strettoie da contorsionisti, sordi rumori e viscidigli appigli. Superata questa fase, dopo avere percorso alcune centinaia di metri, in effetti si offre allo sguardo uno spettacolo di non comune bellezza: un vano grandissimo, paragonabile alla navata di una chiesa, dalla cui volta a cupola quasi regolare pendono una grande quantità di stalattiti che sfiorati dalla luce di una fiaccola o di una torcia elettrica assumono il colore dell'oro. Naturalmente si tratta solo di concrezioni di carbonato di calcio che a causa di materiali ferrosi presenti negli strati del terreno soprastante filtrati dall'acqua piovana assumono un colore ramato con venature giallastre, ma a Natale non costa nulla sognare immaginando trattarsi di pepite. Così qualche nostro avventuroso antenato munito di tanta fantasia e spirito d'avventura, ritornato alla luce del sole, non avrebbe potuto raccontare altro ad amici e familiari che di avere scoperto una montagna d'oro. Da qui una vera e propria corsa al prezioso metallo degna dell'epopea del giovane Paperon de' Paperoni nel mitico Klondyke. Il miraggio dell'oro trasformò in impavidi avventurieri anche coloro i quali di coraggio non abbondavano affatto e così in molti, vincendo l'iniziale titubanza, si precipitarono a "Munnùra" per carpire più oro possibile alla montagna e cambiare il corso della loro vita. La Montagna, però, per quanto apparentemente muta, fredda e silenziosa, non era dello stesso avviso e non ci stava a farsi derubare. Così, non potendo impe-

dire che i cercatori d'oro riempissero le loro bisacce mentre si trovavano all'interno della grotta faceva in modo che nessuno potesse uscirne: almeno fino a quando anche l'ultimo granellino non fosse stato rimesso al suo posto. Qualcuno cercò di fare il furbo facendo inghiottire qualche sassolino al proprio cane ma anche il povero animale fu costretto a restare all'interno della grotta almeno fino a quando non soddisfece il bisogno di evacuare. Un anziano signore raccontò di non essere riuscito a riguadagnare l'uscita neanche dopo avere completamente svuotato le tasche e persino i risvolti dei pantaloni. Solo dopo essersi completamente denudato per liberarsi anche di qualche particella di pulviscolo d'oro eventualmente imprigionata nella trama della stoffa dei vestiti riuscì a rivedere la luce del sole.

Come tutte le favole anche quelle da noi qui ricordate hanno una morale: toglietevi dalla testa di arricchire con poco o nessun sacrificio. Fare tantissimi soldi in poco tempo e moltiplicarli magari buttandosi in politica è, infatti, un privilegio riservato solo a pochissimi.... Io non ho detto niente ma conoscendo la vostra malizia immagino già a chi state pensando. Birichini ...!

E così tutto il tesoro continua a celarsi nel ventre della "Montagna d'Oro". Un tesoro fatto, in realtà, non tanto di pepite o di altre pietre preziose ma di saggezza, di cultura, di fantasia, di perspicacia, di tradizioni della nostra terra. E là resterà ancora a lungo: almeno fino a quando qualcuno vorrà ascoltare una favola e qualcun'altro sarà felice di raccontarla.

Una vecchia storia

A Salemi, grosso centro agricolo che contava allora circa settemila abitanti, i Giurati si sforzarono di prevenire pericolosi disordini sospendendo di loro iniziativa la gabella sul pane, detta "Gabella della Foglia", che gravava pesantemente su ogni salma di frumento nella misura di 19 tari e 4 grani. Tuttavia il malcontento non si placò perché il popolo accusava Filippo Orlando, da poco tempo e per poco tempo ancora signore feudale della Città, di avere disatteso le disposizioni del Vicerè il quale aveva in realtà accordato l'abolizione di tutte le gabelle e non solo quella della foglia. Sebbene i Giurati avessero cercato di approvvigionare il mercato con pane di buona qualità al prezzo di 8 grani al rotolo sembrava che la situazione dovesse precipitare da un momento all'altro. A questo punto due ricchi proprietari terrieri, Don Antonino Bruno e Don Pietro Marino, con un motu proprio che sapeva tanto di carità pelosa dal momento che, comunque, si trattava per loro di una vantaggiosa manovra speculativa, dichiararono la loro disponibilità a vendere al popolo grossi quantitativi di frumento ad un prezzo ragionevole ma la gente, eccitata dalle notizie sulla rivolta di Palermo, disperata ed ormai inferocita si preparava ugualmente a scatenare la propria ira su alcuni dei maggiori del paese, tra i quali Francesco La Rocca, Giovanni Agueli, il palermitano Arciprete Giacomo Mancini successivamente, caso unico a Salemi, deposto dalla carica forse per motivi in qualche modo connessi a questo episodio, e lo stesso Orlando il quale, resosi conto della gravità della situazione, convocò tutti i sacerdoti perché catechizzassero il popolo minacciandolo di scomunica in caso di ribellione ed ordinò a tutti i "gentilhomini" di mettere a sua disposizione gli uomini armati di cui disponevano. Al contempo diede disposizione ai Giurati di rifornire il mercato di un quantitativo di pane sufficiente a soddisfare la richiesta e di far sorvegliare i mulini per sventare le manovre di quanti, eventualmente, avessero interesse a far mancare la farina per eccitare ulteriormente alla rivolta. Fu istituito il coprifuoco "dall'i huri dui di notti" ed apprestati quattro drappelli armati dei quali uno in difesa della propria persona e tre di ronda per la città. Con tali provvedimenti le autorità riuscirono a contenere l'agitazione popolare scongiurando la sommossa, tanto che il 28 maggio 1645 l'Orlando, ringraziando Dio per lo scampato pericolo, poteva scrivere al Vicerè: "Havendo scritto a V. E. circa il tumulto che si stava preparando per sabbato passato ad hura una di notti in questa città, Le aviso come per

gratia del Santissimo Sacramento insino a questa hora chi sono huri vintitrì, non ha successo cosa alcuna...". Ed invece qualcosa era successa perché l'Orlando, forte di quella esperienza, capito che per lui non tirava una buona aria, capì l'antifona e si affrettò ad accettare l'offerta con la quale gli veniva risarcita la somma sborsata pochi mesi prima per acquistare la Città ritirandosi a vita privata. Troppo fieri i salemmitani, troppo difficile metterli a tacere, troppo insofferenti nei confronti di chiunque si atteggiasse a padrone, di chiunque tentasse di perpetrare nei loro confronti una prepotenza, un sopruso od un semplice raggio. Erano uomini con gli attributi i salemmitani. Sapevano farsi valere. I salemmitani d'allora...!

Giuseppe Stanislao Cremona

Salemi vanta una tale messe di concittadini che almeno dal '500 in poi hanno dato alle stampe Opere anche di ampio respiro e di valore assoluto, da fare invidia a molte altre città magari più grandi, ricche e popolose ma, evidentemente, meno dotate dal punto di vista squisitamente culturale. A cominciare da Giovanni Antonio Brandi, ad esempio, il quale già nel 1595, oltre a vari altri scritti quali "Vita e morte di San Filippo D'Argirò", "Accorgimento fatto alli cristianissimi Signori Veneziani" e "Cronologia dei Sommi Pontefici", pubblicava prima a Palermo e quasi contemporaneamente a Roma, un "Rosario di Maria SS. in versi sacri"; o Giuliano Falciglia, Autore di "De sensu composito", "De medio demonstrationis", "De Sophistorum regulis", "Commentarii", " Dei termini morali"; o, ancora, Manfredo Plagenza, Autore di una "Institutiones gramaticae" edita a Palermo nel 1604; o Pietro De Blasi che nel 1632 pubblicava a Palermo "Allegazioni di Aleramo del Carretto contro Carlo V Imperatore"; o Manfredo Cremona, raffinatissimo poeta dialettale che nel 1650 dava alle stampe una "Corona di vari fiori tessuta in musa siciliana"; per non parlare di Diego D'Aguirre, Autore, tra l'altro, di "Theoricæ praxis ad Insitutiones Divi Justiniani Imperatoris..." stampato a Roma nel 1693 o di Francesco Passalacqua autore degli "Atti del Concilio Calcedonese" tradotti in lingua araba e dati alle stampe a Roma nel 1694; ed ancora Francesco D'Aguirre con la sua immensa: " Della fondazione degli Studi Generali in Torino" del 1715, Simone Corleo con le sue varie Opere teatrali e con i suoi trattati filosofici e scientifici; il di lui fratello Gaetano, Priore del Convento di Sant'Agostino, primo Bibliotecario dell'appena fondata Biblioteca Pubblica di Salemi (3 novembre 1860) nonché Autore di "Carmina" editi a Malta nel 1867; per finire con Antonino Orlando, Autore di " Veritas Catholicae Fidei contra errores a Pio IX in syllabo proscriptos", stampato a Palermo nel 1885. A questi veri e propri giganti dell'editoria "culta" si aggiungano, per citarne solo alcuni, Giuliano Passalacqua, Francesco Saverio Baviera, Alessandro Catania, Salvatore Cognata, Francesco La Colla, Giuseppe Marino Oliveri, Giuseppe Craparotta, Salvatore Riggio Scaduto, Luigi Caradonna Favara e, buon ultimo, lo scrivente che si sono occupati prevalentemente di storiografia locale ispirati, in maniera più o meno consapevole e diretta, da un'unica fonte: "Salemi illustrata per diverse notizie.": Opera manoscritta (1762) del Gesuita Giuseppe Stanislao Cremona il cui non facile approccio, a causa delle colorite iperboli

alle quali si fa esagerato ricorso, dell'eccessivo campanilismo di cui è intrisa e della farraginosità dell'impianto, può causare in un lettore poco avveduto pericolosi equivoci. Specialmente per quanto riguarda la sezione storica propriamente detta, ove si consideri che spesso l'Autore, spinto certamente da fervente amore per la sua Città, procede quasi per induzione senza troppo curarsi di verificare le fonti in mancanza delle quali, però, non è possibile narrare la Storia. Fatto sta che mentre è puntuale e direi quasi maniacale nel riferire notizie e curiosità nell'ambito religioso (chiese, entrate, legati e lasciti per messe in suffragio, ecc...) cade in clamorose topiche quando, ad esempio, confonde addirittura Halicyae con Selinunte: affermazione che, se veritiera, stravolgerebbe le nostre origini sin dalle fondamenta visto che, stando agli storici più accreditati, per un gioco di alleanze politiche i nostri antenati nel 407 a.C. la Città dei Templi contribuirono, caso mai, ahimé, a distruggerla. Nato a Salemi il 14 agosto 1719, all'età di 16 anni entrava nel Collegio Gesuitico di Palermo dove seguiva la formazione teologica, letteraria e filosofica che si concludeva nel 1750 con l'ordinazione sacerdotale. Nel 1753 era nominato Rettore del Collegio di Vizzini e nel 1757 di quello di Termini Imerese. Nel 1760 sarà assegnato al Collegio di Salemi dove svolgerà alcune mansioni di secondaria importanza quali Prefetto della Congregazione Mariana dei Contadini e di Prefetto degli Studi Inferiori. Il 10 dicembre 1767, in seguito al decreto reale di espulsione dei Gesuiti dal Regno di Sicilia, il Cremona veniva arrestato e trasferito a Palermo. Da qui, assieme ad altri 139 confratelli, il 21 dicembre salpava alla volta di Porto Santo Stefano per essere, con il grosso dei suoi compagni, alloggiato a Viterbo, in una delle case predisposte proprio per accogliere i Gesuiti esiliati. Vi rimarrà fino al 1773, anno in cui l'Ordine sarà soppresso da Papa Clemente XIV. Da fonti tratte dall'Archivio di Borgo Santo Spirito (Roma) della Compagnia di Gesù il Cremona risulta ancora in vita nel 1782, anno in cui gli venne assegnata una modesta pensione, ma la morte intanto sopraggiunta gli impedirà di tornare a Salemi quando, nel 1805, i Gesuiti furono richiamati in Sicilia. La sua Opera manoscritta di cui esistono almeno due originali, la prima conservata presso la locale Chiesa Madre e l'altra, forse di epoca poco più tarda, presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani, è altresì recensita nella monumentale "Descrizione dei Manoscritti della Fardelliana" di Salvatore Fugaldi edita a Palermo nel 1978.

Lu pumu di stampa

Il tatuaggio è l'antica tecnica per mezzo della quale, avvalendosi di particolari strumenti capaci di iniettare sotto l'epidermide piccole particelle di sostanze coloranti spesso indelebili, si può "decorare" qualsiasi parte del corpo umano a scopo rituale o, più semplicemente, ornamentale. Già conosciuto in tempi antichissimi, a partire dal Medio Evo il tatuaggio fu per lungo tempo un peculiare segno distintivo di pirati, galeotti e lupi di mare, Braccio di Ferro compreso. Recentemente riscoperto, il tatuaggio è largamente usato dai giovani di tutto il mondo i quali, a volte con un pizzico di snobismo, lo esibiscono come uno status simbol. Pur non avendo nulla, in linea di principio, contro questa moda, dobbiamo però confessare di propendere per un tatuaggio a nostro parere molto più simpatico sia perché più ecologico sia perché ad inventarlo, più di 600 anni fa, è stato nientemeno che un nostro concittadino: il "tatuaggio" delle mele, forse meglio conosciuto col nome di "pumu di stampa". Se si vuole un'invenzione semplice, un'idea scontata e quasi banale che come tutte le invenzioni piccole e grandi diventa geniale nella misura in cui a nessuno prima d'allora era venuto in mente di darle corpo. Le cose andarono su per giù in questo modo. Quando il 2 aprile 1392 la famiglia reale spagnola composta da Martino il Vecchio, Martino il Giovane e dalla Regina Maria, dopo essere sbarcata a Trapani transitò da Salemi per recarsi via terra a Palermo dove si sarebbe svolta la cerimonia dell'incoronazione, oltre agli immaginabili, doverosi e più o meno sentiti omaggi delle autorità locali, ricevette svariati doni da parte di alcuni cittadini che speravano così di ingraziarsi il Sovrano. Fra costoro il mugnaio Matteo Buttirico il quale presentò alla Regina Maria un cesto di mele di pezzatura non grande ma di un bel colore rosso brillante. Niente di eclatante, direte voi. Ed invece sì, perché in ognuna di quelle mele era effigiato, quasi tatuato, lo stemma della Casa d'Aragona. Il Sovrano, ammirato e quasi sbalordito, volle sapere il nome del proprietario del frutteto in cui crescevano tali prodigi e fatto venire al suo cospetto il nostro mugnaio con il singolare hobby dell'ingegneria botanica, lo gratificò di tali premi da cambiargli radicalmente la vita. Da quel giorno e per alcuni secoli, infatti, troviamo il nostro Matteo ed i suoi discendenti fra i titolari delle più importanti cariche pubbliche e fra i maggiorenti della Città. In realtà il nostro antico e sagace concittadino, nelle frequenti pause del suo lavoro, si era limitato a prendere coscienza del fatto che sugli alberi quasi tutti

i frutti maturano meglio ed assumono un colorazione più vivace dalla parte esposta al sole mentre il lato ombreggiato rimane più acerbo e dotato di una pigmentazione più sbiadita. E fin qui niente di eccezionale, visto che il fenomeno era già stato notato circa duemila anni prima anche da Arato, da Esiodo, da Apicio e da molti altri "agronomi" e "gastronomi" greci e latini. Matteo Buttirico ebbe, però, la folgorante idea di creare delle ombre artificiali che, opportunamente collocate, ostacolavano la normale colorazione delle mele limitatamente a quella piccola porzione di superficie sulla quale pertanto, al momento della raccolta, rimanevano impressi i contorni della figura voluta. Così, ritagliata, ad esempio, un'immagine sacra, un animale od uno stemma di proporzioni compatibili con quelle del frutto lo incollava sulla mela in modo che a maturazione completa tutto il suo emisfero aveva assunto la sua naturale colorazione rossa tranne in quella porzione di superficie in cui il sole, a causa dell'ostacolo artificialmente applicato, non aveva potuto penetrare. Che ve ne pare come idea? Ed allora, forza giovani imprenditori agricoli, fruttivendoli e vivaisti salemitani: perché non sfruttarla? Tanto il copyright è nostro. E' stato il nostro concittadino Matteo Buttirico a "tatuare" per primo le mele ma, ne sono certo, sarebbe felice di sapere che un suo epigono aspira a continuare e magari a perfezionare la sua invenzione. A seconda se volete metterla sul sentimentale, sul patriottico o sull'istituzionale, ritagliate il profilo miniaturizzato di vostra figlia o della vostra ragazza, del Castello di Salemi o di Sgarbi, applicateli ad una mela ed, in attesa del riconoscimento del D.O.P., aspettate che maturi. Buona fortuna!

bianca

Giuseppe Brucculeri

Nato ad Alcamo nel settembre del 1983, ma originario di Calatafimi. Ha conseguito il Diploma magistrale ed ha frequentato un corso quadriennale di studi presso l'istituto di Scienze Religiose S. Alberto degli Abati di Trapani. Sta compiendo il suo cammino di formazione spirituale, umana e teologica, presso la Pontificia facoltà S. Giovanni Evangelista di Palermo. Da sempre appassionato cultore di storia, arte e memorie paesane.

La Mmaculatedda

Il cuore di ogni Calatafimese nutre grande venerazione nei riguardi della sempre Vergine Maria Immacolata. Ci troviamo nel primo decennio dello scorso secolo, quando, per viva iniziativa di mastro Vincenzo Avila, calzolaio, cominciò ad avere luogo la ormai tradizionale processione notturna al seguito di un piccolo simulacro di Maria Immacolata, per tal motivo chiamata "Mmaculatedda". Era tanta la devozione di quest'uomo per la Madre di nostro Signore, che ne acquistò un'effigie in cartapesta da poter conservare nella di lui casa e per poter impetrare da Lei la materna protezione. Nella chiesa di S. Michele, la novena e la festa dell'Immacolata venivano celebrate per antichissima e tradizionale usanza all'alba, con vivo entusiasmo di tutto il popolo. Pensò egli allora, che non poteva esistere occasione migliore per benedire questa sua statua se non a conclusione del novenario, vale a dire l'8 dicembre, in cui la Chiesa Universale festeggia il Verginale Concepimento di Maria. La mattina dell'otto dicembre del 1908, si recò insieme ad altri suoi colleghi, prima che iniziassero le sacre funzioni, presso la Chiesa di S. Michele e lì fece benedire la statua. Animato e infervorato sempre più da questa sua devozione, pensò, dopo aver ricevuto il consenso dell'allora rettore della Chiesa di S. Michele, il Sac. Antonino Amore, di portare questa sua statua per la novena all'Immacolata nella chiesa di S. Michele ogni anno, sin dal 29 novembre (*). Questo trasporto avveniva in maniera privata ad opera dello stesso Mastro Vincenzo, coadiuvato da alcuni calzolari invitati da lui per l'occasione. Dalla casa del medesimo, sita nella via dei Mille, si incamminavano verso la chiesa di S. Michele. Man mano il popolo si andò affezionando a questo simulacro della Vergine e anch'esso volle partecipare. Così, da un solitario trasporto, divenne via via un vero e proprio corteo, il quale, passando gli anni, andò acquistando sempre più forza spirituale. Per il consistente numero di fedeli che vi partecipavano si pensò allora di condurre il simulacro per le vie del paese, secondo il solito percorso processionale. Ora, poiché in quei tempi le strade erano molto dissestate, vista l'assenza della corrente elettrica fino al 1926, si pensò, per rendere meno pericoloso e più facile il procedere notturno, di usufruire di fiaccole ricavate dai gambi dell'ampelodesma, "i busi di ddisa", con le quali poter illuminare il tragitto processionale. A questa suggestiva processione, rimasta intatta dalla fondazione sino ad oggi, partecipano a dismisura fedeli di ogni condizione sociale ed età. Infatti, a differenza delle altre pro-

cessioni, non vi è alcuna distinzione in "ceti", non vi è alcuno stendardo, tutti partecipano come popolo di Dio unito attorno a quell'unico legame a Maria. Nell'anno 1954, l'allora rettore, il Sac. Andrea Scandariato, visto che l'antica immagine in cartapesta era divenuta molto logora e sciupata, pensò di far fare una nuova statua dell'Immacolata, della stessa misura e simile a quella già esistente, alla ditta Luigi Santifaller, di Ortisei, in provincia di Bolzano, che ancora oggi noi ammiriamo. Durante la già menzionata processione, sono molto affascinanti, perché veramente intrise di fede, quelle invocazioni popolari, che vengono scandite con una speciale modulazione durante il tragitto. Nel momento in cui il fedele si volge, indicando con la mano destra elevata, verso il simulacro della Madonna e con voce possente invoca Maria, tutti tacciono, aspettando impazienti, di poter rispondere con prorompente il rituale "Viva Maria Mmaculata". E se per caso, o perché distratto, o perché vinto dal sonno, qualcuno dimentica o si dimostra restio nel rispondere alle invocazioni, colui che le proclama, subito interviene con l'ironica invocazione "E chi semu surdi e muti", che oltre a suscitare un sottile sorriso, ridesta la mente e sprona ad inneggiare alla Vergine Maria. Le artificiose armonie del tamburo, che con impeto squarciano il silenzio mattutino, fermentano l'animo di ciascuno, riuscendo anche ad appassionare e trascinare, colui che da spettatore, viene immerso in una dimensione sublime di piena esplosione di fede. La festa e la processione dell'8 dicembre vengono debitamente preparate tramite un novenario, che giornalmente viene scandito a partire dalle cinque del mattino, prima dal Rosario, poi dallo stellario - antica preghiera cantata - e infine dalla S. Messa in cui viene spiegato ai fedeli il mistero della salvezza legato a Maria Santissima. Non è forse esagerato affermare che si tratti di una delle più belle e significative tradizioni religiose che esistano in Sicilia. Tradizione che vista la smisurata partecipazione di coloro che vi intervengono per rendere omaggio alla Madonna e per osannare alle virtù della Gran Madre di Dio, non deve ridursi ad una semplice tradizione superficiale, ma va vissuta come espressione di una fede autentica sempre più viva e rigogliosa.

(*)Mi risulta dai documenti della chiesa di S. Michele che nell'altare centrale era collocata una pala d'altare del 1700 raffigurante l'Immacolata Concezione, che viste le condizioni di degrado in cui si trovava venne sostituita nel 1924 da un'Immacolata di Lourdes in cartongesso; il cattivo stato del medesimo quadro - di cui attualmente si

scorge solamente un putto che faceva da corona alla Madonna - ha sicuramente influito nel consenso dato dal Sac. Amore, il quale si trovava a celebrare la novena con un'immagine dell'Immacolata sfigurata dalle disseminate cadute di colore.

Giovanna Gucciardi

Nata nel 1946, vive e lavora a Salemi come insegnante di scuola elementare. Poetessa, autrice di diverse pubblicazioni, l'ultima delle quali: «Sentieri dell'anima».

Spaccati di vita quotidiana di un tempo che fu

I miei ricordi velano la mia mente e m'accorano ogni volta che, lievi come petali di rosa, li faccio affiorare dalla mia anima. E mi sembra di toccarli con mano e ancora mi sento riempire dagli odori e profumi della mia infanzia, mi sento ubriacare dall'intensità dei miei sogni e mi tuffo nel passato "ancora per riassaporare" la dolcezza di un tempo che non tornerà mai più...

... Il giorno in cui si doveva lavare la biancheria a casa mia era tutto un subbuglio. Ora ci sono le lavatrici: fisse immobili con la rotonda bocca che inghiotte i panni sporchi e che mette fuori poi i panni puliti. Prima non era così, come ho detto, ogni settimana (di solito il lunedì) dopo la "mutata" cioè il cambio della biancheria pulita c'era la grande giornata della lavata. Mia madre, a prima mattina, metteva avanti la caldaia, cioè accendeva "u fucularu" e riscaldava l'acqua "nnu quararuni". L'odore della legna si spandeva piacevole per la casa, mentre in un angolo della cucina si metteva la pila di legno (quella grande: infatti c'era pure la pila piccola). Poi veniva la lavandaia e iniziava il rito. Metteva l'acqua riscaldata nella pila la stemprava con l'acqua fredda e iniziava a lavare. Mentre la biancheria bianca veniva lavata per prima, forte ti invadeva l'odore piacevole del sapone molle che prima veniva spalmato come fosse marmellata sui panni sporchi. I pugni stretti stringevano i panni come per non farli scappare e iniziava la grande danza sullo "stricatori" sopra-sotto, sotto-sopra fino a farli diventare bianchi e puliti, poi un'ultima allargata nell'acqua divenuta biancastra e la parte finale: l'abile strizzata e la messa da parte del capo in attesa del cambio dell'acqua per la sciacquatura. Era un rito così importante, così impegnativo che animava tutta la giornata fino a quando i capi sciacquati e ben strizzati si appendevano, dopo averli ben sbattuti, al filo dove poi il vento avrebbe giocato con le pieghe per far evaporare l'acqua.

Un altro ricordo che è vivido nella mia memoria è il luogo più importante della casa: la cucina. La cucina, di solito, era una grande stanza dove si svolgeva la giornata di tutta la famiglia. Una cassa antica era in un angolo, al posto d'onore la grande tavola, poi la cucina in muratura con le mattonelle bianche e blu e tutte le stoviglie brillantissime ben allineate come tanti soldati. Pentole di tutte le misure, padelle, coperchi come ad una mostra, ci sorridevano appese ad una parete. E ogni tanto c'era un'altra giornata memorabile: quella della pulitura di queste stoviglie di alluminio. Allora si scendevano tutte, si mettevano

sul tavolo e si cominciava con la spugnina a strofinare così tanto da farle brillare come argento. Chi li aveva più brillanti questa era la famiglia più pulita. Quando ritornavo da scuola l'odore della legna per fare bollire l'acqua "du quararu", il profumo della minestra maritata, cioè un insieme di verdure messe a cuocere insieme, mi dava un senso di benessere e di gioia. La cucina era il nido della casa dove battevano cuori che si volevano bene. Che dolce ricordo quando ci si riuniva tutti e mio padre usciva il coltello a serramanico dai pantaloni e cominciava lentamente ad affettare il pane, quel pane fatto in casa che aveva la robustezza delle cose nutrienti e il profumo del vero pane. Ricordo mia madre quando faceva il pane. Accanto alla cucina una piccola stanza con lui, il protagonista, il forno con la bocca tappata che quando si apriva era sdentata, grande, immensa per inghiottire il pane e cuocerlo. Mia madre si alzava prestissimo, sempre "lu quararu" con l'acqua che bolliva (serviva per impastare la farina), si metteva sui capelli "u fazzulettu a mirriuni", cioè attaccato intorno e annodato dietro di modo che nessun capello poteva sfuggire e iniziava la grande battaglia. Le maniche alzate mostravano i forti morbidi polsi pronti ad aggredire, torturare e alla fine accarezzare la pasta che sotto le sue mani calde cominciava, come per incanto, a lievitare. Le mani dominavano quell'impasto diventato setoso e cominciavano a dare forma ai pani grossi, alle sciavate che poi incideva col coltello e la pasta si sgranava come una ferita. Il letto cioè la tavola dove doveva poi lievitare il pane, era pronto pieno di coperte da posare sopra "u trubeli" che era una specie di lenzuolo simile a quello usato quando si fa dormire un bambino e lo si avvolge bene bene tra le coperte. Allora era il momento di accendere il forno, mia madre con le sue gote in fiamme e il fuoco che giocava sulla sua spalla imperlata di gocce di sudore, svelta metteva dentro quella bocca la legna che veniva digerita da quel mastro che ne voleva ancora e ancora prima di essere pronto ad accogliere il pane. Appena pronto il forno, come un grande cucchiaino la pala entrava e usciva per depositare quella massa morbida, straripata del pane. Messo tutto il pane dentro con cura poi si chiudeva ben bene la bocca del forno avendo cura di non far perdere neanche un po' del suo calore. Il profumo del pane cominciava a spandersi per la casa e i miei sensi impazzivano nell'attesa di gustare il pane, quel pane che ti dava gioia, ti donava il piacere e l'appagamento del tuo desiderio di soddisfare il bisogno primario che è quello di mangiare. Mia madre diventava più bella nel lavoro e nella carezza del fuoco,

prendeva alcune sciaivate, le tagliava a metà, incideva la mollica fumante col coltello e metteva un po' di sale, l'olio, la sarda diliscata a pezzetti, l'origano e poi chiudeva le due parti, le schiacciava e cominciava a tagliarle per poi adagiare i pezzi su un grande piatto rustico colorato. Mani avidi afferravano quei pezzetti e con l'avidità della fame della giovinezza gustavamo il "vero pane"... Un altro profumo che sento ancora nelle mie narici, profumo intenso, malinconico è quello del brodo di gallina della domenica. Il sabato mio padre portava dalla campagna una gallina attaccata per le zampe e con la testa all'ingiù. L'animale cercava di sfuggire a quella scomoda posizione e dava delle impennate per svincolarsi ma era tutto vano. Poi mio padre se la metteva fra le gambe e tirava il collo e la dava a me perché la tenessi negli ultimi sospiri. Provavo una sensazione indicibile, una sensazione di schifo e di dolore che non mi permetteva di mangiare la sua carne. Mia madre poi la spennava e l'odore che sprigionava l'acqua calda in cui si immergeva mi nauseava ancora di più. Comunque poi la gallina era là pronta con la pelle a buccia d'arancia e l'immobilità di una cosa senza vita. A questa sensazione di ripulsa l'indomani c'era una sensazione piacevole. L'odore del brodo mi raggiungeva ancora nel letto e mi dava una sensazione di calore e appagante serenità. Ancora oggi quando sento quell'odore vengo catapultata indietro nel tempo, in quel tempo in cui odori avevano una speciale intensità come il profumo che sprigionavano i dolci di Natale a casa mia.

Già una quindicina di giorni prima della festa iniziavano i grandi preparativi, ci si riuniva con i parenti e alcuni vicini e a turno ci si aiutava. Si iniziava così a macinare i fichi secchi che mia madre, durante l'estate, aveva fatto, si abbrustolivano le mandorle sgusciate e poi tritate, si aggiungevano le bucce dei manderini tritati. Non ci saranno mai più frutti così intensi di profumo come quelli. Il profumo stuzzichevole si spandeva per tutta la cucina e già si pregustavano quei dolci che seduti intorno al "tavuleri" uscivano da mani abili a fare riccioloni alla pasta ripiena dell'impasto dei fichi...

Ricordi, ricordi... che nuotano nella mia mente e rinfrescano il cuore.

Letizia Loiacono

Nata a Palermo nel 1980 e residente a Salemi, si laurea in Scienze della Comunicazione nel 2006. Giornalista professionista dall'anno seguente, attualmente è corrispondente da Salemi per il quotidiano «La Sicilia» e collaboratrice del periodico «Belice c'è». E' stata anche al «Giornale di Sicilia», ha lavorato presso la redazione della testata giornalistica regionale della «Rai» per la quale ha realizzato servizi di attualità, cultura e spettacolo, e per l'agenzia stampa «Italpress».

Le Cene di San Giuseppe tra fede e religione

Un rito antico, una tradizione viva nell'immaginario culturale e religioso di un popolo può sfidare i secoli per approdare fino a noi a dispetto del trascorrere del tempo e dell'evoluzione della società. Ad incarnare ancora un fascino e una freschezza inossidabili, sia per chi ne conosce e comprende ogni sfumatura sia per chi a quella tradizione si accosta per la prima volta, le cene di San Giuseppe di Salemi, celebrazione che si rinnova ogni anno alla continua ricerca di un equilibrio tra la solennità della cerimonia liturgica e il folklore pittoresco che ogni offerta turistica esige. Una festività arcaica nella quale il sacro e il profano si fondono in una simbologia che racconta di ancestrali tributi al mondo naturale trasformati nel volgere degli anni in devozione cristiana, mistica e spirituale. Le origini delle cene, allestite in forma di altari decorati con pani di varie dimensioni e festoni di foglie d'alloro e agrumi si perdono nella notte dei tempi, anche se il primo accenno scritto ad una "Cena pubblica" si ritrova nel libro "Gli illusi" di Alessandro Catania risalente alla seconda metà del 1800. Secondo alcune ipotesi, però, i prodromi delle cene sarebbero ancora più lontani, rintracciabili addirittura nei miti e nelle leggende greco-romane. E allora i primi altari di ringraziamento ornati con figurine di pane lavorate artisticamente sarebbero nati come "ex voto" alla dea delle messi Demetra o Cerere che, sdegnata dal rapimento della figlia Persefone da parte di Ade, il dio degli inferi, avrebbe punito i siciliani, testimoni passivi del "ratto", rendendo arida e sterile la terra in cui vivevano e spogliandola di tutti i suoi frutti. Dal desiderio di placare l'ira della divinità, quindi, scaturirebbe questa tradizione millenaria. Il pane forgiato a forma di fiori, ortaggi, frutta e animali per propiziare l'inizio della primavera e un raccolto abbondante e rigoglioso risentirebbe anche dell'influenza araba se è vero, come sostengono gli storici, che l'uso di completare le strutture di ferro ricoperte di bosso con arance e limoni è invalso dopo l'arrivo di questo popolo che avrebbe introdotto tale cultura nell'isola. Da allora le cene di S. Giuseppe si sono arricchite nei secoli di nuove forme e simboli (un particolare curioso: nel periodo asburgico, seconda metà del 1800, proprio per onorare l'ascesa al trono di Sicilia di Carlo V d'Asburgo tra i pani fece capolino persino un'aquila a due teste, stemma della dinastia regnante). Ma è con l'avvento del Cristianesimo che le cene raggiungono il massimo splendore. Oggi è impossibile scindere l'allestimento degli altari votivi dal culto del Santo falegname discendente della stirpe regale di Davide. La scelta sta tutta nella ricorrenza in cui si festeggia il Santo: il 19 marzo a soli due giorni dall'equinozio di pri-

mavera e dalla rinascita del regno vegetale. Non a caso, si narra nel Nuovo Testamento, il bastone di Giuseppe fu l'unico a fiorire tra quelli dei pretendenti di Maria a conferma della purezza d'animo del futuro marito. Nell'iconografia delle cene la Sacra Famiglia è abilmente evocata nei pani più sontuosi e riccamente lavorati posti sull'altare principale. Dal "Cucciddàtu" simile ad una stella o un sole che nel convito rappresenta il Cristo fanciullo alla "Pàrma" in ricordo della palma di datteri che nutrì la Madonna durante la fuga in Egitto, passando per il "Vastùni", il bastone ricurvo che Giuseppe portava sempre con sé nei suoi peregrinaggi. Su ognuno di questi pani sono riprodotti gli elementi più significativi associati alle tre figure religiose: gelsomini, chiodi e martello simbolo della passione che di lì a poco avrebbe patito il figlio di Dio divenuto uomo; gigli e attrezzi da artigiano, metafora di un'esistenza povera e semplice; rose, fiocchi e datteri, emblema dell'innocenza e verginità di Maria. A completare il quadro accanto ai pani più sfarzosi sull'altare non mancano mai delle brocche di vino e acqua in ricordo del corpo e sangue di Gesù. A custodire inoltre la preziosa eredità della liturgia popolare sono i cantori delle "parti di San Giuseppe", ai quali spetta il compito, tramandato oralmente di padre in figlio, di declamare cantilene, preghiere e litanie rigorosamente in dialetto in tutte le case nelle quali sono state allestite delle cene. Il cantastorie, depositario della parola "antica", come ricompensa riceve un bicchiere di vino e un piccolo ricordo, "un signaleddu", donato dall'organizzatore della cena. Attraverso la semplicità di questi versi in rima baciata o alternata i fedeli rivolgono le proprie suppliche al Patriarca della Chiesa cattolica con un'intensità e una forza ancora oggi profonde. La devozione trasfusa nelle cene dagli uomini e dalle donne che ne curano l'allestimento ha trasformato negli anni quest'appuntamento di fede in un evento che ha superato i confini del paese in cui si celebra fino al riconoscimento dei pani come patrimonio dell'umanità da parte dell'Unesco. La particolarità di questa festa risiede tutta nella sua dimensione intima e privata, nell'espressione familiare e confidenziale dell'omaggio al Santo. Contrariamente ad altre manifestazioni, infatti, S. Giuseppe è celebrato con una funzione sobria ed essenziale nella chiesa a lui dedicata, mentre il resto della cerimonia si consuma tutto nelle case dei fedeli che si spostano da un quartiere all'altro per visitare le cene e assistere ai riti sacri. Malgrado il tempo trascorso, le trasformazioni subite dalla società e il minor impegno religioso di tanti, insomma, la festa sopravvive ed è, rispetto a tante altre, la più sentita. Se "l'invito dei Santi", lo sfarzoso banchetto di centouno pietanze offerto ai tre bam-

bini che riproducono i membri della Sacra famiglia, rappresenta il culmine della festività, alle cene sono ormai da anni collegate numerose iniziative collaterali. Dalle estemporanee di pittura alle degustazioni tipiche, dalle visite al patrimonio storico e monumentale della città alle escursioni nei siti d'interesse archeologico, le cene costituiscono un richiamo per migliaia di persone. La festa riesce a coinvolgere i visitatori, attratti non solo dalla mera contemplazione estetica di un'abilità manuale ormai assunta ad arte con i suoi capolavori in miniatura, ma anche per il complesso rituale e il significato che si cela dietro la preparazione di questi altari. Una simbologia che trasforma il sacrificio e la paziente lavorazione dei pani in dono verso il Santo, la fatica in preghiera, l'attenzione e la cura messa nei particolari in un vero atto d'amore. Ogni manifestazione esteriore di culto, infatti, tradisce sempre il bisogno interiore e inespresso dell'uomo di sentirsi ancorato alle sue radici più profonde per attingere sicurezza e fiducia nel domani attraverso la conservazione delle sue tradizioni e la difesa della propria ineguagliabile identità.



Una antica «Cena» realizzata «a Chiazza»

La lambretta di don Totò

Don Totò Occhipinti aveva due passioni nella vita: la sua bottega di generi alimentari ubicata in via Amendola, a pochi passi dalla chiesa di S. Agostino (attualmente vi sorge il piccolo bed and breakfast «Conte Umberto»), e la sua moto, una lucente lambretta Innocenti 125 di cilindrata, costantemente tirata a lucido e amata più di ogni altra cosa. Il negozio, negli anni in cui il Centro storico con le sue attività pittoresche e colorate rappresentava ancora il cuore del commercio cittadino, era una sicura fonte di reddito e garantiva un'esistenza tranquilla e agiata a lui e alla sua famiglia ma era la lambretta, una meraviglia in acciaio cromato completa di specchietti retrovisori posizionati in alto sul manubrio, sullo stile della «due ruote» americana più famosa, la mitica Harley Davidson, il suo vero orgoglio. Terminata la giornata di lavoro con le sue incombenze e la noiosa routine quotidiana don Totò si trasformava in un esperto centauro per trascorrere quei momenti di assoluta libertà che solo le passeggiate in sella alla sua moto sapevano regalarli. Contrasti, battibecchi, discussioni, fatiche e seccature di ogni genere si dileguavano magicamente quando a bordo della lambretta si apprestava a compiere il solito giro. E la complicata procedura che precedeva la partenza era tutta un programma. La prima fase era quella della lucidatura, accurata e prolungata (operazione che poteva richiedere anche un'ora), dagli specchietti al manubrio non veniva trascurata nessuna rifinitura o modanatura in metallo. Alla preparazione della moto seguiva quindi quella di don Totò stesso. Sì, perchè il negoziante aveva l'abitudine ormai consolidata di indossare un abbigliamento consono alle sue corse, si fa per dire, del tardo pomeriggio. Si cominciava la fase della vestizione con gli stivaletti di cuoio, poi le cavigliere che legavano i pantaloni alla zuava da motociclista, il giubbotto, i guanti, le polsiere, gli occhialoni portati con disinvoltura e un caschetto di pelle marrone, immancabile nel guardaroba di ogni centauro che si rispetti. Dato l'ultimo tocco, la strofinata finale del manubrio, si partiva. Se tutti in paese avevano notato la smodata passione di don Totò per la sua moto, sfortuna volle che se ne accorgessero anche alcuni ragazzi, fra i più discoli del centro storico. I monelli per un po' si limitarono ad osservare divertiti le cure e le attenzioni che il commerciante riservava alla sua lambretta. Poi decisero di passare all'azione con uno scherzo che lo avrebbe mandato su tutte le furie. Approfittando dei pochi minuti che don Totò impiegava per chiudere la sua attività, la moto diligen-

temente parcheggiata davanti all'entrata del negozio, un ragazzino si avvicinò furtivo alla lambretta. Uno sguardo all'interno della bottega, poi con un rapido gesto inserì un involto fatto di carta e bucce di patata nel tubo di scappamento della due ruote prima di scappare a tutta birra in un vicolo dal quale osservare indisturbato con gli amici la scena, di certo esilarante, che ne sarebbe seguita. Uscito dal negozio, infatti, don Totò come da copione si accingeva ad avviare il suo bolide, schiacciando il pedale della messa in moto. Provava una volta, due, tre: niente. La lambretta non voleva saperne di partire. Ma come! Quella moto, tenuta al pari di un gioiello, non aveva mai fatto di questi capricci! Don Totò insisteva, ritentava con più energia, sbuffava, si toglieva i guanti, il caschetto di pelle e gli occhialoni, quindi li rimetteva, non sapeva che fare. Dopo un buona mezz'ora di tentativi, ormai stravolto e sudato, e mentre i ragazzini, da una stradina laterale non si perdevano una mossa e si sbellicavano dalle risate, don Totò aguzzava l'ingegno e pensava: se la metto in discesa, finalmente partirà! Detto, fatto, lentamente il commerciante iniziava a condurre la moto lungo la strada fino all'angolo più vicino. Arrivato nel punto di massima pendenza don Totò spinse con forza il pedale della frizione, salì in sella alla lambretta, e si apprestò a partire. Senza sapere che nel frattempo, a furia di prove e riprove, il «tappo» di carta e bucce di patate si era spostato fin quasi ad uscire dal tubo di scappamento. Pochi metri, un botto assordante proprio all'altezza dell'antica farmacia Rubino e la moto slittava come un razzo sull'acciottolato del centro storico con il terrorizzato commerciante a bordo. Dopo alcuni metri don Totò, insospettito, frenava bruscamente, uno sguardo a terra e ai frammenti di carta e patate sufficiente a fargli capire la causa di tutto quel trambusto. E un'occhiata in giro a confermare i suoi peggiori timori: gli "autori" della bravata, all'angolo della via, stavano ancora ridendo a più non posso per la riuscita dello scherzo. A questo punto, raccontano gli annali, che la reazione di don Totò, noto per l'indole «serafica», fu improntata alla massima calma: nonostante la mole non proprio da libellula si mise a correre con un agilità tale da far invidia a un centometrista, e «pacificamente» urlò con una voce insolitamente tenorile e con quanto fiato aveva in gola: «Lazzaruna! Disonesti! Si vi pigghiu vi smuntu pezza pezza comu 'sta lambretta!».

Gaspere Baudanza

Nato a Salemi nel 1963, insegnante, appassionato di giornalismo e impegnato nel sociale. Ha collaborato nel 1996 all'edizione del periodico «Noialtri» ed è tra i fondatori di «Belice c'è».

La rivolta di Pusillesi

Da diverse settimane gli abitanti di Pusillesi si riuniscono e discutono sui loro bisogni, sui loro problemi. Si sentono abbandonati e discriminati dal resto del territorio. Non hanno ancora l'energia elettrica, l'acqua potabile e le strade sono dissestate. La strada comunale ormai intransitabile l'hanno riparata da soli. E' intollerabile continuare ad attendere servizi primari per vivere in modo dignitoso, ma i politici chiedono di aspettare. Siamo nel 1967 e arriva la campagna elettorale regionale. La gente di Pusillesi accoglie con sdegno e mette alla porta i raccoglitori di voti. Hanno deciso di dire basta alle promesse e non vogliono più elemosinare diritti essenziali. Le riunioni serali al lume di candela si susseguono in un cortile accanto alla Chiesa nel baglio Ardagna. Si deve decidere quali forme di protesta attuare. La rivolta pacifica ma determinata è iniziata! Come primo atto di protesta si stabilisce di inviare le schede elettorali al Presidente del Consiglio Moro. Ne vengono raccolte 180. Intanto anche la vicina frazione di Ulmi segue l'esempio e ne invia 170. Gli ambienti politici che avevano snobbato la piccola rivolta di una frazione dimenticata, ora sono preoccupati del rischio che la protesta si possa estendere ad altre zone. Iniziano i tentativi di spegnerla. Ci prova prima l'Amministrazione comunale guidata da Giuseppe Cascio e poi il Prefetto Napolitano. Entrambi i tentativi risultano vani. Particolarmente teso l'incontro con il Prefetto. In un'affollata assemblea il rappresentante del governo tenta di convincere la popolazione a votare. Una donna per niente intimorita gli ribatte: "inutili chi 'nsisti, tantu cu acchiana acchiana semu sempri abbannunati". Napolitano, infastidito, la ammonisce: "badi a come parla!". I presenti subito rumoreggiano e solidarizzano in coro con la donna: "bonu facisti! E' la virità". Il Prefetto capisce che è meglio desistere. A solidarizzare con la comunità di Pusillesi è anche il parroco della borgata padre Alberto Di Stefano, giovane prete di forte carattere. Il parroco non esita a schierarsi al fianco dei suoi parrocchiani: "bisogna andare col popolo e non contro il popolo. Avete aspettato abbastanza. Ora basta!". Una donna consapevole della responsabilità che il parroco sta assumendo dice preoccupata: "Qualcuno le dirà che i preti devono solo predicare la parola di Dio e non interessarsi di politica". Ma don Alberto, determinato nel difendere i suoi parrocchiani, le risponde: "Non ti preoccupare! Io non faccio politica, ma difendo i diritti della comunità, della povera gente. Gesù è venuto per evangelizzare i poveri, perchè a loro fosse resa giustizia. Chi si mette al servizio dei poveri è al servizio di

Dio. Gli uomini che reggono la cosa pubblica, soprattutto i democristiani, dovrebbero avere sempre presente che il cristianesimo va servito e non sfruttato per secondi fini".

Arriva l'11 giugno, il giorno delle elezioni e quasi nessuno va a votare. Don Alberto a nome dei suoi parrocchiani scrive una dura lettera alle istituzioni: "A Pusillesi estate e inverno viviamo in circa 600 persone. Tranne la Parrocchia e la scuola, esistenti anche prima del fascismo, e tranne il puntuale servizio militare, le tasse e i Carabinieri, non esiste nessun'altra presenza dello Stato. Non esiste la luce, e quando viene la sera tutta la vita si svolge coi lumi a petrolio; bambini e adulti non conoscono la televisione; non esistono le fognature, e i rifiuti scorrono allo scoperto lungo una delle vie della borgata. Non esiste l'acqua: ancora bisogna andarla a prendere all'unica fontana con le quartare arabe; le strade di campagna sono completamente abbandonate, intransitabili ai mezzi meccanici. I ragazzi non frequentano la scuola fino al 14° anno d'età. Non arrivano giornali; la posta è distante 5 chilometri. Finora promesse, soltanto promesse, alla vigilia delle elezioni. E' veramente mortificante vedere la vicina San Ciro, dove vanno a villeggiare i ricchi signori, illuminata, dotata d'acqua, e di strade ben messe. Qui invece l'unica strada asfaltata che conduce dalla nazionale a Pusillesi è rimasta sempre nel più completo abbandono: noi dobbiamo curarne le cunette, gli sfogatoi, togliere la fanghiglia che si ammassa negli inverni piovosi: qui non è stato possibile avere nemmeno il prolungamento della corsa dell'autobus fino alla zona più popolata di Pusillesi, chiamata "Citta". Alla vigilia delle elezioni ci vengono ripetute le solite promesse: noi però non crediamo. L'esperienza ci ha stancati. Il malcostume dilaga: i voti e il potere alla gente vengono rubati. Per questo l'11 giugno non abbiamo votato. Anche noi abbiamo diritto di partecipare alla civiltà, senza che per questo abbiamo da strisciare ai piedi di uomini senza scrupoli. Gli abitanti di Pusillesi vogliono essere rispettati; vogliono potere stare in collegamento col resto dell'umanità. Finora siamo stati oggetto di sfruttamento clientelare. Adesso basta. Protestiamo anche nei confronti dell'on. Moro, il quale non ha degnato di una risposta le nostre richieste, nemmeno a seguito dell'invio dei certificati elettorali. Gli uomini politici devono servire la collettività, e non servirsene. Da ora, si costituisce a Pusillesi un Comitato permanente che avrà il compito di controllare se e come le promesse verranno mantenute e di studiare tutte le necessità della borgata". Don Alberto Di Stefano e qualche altro abitante della borgata vennero anche denunciati come fomentatori della protesta. Arrivò anche un severo richiamo dalla curia per il

prete "rivoluzionario". Ma l'obiettivo si raggiunse: le istituzioni si resero conto delle legittime richieste della borgata e la dotarono di acqua potabile e di energia elettrica.



Don Alberto Di Stefano

Salvatore Maurici

E' nato a Sambuca di Sicilia il 20 Agosto 1948. Ha collaborato con diverse testate giornalistiche e ha pubblicato numerosi libri. Docente di scuola secondaria a Palermo è appassionato di storia e vicende relative al mondo contadino ed operaio. Da sempre attento osservatore di problematiche sociali.

La camicia nera

Anni fa sono stato a Santa Ninfa come animatore culturale in un progetto finanziato dal Comune e gestito da un'associazione ecologista. In quell'occasione ho conosciuto Pietro Leggio. Lui era stato chiamato per parlare ai ragazzi della civiltà contadina, degli attrezzi di lavoro dei tempi antichi. Pietro è stato una persona amabile, buon conversatore, egli ha tratteggiato cinquant'anni di storia locale partendo dagli inizi del periodo fascista fino al terremoto del '68. Ricordarne la figura è come rendere omaggio a lui e a tutti i contadini che negli anni della miseria e della dittatura si sono sempre adoperati con orgoglio a mantenere intatte le loro convinzioni ideologiche. Riporto una significativa parte del suo intervento nella riunione tenuta con i ragazzi.

"Mi chiamo Pietro Leggio, Tutta la vita sono stato un contadino, ho lavorato la terra, la mia terra, ho arato con i muli per molti anni, con gran fatica e sudore, poi sono comparse le prime macchine, i trattori, le trebbie ed allora la nostra fatica di contadini ha cominciato ad essere più sopportabile, direi più umana. La mia famiglia ha sempre posseduto la terra, poca ma sufficiente per non patire la fame. Cosa ben diversa è stata la situazione per molti abitanti di Santa Ninfa fino al 2° dopoguerra. Costoro hanno patito forti umiliazioni, fame. Hanno scoperto l'emigrazione e sono andati via in massa verso un futuro certamente più sereno anche se lontano dai parenti e dagli amici.

In periodo di fascismo io avevo un maestro iscritto al Fascio, egli era anche il Podestà di Santa Ninfa, una brava persona ma pur sempre un fascista! Ogni tanto sollecitava mio padre perché mi facesse indossare la camicia nera, per partecipare ai saggi ginnici che si tenevano in paese ogni sabato. Mio padre che era sempre stato un socialista, di camicie nere non ne voleva sentire parlare e ad ogni mia richiesta solitamente mi rispondeva; "Tu la cammisa nivura ti la metti sulu quannu jé moru". Io a quell'età che potevo capirne di politica? M'interessava avere la camicia nera perché in questo modo di sabato, potevo andare con i miei compagni di classe in piazza a fare ginnastica. Dopo diversi tentativi andati tutti a male, il Podestà mandò a chiamare mio padre, egli lo fece sia nella sua veste di maestro elementare che in quella di podestà che a quei tempi contava molto. Mio padre si presentò al gerarca fascista, nella sede del Municipio di Santa Ninfa, che gli rinnovò più volte la sua richiesta di vestirmi da giovane balilla come tutti i miei compagni di classe. Mio padre rifiutò decisamen-

te: "Prufissuri, sintissi a mia, jè la cammisa nivura a me figliu nun ci la fazzu, si lei si pronta pi fariccilla, ci dicu subito chi nun ci l'acchetu, picchi eni me figliu, beddu a 'na parola. Lei comu la voli pinsari la pensa. Si lei voli mi pò puru mannari a li confini. Chi voli, ognuno havi li so idee, ju sugnu antifascista, socialista e basta".

Il professor Cudia che era una brava persona gli rispose: "Piddu, Piddu, ricordati chi si spaglia cu lu ventu comu veni, nun si spaglia mai contro ventu. Stai attentu a chiddu chi fai, stai attentu".

"Prufissuri, lei po' spagliari comu voli, jè lu fazzu cu la me testa, jé cammisa nivura nun ci n'accattu a me figliu". Mio padre fu di parola, non mi comprò la camicia nera: per punizione, siccome quel giorno io all'adunanza ci volevo andare, mi portò con sè in campagna a raccogliere lino. Un fatto questo che mi è rimasto fermo nella memoria."

Salvatore Lo Curto

Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Palermo. Dopo il terremoto del 1968, ha diretto «Ritrovarsi», rivista di tradizioni e costumi locali. Dello stesso periodo è «Cara Santa Ninfa», raccolta di vecchie fotografie del paese. Ha pubblicato opere di narrativa e la traduzione in versi siciliani del secondo libro dell'Eneide. Ha collaborato al quotidiano «La Repubblica» con scritti di narrativa e satira politica.

Una granita di cedro e gelsomino

In un caldo mattino di settembre dei primi anni cinquanta Benedetto Bianco, vecchio possidente agricolo, andò incontro ad una morte straziante e leggendaria. Nel chiarore turchino dell'alba, mentre si recava nelle sue terre di Buturro sonnecchiando al dondolio dell'andatura, il mulo, imbizzarrito da un gatto selvatico, se lo trascinò dietro fra le disse e le pietraie dei pascoli col piede impigliato alla corda. Un errore incomprensibile per un uomo della sua esperienza quello di infilare i piedi nella matassa delle corde raccolta a destra e a sinistra dell'arcione. I contadini del posto accorsi lo sistemarono su di un carro e lo portarono a casa. Il figlio Gaspare Bianco, professore di Macchine al Politecnico di Torino, arrivò il giorno dopo. Non si vedevano da otto anni, ma si erano sentiti per telefono la settimana prima. Gli aveva rivolto la solita domanda con l'apprensione di sempre, che diventava tarlo via via che passavano gli anni, "Papà, come stai? Sei sicuro di stare bene?" Aveva tentato di convincerlo a vendere tutto e andare a stare a casa sua, a Torino, ma l'aveva fatto per semplice dovere di figlio, sapeva bene che levargli quelle terre, l'alba che ogni mattina lo trovava fra i filari, le feste bacchiche della vendemmia significava spegnere il fuoco che lo teneva in vita. Dopo la morte della moglie e la sua chiamata alla cattedra di Torino, questo attaccamento alla campagna era diventato una malattia. "Sto benone" aveva risposto "e come devo stare? Tranquillizzati, salutami tua moglie e pensate a regalarmi un nipote!" Quello di sviare il discorso e buttarla sullo scherzo era la sua maniera di esorcizzare la solitudine, l'antidoto al succo d'aloè amara che la vita stilla goccia a goccia nel cuore di ogni vecchio, specie se ostinato e orgoglioso. Dopo il funerale si dovette procedere alla vendemmia.

Gaspare Bianco, Asparinu per i parenti che gli diedero una mano, volle che tutto fosse fatto secondo la tradizione, feste e canti compresi. Spirito agnostico, credeva in una "religione delle cose", era convinto che continuare il suo modo di trattare la terra, le sue attenzioni e ossessioni come se la terra fosse una fragile creatura da difendere, era in definitiva una maniera di farlo sopravvivere, anzi la prosecuzione della vita. Così non solo quell'anno ma per tutti gli anni successivi venne qui a passare le ferie di fine estate.

La moglie, architetto di scuola tradizionale, s'innamorò della vecchia casa, fece riverniciare i mobili, pitturare e intonacare le pareti, rimettere a nuovo gli infissi, piantare rose e petunie là dove dilagavano le

erbacce. E s'innamorò anche del paese, del silenzio bucolico delle sue strade, dell'eco sordo delle botteghe artigiane nelle ore del mattino, del sentore di fieno e mosti in fermento. Nata e cresciuta nella grande città operosa, soffrì il silenzio assoluto della notte sotto un cielo cobalto brulicante di luci. Ci pensarono le zuffe dei gatti a ricondurla al riposo e il canto notturno del carrettiere che sconfiggeva la paura del buio e del sonno snocciolando la sua preghiera da minareto.

La sera della domenica cenavano in piazza al caffè Italia: fette di pane tostato e gelato a pezzo al latte e pistacchio. La gente passeggiava su e giù nei vestiti della domenica "spicchiannu simenza" in attesa del concerto della banda. Poi dal Castello, dove le antiche scuderie del marchese Arias Giardina erano state destinate a sala di concerto, arrivavano alla spicciolata i musicanti nella divisa bianca estiva, salivano sulla grande pedana di legno e sistemavano leggi e spartiti sotto le lampade pensili. L'eroe della serata era il clarinetto, vale a dire il primo violino. Di musica ne sapeva quanto il maestro Lodato. Le sue mani nervose ed esangui correvano sullo strumento come ragni sulle filinie, s'inarcava negli assoli veloci, chiedeva spazio e lo otteneva, cambiava pagina dello spartito con una rapidità da illusionista. E alla fine un crescendo della sinfonia del Guglielmo Tell, trafelato ed esaurito, scrosciavano gli applausi nella piazza dai molti echi. Ai vecchi della "Società Operaia", seduti in prima fila come giustizieri della notte, non restava dopo un'occhiata circolare, che concedergli quel "figghiu di buttana" che quasi nessuno si era meritato nella storia della banda. E una mattina di fine settembre, poco prima del rientro a Torino, Gaspare Bianco e la moglie stavano assaporando una granita di limone con panini caldi di forno. Sovrappensiero il docente per gli imminenti impegni che lo attendevano, ma poi volutamente svagandosi nella considerazione di quanta secolare maestria e quale armonia di sapori c'era in quella semplice granita che sapeva di cedro e gelso-mino, ignaro, come don Abbondio davanti al nome di Carneade, dell'ora che incombeva sulla sua vita.

Bussarono al portone. Era don Tumasiddu Granozzi, una sorta di leggenda metropolitana. Uomo di vasta veduta e perciò invisibile a chi allora teneva le leve del potere, le cui vedute erano di una sconcertante brevità; uomo molto generoso con la povera gente, la povera gente di allora, che nel gelido cuore dell'inverno bussava al suo portone per due tumuli di grano, e per ciò invisibile alla moglie, avara e bisbetica.

Con un progetto della signora Bianco avevano presentato un program-

ma di restauro del Castello del marchese Arias Giardina, a onore del fondatore del paese e dei molti castelli della Sicilia.

Al Comune erano stati accolti con cortesia. La faccia del possidente appena entrato era quella di un profeta di sventura. "Stanno buttando giù il Castello!" Le ruspe avevano cominciato alle tre di notte, alle tre dello stesso giorno fu tutto finito. Giù l'enorme scalinata, giù la grande balaustrata d'arenaria, giù gli archi euclidei di pietra forte, intatti dopo quattro secoli. "Ma com'è possibile una cosa del genere?" si andava chiedendo l'uomo di cultura misurando il cortile a passi felini. Era stato possibile, nonostante una Commissione Provinciale di Controllo, nonostante un Ufficio regionale dei Beni Culturali. A questo punto difficile calcolare, se per eccesso o per difetto, il numero di coloro che meritavano la fucilazione alla schiena. Gaspare Bianco andò via l'indomani.

Vendette i suoi beni a don Tumasiddu al prezzo delle stime catastali, con una clausola: che ogni anno, nel giorno dei Morti, il possidente o i suoi eredi portassero un po' di fiori sulla tomba del padre.

Ce li portano ancora!

Vito Bellafiore

Nato a Santa Ninfa l'11 luglio 1929, ne è stato sindaco per 28 anni (dal 1955 al 1983). Dal 1971 al 1976 è stato deputato all'Assemblea regionale siciliana, dal 1983 al 1988 senatore della Repubblica. Dirigente storico del Pci, è stato uno degli animatori della battaglia per la ricostruzione e la rinascita della Valle del Belice sconvolta dal terremoto del 1968. Fino al 1999 ha svolto il ruolo di coordinatore dei sindaci del Belice.

Opera pubblica ferma al nastrino

All'inizio degli anni '50, rimarginate le più gravi ferite causate dalla guerra, nei comuni iniziava la progettazione di opere necessarie per assicurare ai cittadini i servizi indispensabili. Anche nel Comune di Santa Ninfa, dove nel 1952 ero stato eletto prima consigliere e poi sindaco, si diede l'avvio all'elaborazione di progetti atti a realizzare parecchie opere pubbliche necessarie alla collettività. Si progettò, tra l'altro, anche il mercato comunale di cui il paese era privo. Ma tutte le opere per essere realizzate avevano bisogno dei finanziamenti regionali o statali poiché i Comuni non disponevano di risorse proprie. Pertanto, ultimato il progetto del mercato, lo inviammo all'assessorato dei Lavori Pubblici per chiederne il finanziamento. Passavano gli anni e il finanziamento non avveniva, un po' perché la Regione non era in grado di far fronte a tutte le richieste e un po' perché, imperando la Democrazia Cristiana, le richieste di un Comune come Santa Ninfa, amministrato dalla sinistra, non avevano facile accoglienza. Finalmente, all'inizio degli anni '60, con l'elezione ad assessore regionale del trapanese onorevole Nino Marino (compagno socialista), l'opera venne finanziata. L'assessorato ai Lavori Pubblici nel trasmettermi il decreto di approvazione del mercato comunale mi autorizzava così a bandire la gara di appalto. Appalto che si aggiudicò la ditta "Pietro Durante". L'appaltatore voleva consegnati subito i lavori in quanto, dato il lungo periodo trascorso tra la progettazione dell'opera ed il suo finanziamento, la somma prevista per la sua realizzazione era molto esigua e minacciava di scindere il contratto se la consegna dei lavori fosse stata ritardata. Per iniziare i lavori occorreva che il decreto di approvazione e finanziamento dell'opera venisse registrato dalla Corte dei Conti, cosa che ritardava ad avvenire. Dopo tante sollecitazioni finalmente ci comunicarono che il decreto non poteva essere registrato perché il progetto risultava incompleto. Ma tutto ciò avveniva senza spiegarne il motivo della sua incompletezza. Ritenni allora opportuno chiedere un incontro con il Referendario della Corte dei Conti responsabile delle registrazioni. Dopo un lungo periodo, finalmente l'incontro avvenne. Fui accompagnato dal geometra Lo Truglio, tecnico comunale che aveva redatto il progetto: fu durante quell'incontro che il referendario ci informò che la pratica era incompleta in quanto mancante del nastrino tricolore che, in attuazione di una circolare ministeriale, il progetto doveva contenere. Pensando che si trattasse di una circolare recente, mi scusai dell'omis-

sione del nastrino spiegando che la circolare non era ancora pervenuta al Comune. Il funzionario, senza scomporsi, mi spiegò che non era possibile poiché la circolare era del 1870...

Al che, di rimando, dissi: "Ho capito bene? Ha detto 1870! 1870?". Sorpresa e rabbia alterarono sicuramente il mio volto tanto che il referendario mi disse: "È inutile che lei si scomponga; siccome questa circolare non è stata revocata io la applico; se lei vuole registrato il decreto, deve applicare il nastrino tricolore". A questo punto il tecnico comunale scattò come una molla, avviandosi a passi svelti verso l'uscita e gridando: "Vado a comprare il nastrino tricolore e torno!". Il geometra Lo Truglio tornò dopo un po' con un grosso gomitolino di nastrino tricolore con il quale avvolse il progetto, consentendone così, finalmente, la registrazione. Quella circolare alla data della sua emissione poteva avere una sua motivazione. Nel 1870 è avvenuta l'unità d'Italia e il governo di allora con quella circolare ha voluto significare che da Palermo a Torino ormai eravamo rappresentati dalla stessa bandiera. L'episodio del nastrino, dopo alcuni anni, ha avuto una risonanza nazionale. È successo che mesi dopo il terremoto del Belice mi recai a Torino insieme all'onorevole Giancarlo Pajetta, deputato torinese, e all'onorevole Pompeo Colajanni che aveva liberato Torino dai tedeschi, essendo stato comandante delle Brigate Garibaldine. Per alcuni giorni incontrammo molti siciliani e belicini che si erano recati a Torino per motivi di lavoro ed altri che dopo il terremoto del Belice avevano raggiunto i loro familiari per una temporanea sistemazione. Con Pajetta e Colajanni parlando delle incongruenze e delle assurdità burocratiche saltò fuori l'episodio del nastrino tricolore. Pajetta sorpreso ed incredulo mi disse: "È impossibile!". Ma quando spiegai tutto quello che era avvenuto mi promise: "Domani, alla manifestazione conclusiva degli incontri con i nostri emigrati al teatro Alfieri, parlerò anche di questo episodio per sottolineare la necessità e l'urgenza di mettere ordine e di imprimere celerità alla macchina dello stato se vogliamo davvero diventare un paese moderno". Pajetta mantenne la promessa, parlando dell'episodio del nastrino per parecchi minuti, e lo fece con tale efficacia che l'indomani l'episodio finì riportato, e commentato con grande rilevanza, sulla prima pagina del "Corriere della Sera".

Rosanna Sanfilippo

Nata a Salemi il 10 giugno del 1963. Autrice di racconti e poesie è coordinatrice dei poeti di «Verso Sikanìa» e del gruppo storico-medievale «Castelli del Belice».

Il fischio del treno

Si udiva in lontananza il fischio del treno, trasportato dal vento gelido di tramontana. Il freddo, pungente e secco, che soffiava dal nord, insinuandosi tra i vestiti, penetrava il corpo e giungeva alle ossa, contribuendo ad aumentare il disagio in chi, come me, era travagliato nell'anima per quell'importante decisione che da lì a poco avrebbe dovuto prendere e che gli avrebbe cambiato la vita. Il ricordo di quell'inverno, ne ero sicuro, ciascuno di noi l'avrebbe portato per sempre dentro di sé e non soltanto per l'eccezionalità degli eventi atmosferici! Era arrivata pure la neve ad imbiancare il nostro paesaggio collinare, ma non aveva portato allegria, aveva solo aggiunto affanno agli affanni nella mia gente colpita dal sisma. Il terremoto, in poche ore, aveva cambiato la vita di noi siciliani della Valle del Belice, spazzando via ogni cosa, radendo al suolo interi paesi e seppellendo sotto le macerie la gente colta nel sonno ristoratore della notte che rinfranca le membra stanche dalla fatica quotidiana, facendo vacillare ogni certezza. Quel freddo avevamo dovuto sentirlo tutto quanto, essendo stati costretti a dormire all'aperto sotto le tende della Protezione Civile, in aperta campagna o dentro le auto, per paura dei crolli che, la notte del 15 gennaio, avevano mietuto tante vittime devastando tutta la Valle. Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Montevago, Santa Margherita di Belice, Partanna, Santa Ninfa, Vita, Salemi, alcune del tutto, altre in parte, in pochi minuti erano state distrutte dalla natura, crudele matrigna che, lanciato il suo urlo sinistro e bieco dai meandri della terra, si era sbizzarrita in una danza di morte falciando chi incontrava sul suo cammino, non risparmiando neppure vecchi e bambini, che, per la fragilità della loro condizione, hanno subito il maggior danno. Alcuni quartieri di Salemi: il Carmine, San Francesco di Paola, il Rabbato, la Matrice, con le loro vecchie case ubicate nel groviglio di vicoli arabschi tanto stretti al punto che il sole, talvolta, non riusciva a penetrarvi, divennero un ammasso di macerie e una trappola mortale. Avevo appena compiuto i diciassette anni proprio quel 15 gennaio da poco trascorso e non avevo mai, neanche per un momento, pensato di lasciare la famiglia e di andare via dal paese. La mia è una grande famiglia patriarcale, come lo sono le famiglie qui da noi in Sicilia. Non è composta soltanto da genitori e figli, ma da nonni e anche dagli zii che non ne hanno una loro, è difficile sentirsi soli se si fa parte di una di queste famiglie. Ma, dopo lo smarrimento iniziale che fece seguito al sisma, la situazione economico-sociale si presentò in tutta

la sua tragicità, eravamo rimasti senza un tetto, senza lavoro e mio padre, da solo, non avrebbe potuto provvedere alle necessità di tutta la famiglia!

Toccava a me, che ero il più grande dei quattro figli, aiutarlo. Così, quando sentii che si poteva ottenere il biglietto del treno per emigrare andando a cercare fortuna altrove, corsi subito a prenderne uno anch'io. Già molti dei miei coetanei erano partiti con la valigia mezza vuota d'indumenti ma colma di speranze! Alla stazione ferroviaria, però, in attesa del treno, l'entusiasmo iniziale mi si era bloccato a metà fra la gola e lo stomaco, a peggiorare la situazione, non da ultimo, era stato il freddo pungente e gelido di febbraio.

Per la prima volta nella mia vita avrei lasciato la famiglia ed il paese per incamminarmi, da solo, per i tortuosi sentieri della vita. Mi guardai intorno smarrito, in cerca di consensi, per la mia travagliata decisione, nelle persone che mi stavano accanto, ma vidi soltanto volti di sconosciuti che, presi dai loro affanni, non si curavano certo degli affanni e del travaglio interiore di un ragazzo qualunque quale io ero. Osservai con attenzione i miei compagni cercando di indovinare lo scopo del loro viaggio, ma mi accorsi subito che doveva essere molto diverso dal mio. Intanto il fischio del treno diventava sempre più forte e distinto, di lì a poco questo grande animale di ferraglia sarebbe apparso, sbuffante, all'orizzonte e non ci sarebbe stato più tempo per riflettere sulla decisione da prendere.

Qualche minuto dopo il treno si fermò, io tirai un lungo respiro per sgombrare la mente dal turbinio di pensieri che lo assalivano e vi saltai su, pronto ad andare incontro al mio destino.

Maria Stabile

Nata a Vita nel 1946 ha scoperto la sua vena di scrittrice in età matura. Talento autodidatta, ha vinto numerosi premi in concorsi letterari regionali e nazionali con racconti che ritraggono spaccati di vita vissuta. La sua commedia dialettale «L'amuri eterno» è stata rappresentata a Montreal nel 2004.

La decima papera di mia madre

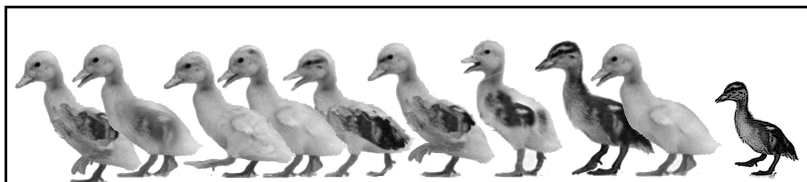
Mia madre amava tanto, anche per necessità, allevare animali da cortile. Abitavamo in una delle strade più belle di Vita, via Roma, che era parallela alla strada nazionale. Allora tutte le famiglie tenevano accanto alla porta d'ingresso, la *nassa* con dentro i polli per uso domestico. Ogni anno quando qualche gallina cominciava a chiocciare mia madre si forniva di uova, nel cui pollaio c'era il gallo, li metteva in un vecchio paniere, nel fondo del quale c'era della paglia e poi vi posava sopra la chioccia a covare. Le uova dovevano essere sempre in numero dispari. Per questa particolarità, alla mia domanda di sapere, non mi è stata data mai, da mia madre, una spiegazione chiara: «*Picchi*» diceva lei, «*accussì truvai lu munnu e accussì lu lassu.*» Per quanto riguardava le papere da allevare, mia madre preferiva, invece, comprarle già nate e così ogni anno le acquistava dal venditore ambulante, che passando per tutte le strade del paese, gridava con quanto fiato aveva in gola: «*Haiu puddicini e papareddi vispi vispi e beddi, fimmini viniti ccà, chi vi li vinnu a prezzu bonu.*» A secondo di quanti soldi era riuscita a risparmiare faceva il suo acquisto di papere e così cominciava il lavoro di nutrimento di tutti questi piccoli animali. Tra galline, pulcini e papere mia madre era molto indaffarata, ma tra i primi animali e le papere c'era molta differenza, perché galline e pulcini andavano d'accordo, mentre non era la stessa cosa con le papere. Questi goffi animali erano attaccabrighe e i pulcini ne avevano paura. Ogni tanto mia madre ricorreva alla scopa per farle rigare dritto e diceva loro: «*Prestu vi lu fazzu finiri nta la pignata ssu spiritu chi aviti.*» Era una minaccia per le papere, ma era anche una conferma per noi bambini che fra non molto avremmo mangiato un po' di carne, di cui noi eravamo molto ghiotti. Per farle ingrassare molto bene, ogni mattina faceva loro ingoiare una manciata di fave secche. Era una operazione abbastanza facile per lei, perché stando seduta, teneva una papera stretta fra le gambe, le apriva il becco e le infilava nella gola una fava per volta. Le poverine pativano un bel po' perché, sicuramente, faceva loro male la gola, ma non c'era niente da fare, era il loro destino di animali da macello. Le papere mangiavano anche li *babbaluceddi*, cioè le lumachine piccole piccole, che andavamo a raccogliere nei campi e lungo i bordi delle strade di campagna. Per le papere era una gran festa ogni volta che mia madre dava loro questo cibo. Siccome eravamo molto poveri, per lei era un gran risparmio dar loro li *babbaluceddi* e per le papere un otti-

mo pranzo. Questi piccoli animali sono anche una pietanza molto prelibata per noi siciliani. Dopo averli sbollentati si cucinano con olio, aglio schiacciato e pomodoro, poi per mangiarli si tirano fuori dal loro guscio con uno stuzzicadenti, oppure facendo un buchetto nella parte posteriore del guscio e poi sorbirli finché vengono fuori. Vi assicuro che sono molto buoni, anche perché si intinge il pane nel sughetto in cui vengono cotti. Una volta mia madre volle fare un esperimento, cioè volle mettere alla prova l'intelligenza delle papere. Fu una di quelle volte in cui mangiammo li *babbaluceddi*. Alla fine del pranzo portò alle papere i gusci vuoti delle lumachine mentre noi bambini, curiosi, guardavamo la scena per vedere se avessero riconosciuto i gusci vuoti, oppure no. Le papere, appena mia madre si allontanò di qualche passo, vi si buttarono sopra a capofitto starnazzando come sempre, mentre noi ci sbellicavamo dalle risate, perché eravamo riusciti a prendere in giro quelle stupide papere, ma... Meraviglia delle meraviglie! Dopo aver finito di ingurgitare tutti i gusci vuoti, le stupide papere cominciarono a buttar fuori tutto quello che avevano ingoiato, mentre noi bambini e anche mia madre le guardavamo senza parole. Uno di quegli anni in cui ero bambina e che ricordo sempre con nostalgia, successe un fatto che fece tanto incavolare mia madre. Aveva comprato dieci papere e come sempre le teneva nella nassa, accanto alla porta d'ingresso. Questi animali crescevano bene e si ingrassavano a vista d'occhio, con grande soddisfazione di tutti noi, perché più diventavano grossi, più carne ci sarebbe stata sulla nostra misera tavola. Quell'anno però c'era una nota stonata nel gruppo delle papere. Nove stavano crescendo molto bene, mentre una rimaneva più piccola. Mia madre molto dispiaciuta aumentava la porzione giornaliera di fave, ma la povera paperella, che io chiamavo la *Nicaredda* non raggiunse mai il peso delle altre. Quando mia madre doveva pulire la nassa, le faceva uscire un po' e allora tutte e dieci si mettevano in fila indiana, per ultima restava sempre la *Nicaredda* e camminavano lungo il marciapiede vicino casa nostra. Questo fatto avvenne nel 1958 e a quei tempi in paese c'erano sì e no due o tre macchine, quindi le papere non correavano nessun pericolo. Noi bambini ci divertivamo a guardarle camminare, perché nel loro movimento dondolavano il posteriore ed era un grande spasso per chi le osservava. La loro libertà le rendeva contente e mentre aprivano le ali per sgrancharle un po', con il loro *qua qua qua* ci comunicavano la loro gioia. Proprio le loro ali hanno a che fare con questa storia. Ho ancora presente nella

memoria quello che accadde un giorno, in un momento di libertà quotidiana dei pennuti. Mentre mia madre puliva la *nassa*, le papere passeggiavano come al solito; ad un tratto, però, mio fratello comincia a rincorrerle ridendo. Loro, prese dal panico si mettono ad andare di qua e di là e a starnazzare nella strada con grande confusione. La via dove abitavamo era in leggera discesa e le papere insegue, andando verso la discesa acquistavano una considerevole velocità. Io, mia sorella e mio fratello ridevamo di cuore, ma mia madre con un occhio alla pulizia che stava facendo e un occhio alle papere imprecava, preoccupata, contro mio fratello. Ad un tratto, in quel movimento goffo e ridicolo degli animali in questione, vedemmo una papera librarsi in volo con la scioltezza di un qualsiasi uccello abituato a volare libero nel cielo. Noi tre guardavamo ammirati la papera volante senza profferir parola, poi il grido di mia madre ci fece raggelare la risata in gola. «*La papara, la mè papara sta vulannu!*» Si era accorta in quel momento di quello che stava succedendo. Prese la scopa che aveva lì vicino e agitandola freneticamente verso l'alto, cominciò a correre nella direzione del volo che l'animale aveva intrapreso. Quel volatile non sembrava più una papera. A guardarla così in alto libera e in quel momento sicuramente felice, somigliava a un'aquila o che so io, a un grande uccello, di quelli che vedevamo solo raffigurati sui libri di scuola, anche perché dalle nostre parti non avevamo mai visto passare uccelli molto grossi. Gli occhi di tutti noi seguivano il suo volo, sicuri che dopo un po' avrebbe finito col ridiscendere a terra, magari per pietà verso mia madre, che poverina continuava a correre sempre seguendo con lo sguardo l'animale traditore. «*Appena t'acchiappu, ti fazzu viriri eu la fini chi ti fazzu fari.*» Ma non era destino che la papera sarebbe stata mangiata da noi, sulla nostra tavola. Dopo un po' la vedemmo posarsi sul tetto di una casa di tre piani, in cui c'era una finestra che serviva come lucenario e che volendo si poteva usare anche per andare sul tetto. In questa casa vi abitava una vecchia signora molto scorbatica e che con mia madre non andava tanto d'accordo. L'anziana donna sempre vestita di nero era un po' il nostro spauracchio. A quei tempi, quando le donne rimanevano vedove, per il resto della loro vita vestivano di nero. I loro abiti lisi e rattoppati per il lungo indossare davano loro l'aspetto di streghe. *Donna Saridda*, così si chiamava la vecchia signora in questione, dico signora perché non mi viene facile dire vecchina visto che di lei non mi sono rimasti dei bei ricordi; se ci sentiva gridare mentre giocavamo, si affacciava alla

finestra e ci sgridava con i peggiori epiteti. L'astio nella sua voce penetrava nel nostro inconscio di bambini semplici e amanti dei bei giochi all'aria aperta in quella strada libera e grande. Appena mia madre vide dove era andata a finire la sua papera, andò subito a *tup-pulari* alla porta di *donna Saridda*. Dopo qualche momento la donna aprì per metà l'uscio e mia madre con la voce che le tremava per il nervoso, le raccontò il fatto e le chiese di ridarle la papera, anzi, addolcendo un po' la voce, le disse: «*Vistu chi vossia è cristiana ranni, ncapu lu tettu ci vaiu eu stessa e mi pigghiu la papara. Appena poi la cociu ci dugnu nna cusciaredda.*». Donna Saridda si grattò la testa non sapendo come fare, perché effettivamente ancora non si era accorta di nulla. Le promise che se la papera era sul suo tetto «*pi l'armicedda di mè maritu la papara ti la dugnu, ma si ncapu lu tettu nun c'è chi ti pozzu fari?*» All'insistenza di mia madre la vecchia strega, come la definimmo noi bambini nel raccontare a mio padre il fattaccio, la spinse con finta gentilezza fuori dalla porta e chiuse la medesima mettendo il ferro di chiusura. Le donne del vicinato intanto si erano affacciate e cercavano di consolarla, che con un occhio al tetto e l'altro alle papere che stavano sulla strada, ci impose di aiutarla a rimetterle nella *nassa*. Mentre svolgevamo quell'operazione le venne fra i piedi *la Nicaredda* e come se la colpa fosse la sua, la poverina ne buscò tante. Io non so se gli animali se ne sappiano fare una ragione delle cose che succedono a loro, ma fatto sta che la piccola papera quando fu offesa molto vivacemente da mia madre, si accovacciò mogia, mogia in un angolo della *nassa*: «*Nun sulu ti facisti nica, ma mancu sai vulari!*» Noi ragazzi capimmo al volo il significato di quel rimprovero. Certo. Se fosse stata *la Nicaredda* a volare via, la perdita sarebbe stata molto inferiore e invece... Dopo una buona mezz'ora mia madre tornò a bussare alla porta di *donna Saridda*, ma lei non rispose e per un paio di giorni non aprì manco una finestra. Ricordo, come fosse adesso, che il nervoso nella voce di mia madre per diversi giorni non le passò e noi ragazzi preferimmo starle alla larga per molto tempo. Nella sua mente molto sveglia passò come un lampo di sospetto: «*E si l'autri papari volanu puru?*» «Detto e fatto si armò di forbici ben affilate e tagliò loro la punta delle ali. Per ultimo toccò a *Nicaredda* che per difendersi, finalmente, la beccò con forza e le sfuggì di mano, scappando fuori e correndo per la strada con vigore. Non l'avesse mai fatto! Mia madre, con la scopa in mano incominciò a rincorrerla e allora... allora lei andando verso la discesa prese il volo e si

librò in alto, fece un paio di giravolte e continuò a volare mentre mia madre la guardava, almeno questa volta, tra il serio e il faceto. Da dietro una finestra della casa di *donna Saridda* si vide un'ombra nera minacciosa che osservava il volo della papera. Non si saprà mai se fu questo il motivo, ma la piccola papera planò nella strada con forza e poi a testa alta ritornò vicino la *nassa* e rassegnata, si lasciò prendere e tagliare la punta delle ali. Non seppimo più nulla della papera volata sulla casa di *donna Saridda*, ma dopo qualche giorno delle penne di papera furono viste nel concimaio «*di lu Vadduneddu.*» Ad una ad una le papere finirono sulla nostra tavola per la felicità di noi ragazzi, ma pregammo la mamma di non ammazzare mai *la Nicaredda*, lei per un po' ci accontentò dicendo che l'avrebbe fatto solo in caso di grande necessità. Purtroppo quel giorno venne e fu quando mio padre per molto tempo non trovò lavoro a giornata, perchè, a detta dei signori padroni, «*li tempi eranu stritti pì tutti.*» *La Nicaredda* venne sacrificata la notte di Natale del 1958 di nascosto da noi bambini, per far sì che quel giorno di festa, fosse un Natale come tutti gli altri passati e non un Natale da non dimenticare a causa della troppa povertà. Mia madre disossò per bene la paperella, tagliò a piccoli pezzi la carne e fece uno spezzatino aggiungendo anche alcune patate. A tavola ci fu detto che era carne di vitello che aveva comprato nostro padre la vigilia della festa. Avevo circa dodici anni ma non ho mai dimenticato quel Natale. L'indomani la mamma ci disse che *la Nicaredda* era volata via, forse anche lei sul tetto di *donna Saridda* e noi, piccoli, la piangemmo per morta. Dopo qualche anno capii la fine della paperella e l'unica soddisfazione che mi è rimasta è stata quella di sapere che almeno *la Nicaredda* era morta per una nobile causa, mentre la papera che volò sul tetto di *donna Saridda* fece una fine meno gloriosa, perchè fu mangiata di nascosto da una vecchia strega che, sicuramente, per la fretta non la digerì manco per niente.



Vincenzo Di Stefano

È nato a Castelvetro nel 1970 e vive a Santa Ninfa. Giornalista, scrive per il quotidiano «La Sicilia» e collabora con vari periodici, tra cui «Belice c'è». Ha pubblicato poesie e racconti su giornali e riviste. Nel giugno di quest'anno ha dato alle stampe il libro di poesie «I fuochi sono spenti».

Il sacerdote-poeta ossessionato dal peccato

La luce pallida del sole di ottobre forava le nubi grigie del mattino. L'uomo rimase a guardare per qualche minuto lo strano effetto d'aureola cui quella mescolanza dava vita. In quel giorno d'autunno del 1753, a 63 anni, Giuseppe Paladino, arciprete della Chiesa Madre di Santa Ninfa, avvertiva la morte come imminente. «Son già canuto, el piè già fermo e forte/ or misura cadente infermo e lasso./ Corrono al centro suo le membra smorte/ per salutar la morte il capo abbasso». Così scriveva in un sonetto annotato a margine del volume ottavo del *Liber defunctorum*. Eppure sarebbe campato altri vent'anni. Alla faccia di chi gli voleva male. Ma saranno lustri, gli ultimi della sua vita, caratterizzati da un'ossessione vivissima: quella per il peccato. Ne è testimonianza la canzone *Pazzu chi cosa speru e chi pretendu?* (ottava di endecasillabi a rima alterna), che, stando al volume nono del *Liber defunctorum*, sarebbe stata scritta tra il 1753 e il 1774. Qui Paladino si arrovella, chiedendosi se mai cesserà di peccare, dal momento che «notte e giurnu e di continuu offendu a Cristu». In che modo peccasse non è dato sapere, ma l'ossessione doveva essere di quelle compulsive se negli ultimi versi arriva a scrivere che «lu peccatu è orrendu (...) e si moru a 'stu puntu ohime mi dannu».

Giuseppe Paladino, emulo di Petrarca, rimatore anomalo nella Santa Ninfa del Settecento, fu anzitutto un servo di Dio: chierico prima, suddiacono poi, diacono in seguito, sacerdote più avanti, arciprete infine. Con una passione o, se si vuole, una mania: quella della scrittura. Una mania di cui portano i segni i registri parrocchiali: i libri dei matrimoni e dei defunti in particolare. Quelli compilati tra il 1726 e il 1774 recano, a lato, i segni della sua attività prediletta. È solo grazie a questa mania di appuntare che quattro suoi componimenti poetici hanno attraversato indenni due secoli e mezzo. Componimenti inediti, ancora da valutare appieno nella loro portata, ma che certo rivelano la presenza di un fine poeta.

La scoperta delle poesie di Paladino si deve all'opera attenta di Orazio Placenti, sacerdote anch'egli e anch'egli raffinato poeta (oltre che elegante traduttore dei lirici inglesi del XVII secolo). Fu Placenti, mettendo ordine, tra il 1994 e il 1999, nell'archivio parrocchiale, di fatto mai compiutamente sistemato dopo il terremoto del 1968, a scoprire quelle che egli stesso non ha esitato a definire «reliquie»: un sonetto petrarchesco e tre canzoni in dialetto che paiono risentire della lezione della Scuola siciliana. Alla maniera di uno Stefano Protonotaro piuttosto che

di un Giacomo da Lentini.

Paladino nasce a Santa Ninfa il 23 ottobre 1690, da Antonino Paladino e Rosa Ganci, ed è battezzato il giorno seguente, dal sacerdote Giuseppe Mauro, come Francesco Saverio Carlo: nomi della devozione gesuitica, ma nel testo dell'atto di battesimo, a margine, è aggiunto il nome Giuseppe. Un errore forse. O forse un equivoco. O, pure possibile, un contrasto. Mistero della storia. Paladino segue gli studi tradizionali per un chierico (retorica e filosofia) al Seminario vescovile di Mazara, dove diventa *magister artium* (solo dopo l'ordinazione sacerdotale potrà fregiarsi del titolo di *sacrae theologiae doctor*). Ordinato suddiacono il 17 dicembre del 1712, sarà fornito di un suo patrimonio, come prescriveva il Concilio di Trento. Il 24 febbraio del 1714 è diacono; il 16 marzo 1715 viene ordinato sacerdote. «Dopo la presentazione canonica – precisa Placenti – che spettava per diritto di patronato al principe Federico di Napoli e Barresi, il vescovo Alessandro Caputo firma la bolla di nomina il 29 marzo e il 2 aprile 1733 avviene la presa di possesso». Paladino, in sostanza, diviene l'arciprete della Chiesa Madre di Santa Ninfa, all'interno della quale a quel tempo fervono i lavori (sarà ultimata e benedetta solennemente il 12 ottobre 1734). Paladino contribuirà con propri fondi all'arredo dell'edificio di culto: spese effettuate, oltre che «per affetto e amor di Dio», anche per ammenda «de soi peccati». La morte lo coglie anziano, mezz'ora prima del tramonto di un mercoledì di fine aprile (il 27) del 1774.

In mezzo all'intensa attività parrocchiale, c'è, appunto, la passione per la poesia. Il sonetto *Son già canuto, el piè già fermo e forte*, scritto verosimilmente intorno al 1753, è un piccolo capolavoro: una gemma di rara precisione stilistica, che contiene un prezioso toscanismo («piccando») nella seconda quartina, e che reca una plumbea immagine di disfacimento fisico nelle terzine. Se lo stile è petrarchesco, non lo è il tema. Come appare evidente nelle canzoni, dove è viva la meditazione sulla carne, il mondo e il diavolo. Emblematica *Si Diu vulissi e iu putissi aviri* (volume decimo del *Liber coniugatorum*), nella quale l'adorazione della Madonna si muta, negli ultimi due versi, in una richiesta pressante: «Si vuoi chi t'ami quantu di duviri/ dunami n'au-tru cori e n'au-tru amuri».

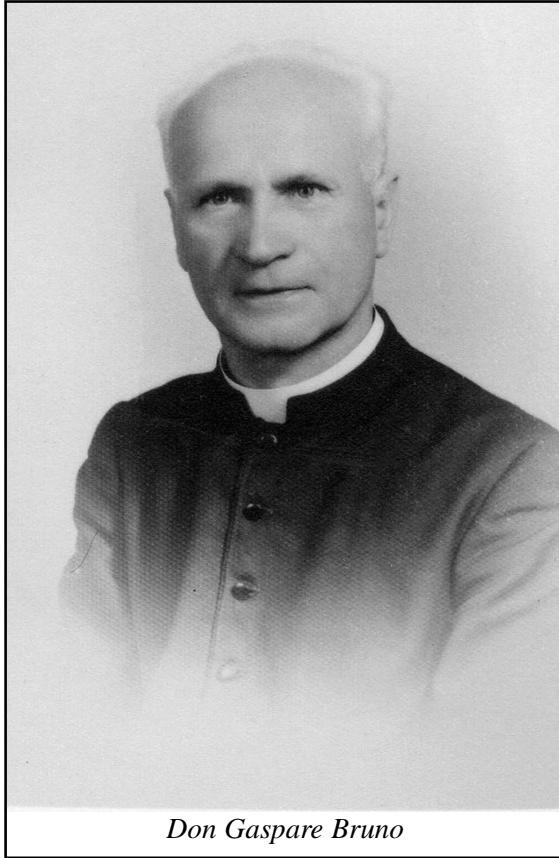
Maria Scavuzzo

Nata a Salemi nel 1967, presidente della Pro Loco Vitese dal 2003 e componente del Consiglio Regionale Pro Loco Unpli. Impegnata nel volontariato sociale è particolarmente interessata agli aspetti culturali e tradizionali tipici del paese di Vita, dove risiede.

L'educatore con la «Titidda»

Nella ricorrenza del centenario della nascita di Don Gaspare Bruno, assume un valore particolare il ricordare questa personalità che ha dato un contributo fondamentale ad intere generazioni della comunità vitesa. Nacque a New York il 21 ottobre del 1909 da emigranti vitesi. Condotta ancora piccolo in Italia, compì i suoi studi a Palermo e a Mazara del Vallo presso il seminario diocesano. Nel 1932 fu ordinato sacerdote e svolse per alcuni anni il suo apostolato a Vita e ad Alcamo. Si recò anche a Sfax in Tunisia, nel 1937, dove fece il cappellano e insegnò presso la scuola di lingua italiana. Ritornato in Sicilia, nel 1943, conseguì la laurea in Pedagogia presso il magistero di Messina città nella quale precedentemente aveva intrapreso gli studi universitari. Si stabilì definitivamente a Vita, nel '44 dove seguì a svolgere la sua duplice missione pedagogica e pastorale. Il suo nome è legato fondamentalmente all'istituzione della scuola media privata a Vita, avvenuta nel 1946. Erano gli anni del dopoguerra. La miseria, lo sbandamento, lo squallore dominavano lo scenario sociale del paese. Numerose famiglie avevano visto sacrificare i loro uomini, altri attendevano un loro possibile ritorno. La fame divorava i corpi e gli animi. Alla crisi economica si accompagnava uno sbandamento morale, culturale e un diffuso analfabetismo. Fu in questa realtà che venne fondata la scuola media che assunse per i vitesi il significato di una redenzione. «La scuola» inizialmente contava solo 12 alunni, ospitati peraltro nell'abitazione di don Bruno. Con la sua attenzione e dedizione pedagogica, consentì a molti giovani vitesi di intraprendere un percorso di studio che presto avrebbe determinato un miglioramento generale del livello culturale e sociale dell'intera comunità. Don Bruno gestì con prestigio la scuola da lui fondata, intervenne incoraggiando la comunità vitesa dell'epoca, ma soprattutto sostenendo i meno abbienti a proseguire gli studi. Fu possibile allora elevare il tenore di vita, togliere dall'ignoranza tanti cittadini che non potevano certo permettersi di mantenere un figlio in collegio, accessibile allora solo a pochi privilegiati. Nel giro di pochi anni fu una fioritura di studiosi, di esperti, di professionisti che riversarono le loro competenze nel paese e altrove. Insieme alla scuola cresceva tutta la comunità, avviata ormai verso uno sviluppo concreto, verso mete civicamente decorose. La scuola media, dopo qualche anno fu «legalmente riconosciuta» e divenne statale nel 1960. Sostenuto da una solida cultura e con uno stile di vita improntato a semplicità e pragmatismo, Padre

Bruno, da preside o da educatore, costituì sempre il principale punto di riferimento dell'istruzione. La sua saggia azione ha lasciato un'impronta indelebile negli animi dei numerosi giovani vitesi che ha formato, educato e sostenuto. Minuto di statura occhi azzurri penetranti, dotato di un'intelligenza viva e riflessiva, colto e pertinente; le sue peculiarità erano schiettezza, pragmaticità, equilibrio e intuito. Associava alla sua vasta cultura umanistica un particolare rigore nell'insegnamento che nella memoria di molti suoi allievi è tutt'ora vivo e per cui in molti gli sono riconoscenti. Alcuni in particolare ricordano il valore simbolico e non solo, della famosa «Titidda», l'inseparabile regolo che l'accompagnava nel condurre a maggior ragione gli spiriti più «ribelli». Si spense, compianto dalla cittadinanza, all'età di 81 anni il 16 maggio 1990. *(Si ringrazia per la collaborazione prestata il preside prof. Vito Tibaudò)*



Don Gaspare Bruno

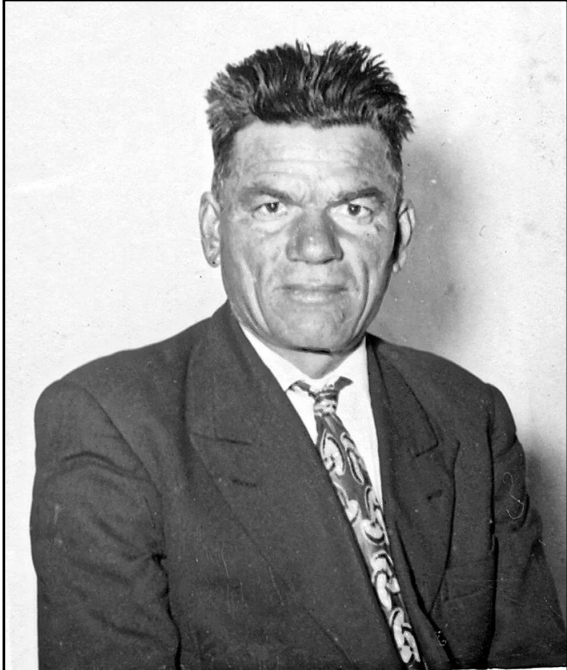
Francesca Agostina Marchese

Nata a Salemi il 9 agosto del 1984, iscritta alla facoltà di Scienze politiche dell'università degli studi di Palermo, collabora con «Belice c'è». Appassionata d'arte, è impegnata nel volontariato.

Il poeta contadino voce degli umili

Uomo di grande umanità e onestà, era il poeta dei poveri e dei lavoratori più umili. Fin da giovane in compagnia dall'inseparabile mula "mirrina" si avviava ai lavori più faticosi ed estenuanti, come quello di pastore prima e lavoratore della terra poi. Era uno specialista nel duro lavoro dello scavo di pozzi e di "barbacani" che eseguiva utilizzando gli attrezzi più tradizionali come "lu picu" e "la pala": iniziava ai primi bagliori dell'alba e smetteva solo al suono della "brugna", suonata della sorella Maria Stella, che lo richiamava ad un pasto ristoratore consumando spesso un pezzo di "pani cunzatu". Il lavoro lo rendeva rude nell'aspetto: massiccio, con i capelli irti e ribelli. A tutti poteva sembrare burbero ma il suo animo era estremamente sensibile e generoso. Arrivava a condividere il suo umile e povero pasto con animalletti che occasionalmente gli facevano compagnia. Lavorava quasi sempre solo. Ma fu proprio quella solitudine, quell'avvicinarsi di pensieri contemplativi a sviluppare la sensibilità nei confronti della vita che lo portava a parlare con se stesso e con il mondo attraverso la poesia. Bernardo Scalisi, poeta contadino vitesse, nasceva nel piccolo centro belicino il 23 dicembre del 1910. Come recita un antico proverbio "aveva le scarpe grosse ma il cervello fine". Non andò a scuola ma da analfabeta ebbe una straordinaria capacità di tenere tutte le sue poesie nella memoria. La passione per le rime e gli stenti economici inoltre lo portavano a girare a Vita e nel circondario come declamatore di parti di San Giuseppe, sperando di tornare a casa con la "coffa china di panuzzi". Con la sua bicicletta, i cui freni erano due pezzettini di legno di albero di fico, cercava di racimolare qualche soldo per le sorelle da maritare, si avviava così verso i paesi limitrofi nei quali recitava e vendeva le sue poesie. Era un uomo dedito alla famiglia e i suoi sacrifici e attenzioni furono ricompensati quando dopo essere stato prigioniero in Albania, la provvidenza divina, che spesso invocava con profonda religiosità, gli concesse di tornare a casa proprio il giorno del matrimonio della sorella Pina. In una grigia e fredda giornata invernale, tremante per la febbre e per l'insolito abbigliamento estivo, incontrò alcuni parenti, la famiglia Scalisi di Salemi. Parenti che non riconobbero quell'uomo con la barba incolta e i capelli lunghi. L'aspetto trasandato, il passo stremato e barcollante però li spinsero a soccorrerlo e una volta vicini capirono che si trattava di Bernardo. La commozione e la felicità per l'evento di cui era stato messo a conoscenza gli fecero dimenticare però tutte le sue sofferenze e fattosi prestare dei vestiti si diresse con i suoi

parenti alla cerimonia. Nonostante la stanchezza riuscì a improvvisare una poesia. La sua era, infatti, una dote innata, naturale che fin da ragazzino coltivò con passione mettendo in versi tutto ciò che gli capitava, dagli episodi semplici della sua aspra vita ai suoi profondi stati d'animo: veniva perciò anche cercato dai suoi amici per delle poesie da dedicare alle fidanzate. Era un attento osservatore e metteva in rima tutto quanto gli capitava come si nota nei versi di "Li parti di lu Viddanu" in cui iniziando dalla descrizione dell'attività agreste arriva a raccontare del ritorno del contadino a casa ove trova la moglie affaccendata nei preparativi per l'imminente matrimonio della figlia, o del "Terremoto del Belice" del 1968, in cui parla del dolore e degli stenti della popolazione della Valle, non trascurando di ringraziare volontari, autorità e forze dell'ordine per il loro aiuto. La sua vita era sempre fatta di stenti e un'altra fonte di guadagno era rappresentata da un lavoro artigianale, quello di costruire le scope con la saggina o con le foglie di palme nane e intrecciando le canne per fare "carteddi e panara". La sua spiccata intelligenza e la sua straordinaria memoria, degna di Pico della Mirandola, lo spinsero a studiare per conseguire in età adulta quel titolo di studio che da giovane non gli era stato possibile raggiungere. Fu sempre orgoglioso della sua licenza elementare che rappresentò il trampolino di lancio verso l'approfondimento della conoscenza e dell'istruzione. La capacità di leggere e scrivere lo spinse ad arricchire la sua cultura leggendo i libri, soprattutto di storia, che trovava nelle biblioteche, prima fra tutte quella di Salemi, il paese di suo padre, e trascrivendo personalmente le sue poesie su fogli che poi vendeva agli appassionati. Ebbe anche il suo momento di gloria. Era stato ammesso a un provino per la trasmissione televisiva "Lascia o Raddoppia" del compianto Mike Bongiorno. Accettato e bene accolto gli era stato rivolto l'invito a ripresentarsi per il successivo ciclo di trasmissioni che però non andarono più in onda. Ne trasse una valida, felice esperienza ed un cospicuo e utile rimborso spese. Sposatosi all'età di quarantaquattro anni, non ebbe figli. Il suo ricordo e la sua grandezza rimangono affidati ai suoi versi.



Bernardo Scalisi

Flavia Tramonte

Nata a Gibellina nel 1987, studia presso l'Università di Ferrara nella facoltà «Tecnologo della Comunicazione Audiovisiva e Multimediale», collabora con diversi enti di formazione e scrive per «Belice c'è».

Qui, radio Gibellina

«**D**ammi solo un minuto ...» cantavano i Pooh ... ma sono passati circa dieci anni dalla tragica notte del 1968 e Peppe, come tanti, ancora aspetta con ansia di essere trapiantato nelle nuove case, nella nuova Gibellina, di abbandonare quelle baracche troppo calde d'estate e troppo fredde d'inverno, e continua a vivere la sua vita normalmente, ingannando il tempo con le note dei cantautori italiani. Peppe possiede un giradischi, ma i 45 giri e gli LP costano, in radio invece passano tante canzoni e tutte gratis. La musica aiuta a distrarsi, a sognare una nuova vita distante da quei fabbricati, in una vera casa. Sogna Peppe, sogna di avere un'emittente, di presentare i dischi, e quando c'è buona volontà niente è impossibile. Quando Peppe confida agli amici il suo sogno c'è chi, da tipico siciliano disfattista, consiglia di lasciar perdere e chi, invece, vuole andare in fondo alla faccenda, fino a scoprire che non è poi così difficile e i costi non sono proibitivi, con un milione e mezzo di lire la radio "si fa", ma non sono certo spese che, all'epoca, possono affrontare per intero ragazzi di venti anni. Ma siamo alla fine degli anni '70 e i giovani sono svegli e con tanta voglia di fare. «Ci vuole la pubblicità!» Peppe e i suoi amici cominciano a girare per le attività della zona, ma non è facile quando "fare una radio" è qualcosa comunque lontano dall'immaginario comune e soprattutto quando il progetto è tutto da definire. Girano anche per le baracche, Peppe con i comparì, e come sempre nella vita c'è chi li aiuta ma anche chi li scambia per venditori ambulanti: «Radio? No, ce l'ho già, non mi serve!»

Ma è la pubblicità la cosa su cui bisogna insistere, perché a *La Salinedda* stanno costruendo, e non stanno costruendo solo i privati, ci sono anche i soldi pubblici, ci sono le imprese che costruiscono le case popolari, e un'impresa spende in pubblicità. Bisogna provarci, proporre l'idea e aspettare. Peppe sperava che qualche grande impresa rispondesse ma non pensava certo di vedersi recapitare i soldi a casa, e soprattutto non sperava che un giorno aprendo la posta avrebbe trovato un assegno da un milione di lire. Lo guarda e lo riguarda, Peppe non ha mai tenuto in mano così tanti soldi, i suoi amici osservano l'assegno da tutte le prospettive e non possono credere ai loro occhi. I soldi ci sono, la stanza pure e il passo tra il sogno e la realtà diventa breve, bastano un'antenna, un trasmettitore, un mixer e due giradischi e Radio Gibellina è una realtà. La novità di una radio entu-

siasma il paese e attira altri giovani curiosi di partecipare ai programmi, di lanciare un disco e come una reazione a catena aumenta la pubblicità, e aumentano le trasmissioni; s'inaugura un piccolo giornale radio, una rubrica sportiva con ospiti in studio i giocatori del Gibellina e la radio cresce, si evolve, cambiano le attrezzature, un trasmettitore più potente e nuove antenne, così le frequenze di Radio Gibellina raggiungono paesi come Camporeale e Bisacquino. E ad aumentare non è solo la pubblicità.

La radio diviene, così, un luogo d'incontro, un luogo dove le ragazze telefonano, con la scusa di richiedere la canzone preferita, e i ragazzi «attaccano bottone»... Quel sogno di un gruppo di ragazzi diventa una ventata di aria fresca in un paese ancora avvolto dalla polvere del sisma.

Vorrei poter terminare qui la storia di Peppe, che sicuramente rappresenta un pò tutti i giovani che hanno collaborato in quegli anni alla creazione di quella realtà.

Purtroppo oggi Radio Gibellina non esiste più, gli impegni lavorativi e universitari hanno messo la parola fine a un sogno che però si è più che realizzato, e oggi, in un'epoca dove i giovani trovano molti passatempi, ma dove, in fondo, confessano sempre di annoiarsi sarebbe bello poter riscoprire la radio, questo mezzo di comunicazione e di espressione, anche tramite internet, che renderebbe quasi nulli i costi per la messa in onda di nuove trasmissioni radiofoniche in rete.

Infine è bello pensare che anche grazie a Radio Gibellina siano nate delle simpatie, persino degli amori, e che oggi, anni in cui i social network e facebook la fanno da padroni, esistano ancora le coppie che quella radio ha contribuito a formare. E' una splendida testimonianza che nonostante i disagi, le calamità naturali, gli ostacoli e le difficoltà, la voglia di fare la faceva da padrona ed erano innanzitutto i ragazzi, che pronti a reagire, prendevano in mano il proprio presente per costruire un futuro migliore.

Valentina Barresi

Nata a Salemi nel 1989 è iscritta al secondo anno di Giornalismo per uffici stampa presso l'Università di Palermo. Collabora con «Belice c'è» e da un biennio è corrispondente dalla Valle del Belice dell'emittente radiotelevisiva «TeleRadioSciacca». Fa parte anche della redazione della rubrica di controinformazione online «Siciliantagonista».

Le bracirole di lu zu Cola

Il 1945 fu un anno memorabile per l'Italia intera, un'alba di rinascita dopo il terrore seminato dal regime e dagli orrori di una guerra che ebbe come sua prediletta vittima i civili. In quei giorni bui la gente a Partanna, come nel resto del Paese, aveva cercato rifugio tra le campagne vicine, lasciando le strade cittadine e un corso, quello Vittorio Emanuele, pressoché deserti. *Baddi 'nsiccu, lu Ciafagghiuni, lu Corvu, lu Campu Santu vecchiu*, tutte vecchie contrade e zone divenute dimora di battiti che all'unisono acceleravano ogni qualvolta il fragore di una bomba, proveniente dalla vicina Castelvetrano, squarciava il silenzio di una giornata trascorsa nel timore che il peggio potesse accadere.

Fu una ripresa lenta, dunque, quella che seguì la guerra, calato il silenzio restavano i traumi di chi tornava a casa, con le immagini marchiate a fuoco delle atrocità perpetrate, e trovava un paese segnato anch'esso da un conflitto che si era immaginato troppo lontano.

Ma la gente aveva anche voglia di dimenticare, di lasciarsi alle spalle i patimenti di quegli anni difficili e pian piano il corso iniziò a ripopolarsi di giovani e donzelle a passeggio (rigorosamente accompagnate dalle madri) e di *picciriddi* che alla domenica facevano roteare le loro trottole di fronte al piazzale della Madrice.

Fu così che, una sera di inizio '46, il signor Pietro decise di organizzare una sorta di rimpatriata coi vecchi amici di un tempo, nella sua dimora campagnola di Seggio e, poiché in tempi di dopoguerra, si sa, le vivande scarseggiano, si stabilì che ognuno degli ospiti avrebbe portato qualcosa di diverso per imbandire la tavola.

Lu zu Cola, il quale si era offerto di farsi preparare dalla moglie delle bracirole per l'occasione, il mattino della mangiata si mise in testa la sua coppola e a cavallo della sua mula si recò al paese... Giunto nei pressi di *la Lumi* si fermò davanti a *lu Quadareddu*, una di quelle putie fornite di ogni genere di cose che ai giorni nostri si sono via via andate perdendo nel paese.

"*Un rinali!*" chiese appena entrato, contando le monetine che portava nella sua borsa di cuoio. Il commesso, prontamente, andò nel retro dove stavano poggiati diversi vasi, all'epoca di largo uso per via della mancanza di bagni all'interno delle case - stanzoni, corredate di stalla per le bestie.

Tornò porgendone uno a lu zu Cola, il quale pagò cento lire e se ne andò via con il nuovo acquisto.

Seconda tappa la macelleria Russo, dove acquistò le bracirole per la mangiata. Rincasando chiese alla moglie di preparare il ripieno; poi le fece disinfettare per bene il vaso da notte.

Venne la sera e gli amici, uno dopo l'altro, si presentarono al vecchio casolare di Petru, ognuno recando con sé qualcosa, Aspanu una bottiglia di vino della sua campagna, Saru portando della zabbina ancora calda. La moglie di Petru se ne stava davanti al forno col fazzoletto in testa, intenta a controllare che il pane che cuoceva non si bruciasse; sulla tavola cipuddi di Partanna e olio della Nocellara erano i prodotti tipici. Famiglie al completo, il gruppo di amici si sedette vicino a *lu cufularu* e iniziò a mangiare con grande appetito, ancora incredulo che *lu pani di la tessira* fosse quasi solo un ricordo per loro.

Mangiato il primo, bevuto il vino, spiluccato il pane di casa con la zabbina, si arrivò al momento del secondo ed ecco che qualcuno chiese a *lu zu Cola* di prendere le bracirole. Subito questi andò al carretto e tornò tenendo saldamente tra le mani quanto richiestogli. Ma quando fece per poggiarle in tavola ecco che tutti si sbigottirono: le bracirole le aveva sì portate, ma all'interno di un insolito contenitore ...

«*Dintra un rinali?!*» esclamò Petru con la stessa espressione disgustata dei presenti.

«*Chissu avia. U nn avìa atri bbanni 'unni mettiriccilli. Ma v' assicuru chi me mughieri lu puliziau bonu. 'Nna sula vota nni fici usu ...*»

Al che tutti quanti, nessuno escluso, chi adducendo la scusa d'esser troppo sazio, chi dichiarando che s'era fatto tardi e che di lì a poche ore avrebbe dovuto iniziare la giornata in campagna, si alzarono dalla tavola e salutarono gli amici. Perfino Ntoniu, il cui appetito non aveva rivali in tutta la zona, rifiutò di assaggiare le tanto agognate bracirole. Fu così che *lu zu Cola*, notoriamente tirchio, con al seguito moglie e figli, fece spallucce e ringraziato il padrone di casa per l'ospitalità e la bontà della cena, si avviò col suo carretto lungo il viale delimitato dai cipressi, sogghignando sornione sotto i baffi, in compagnia delle bracirole che i suoi amici avevano disdegnato. Sarebbero state il suo lauto pasto per i tre giorni seguenti ...

Indice

Giovanni Calvitto

Andò a caccami e finì impallinato	pag.	9
E luce fu!		12
I tumultuosi amori del Monaco Abbate		15
Il fantasma		18
Suor Angelina		20
Il milite		23
Gli ubriaconi		26
Si passi di Santa Maria		29
Vamparate di carte annonarie		33
Ferito da penna stilografica		34
Botte da orbi a Pianto Romano		37
Caccia all'elemosina		38
Inchiesta sui tabuta fantasma		40

Giovanni Loiacono

Carnevale maschere e mascherate		43
Carmelo Orlando		46
La ruota delle Benedettine		48
Frode al Regime		51
Mastru Minicu		54
Le taccole che oscurarono il cielo		56
La bivratura di lu Pantanu		59
Vero Felice Monti		64
Raid con la belvedere		70
Salemi-Castelvetrano destinazione Tagliata		73
Bicicletta che passione!		75
Roulette russa		77
Giacomina e Turi Pirazzu		79
L'ultima cena		81
La musica nel sangue		83

Paolo Cammarata

Si cunta e si racconta		87
Una vecchia storia		91
Giuseppe Stanislao Cremona		93
Lu pumu di stampa		95

<i>Giuseppe Brucculeri</i>	
La Mmaculatedda	99
<i>Giovanna Gucciardi</i>	
Spaccati di vita quotidiana di un tempo che fu	103
<i>Letizia Loiacono</i>	
Le Cene di San Giuseppe tra fede e religione	107
La lambretta di don Totò	110
<i>Gaspare Baudanza</i>	
La rivolta di Pusillesi	113
<i>Salvatore Maurici</i>	
La camicia nera	117
<i>Salvatore Lo Curto</i>	
Una granita di cedro e gelsomino	121
<i>Vito Bellafigliore</i>	
Opera pubblica ferma al nastrino	125
<i>Rosanna Sanfilippo</i>	
Il fischio del treno	129
<i>Maria Stabile</i>	
La decima papera di mia madre	133
<i>Vincenzo Di Stefano</i>	
Il sacerdote-poeta ossessionato dal peccato	139
<i>Maria Scavuzzo</i>	
L'educatore con la Titidda	143
<i>Francesca Agostina Marchese</i>	
Il poeta contadino voce degli umili	147
<i>Flavia Tramonte</i>	
Qui radio Gibellina	151
<i>Valentina Barresi</i>	
Le bracioline di lu zu Cola	155

A cura di
Giovanni Loiacono

Progetto grafico ed impaginazione
Agostino Polizzano

In copertina
«Le donne del Belice» 2009 - Olio su tela di Maria Pia Tantarò

Stampato da:
*«Rallo s.r.l.» Officine grafiche
Mazara del Vallo*



Belice c'è

EDIZIONI Belice c'è

Centro Studi Solidale - 91018 - SALEMI (TP)
Via Santa Croce, 5 Tel/Fax 0924983783
www.infobelice.it - redazione@infobelice.it

Finito di stampare nel mese di novembre 2009

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o utilizzata in altre forme, elettroniche o meccaniche, inclusa la fotocopiatura o la ricerca, senza il permesso scritto degli autori